

L' APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI NAPOLI

DIRETTORE: PROF. EUGENIO LICAUSI

SOMMARIO

Il XXXIII Congresso degli Alpinisti Italiani promosso dalla Sezione di Napoli — GIOVANNI RIZZI	Pag. 45
L' Osservatorio meteorologico ai Camaldoli — FRANCESCO CONTARINO	» 131
Passeggiate ed Ascensioni: M. Finestra — M. Tifata — M. Vesuvio — M. Miletto — M. Somma — M. S. Liberatore	« 139
Notizie alpine: La ferrovia elettrica sul Vesuvio — La ferrovia elettrica sulla Jungfrau ecc.	» 142
Letteratura Alpina	» 145

Prezzo del presente numero L. 1,50

Abbonamento annuo per l'Italia L. 2 — Per l'Unione postale L. 2,50



Direzione e Amministrazione
Napoli: Piazza Dante 93.

L' APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI NAPOLI

Continuazione alle sei Annate del Bollettino della Società Alpina Meridionale

Direttore: Prof. Eugenio Licausi

Sono collaboratori dell' **Appennino Meridionale** tutti i soci della Sezione di Napoli.

Si pubblicano anche articoli di soci di altre Sezioni.

Non si restituiscono i manoscritti.

La sede della Sezione, piazza Dante 93, è aperta il giovedì dalle ore 20 alle 22. Quando capita una festa civile di giovedì, la sede sarà aperta il venerdì. I soci sono invitati a frequentare le adunanze settimanali, per conoscersi, per fare proposte di gite e per discutere insieme di tutto ciò che può dare incremento alla Sezione.

Per riprodurre il maggior numero di fotografie illustranti il XXXIII Congresso e per ragioni tipografiche, questo numero doppio esce con ritardo: ne chiediamo venia ai signori congressisti, abbonati e soci.

SI VENDE una serie del BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO, dal primo numero del 1865 fino al 1881 (17 volumi), per lire 60. La collezione completa, dal 1865 al 1902 (35 volumi), lire 150.

Dirigersi al segretario della Sezione, ing. *G. Narici*, al suo domicilio (Monteoliveto 86) o alla sede sociale (Piazza Dante 93).

L'APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE

IL XXXIII CONGRESSO DEGLI ALPINISTI ITALIANI PROMOSSO DALLA SEZIONE DI NAPOLI (1)

« Quell' impulso potente che ci spinge alla montagna ,
deve avere la sua origine insieme da un sentimento poe-
tico e da un movente scientifico. »

GAETANO NEGRI

La sezione di Napoli del Club Alpino Italiano, sorta come per incanto in men di due mesi nel dicembre 1870 e nel gennaio 1871, per iniziativa principalmente del Barone Vincenzo Cesati, del Conte Girolamo Giusso, del signor Vincenzo Volpicelli, e del Cav. Luigi Riccio, nell' anno seguente (agosto del 1872) chiamava gli alpinisti a Congresso e sceglieva come sede del convegno Chieti, presentando la regione abruzzese grande interesse montanistico e scientifico. Importante riuscì quel Congresso: vi convennero d' ogni parte alpinisti ed uomini di scienza, procedette con ordine e si chiuse con soddisfazione di tutti. Il merito principale della riuscita si deve attribuire al Conte Giusso, al signor Volpicelli e al Cav. Riccio, i quali si recarono in precedenza nei luoghi da visitare, a vederli, a studiarli, per poi stabilire con cognizione perfetta tutto il programma.

Ma il tempo passa; già alcune sezioni del Club Alpino Italiano hanno per la seconda volta chiamato a raccolta i propri soci; hanno potuto mostrare ai colleghi i progressi della propria regione; hanno potuto godere la gioia ineffabile d' inneggiare all' alpinismo, sintesi di tutte le aspirazioni ad un alto ideale; hanno potuto riconoscere che il sentimento della italianità è sempre potente, e che le Alpi biancheggianti non si possono scompagnare dal verdeggiante Appennino,

(1) Una relazione particolareggiata è stata pubblicata per cura della Sede Centrale, nella *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*.

dal Vesuvio e dall' Etna , che rosseggiano nelle fiamme delle loro eruzioni.

Nel marzo del 1899 la sezione di Napoli del C. A. I. si riunisce con la Società Alpina meridionale (1), per il desiderio, vivissimo in tutti, che l' istituzione alpinistica fiorisca come per lo passato in Napoli, concordi tutti in un solo intento che l' alpinismo sia scuola di carattere, « non essendo l' ingegno sottile quello che forma le nazioni , bensì gli austeri e fermi caratteri ». E così la sezione di Napoli ebbe l' ambita fortuna di riavere alla presidenza il Conte Giusso : e la « società rinvigorita poteva e doveva, son parole di lui, tenere un posto degno di lei tra le altre sezioni, e fare onore alla nostra bella Napoli ».

Animosi per natura, memori del saluto e dell' augurio del Presidente, che tanta forza sa imprimere a chi lo circonda, « *fortes creantur fortibus et bonis* », i membri del Consiglio direttivo cominciarono ad accarezzare l' idea di un Congresso a Napoli, proprio a Napoli col suo Vesuvio, coi suoi Campi Flegrei, con la corona delle sue incantevoli isole, con la ridente penisola sorrentina.

« Qui tutto è bello, tutto è grazioso, tutto ridondante, tutto nuovo per chi è cresciuto ai piedi delle Alpi », scriveva l' abate Stoppani visitando questi luoghi. E questo alpinista completo, che rese parlante all' intelletto ed al cuore il campo prediletto dei suoi viaggi, tracciava nel passato un programma, che era uno splendido augurio, ed insieme una legge sicura di futura riuscita.

Un semplice telegramma, inviato quasi alla chetichella a Brescia in occasione del 32° Congresso, esprimeva il voto della Sezione di Napoli che il Congresso futuro avesse luogo in questa città. Non si sollevarono obiezioni nè s' ingaggiarono discussioni nell' Assemblea; anzi, unanimemente ed entusiasticamente, tutti accolsero la proposta; la sirena del mezzogiorno, ove si presenta, incanta e seduce !

Il presidente Conte Giusso, libero dalla grave carica che il Re e la Nazione gli aveano affidata, discusse, esaminò in tutti i particolari il programma del Congresso, il quale per l' attività e diligenza del comitato organizzatore ed esecutore, (2) nel maggio del corrente anno

(1) La Società Alpina Meridionale fu fondata nel 1.º luglio 1892 per iniziativa del prof. Vincenzo Campanile, con lo scopo principale di educare i giovani all' amore delle montagne. L' appello alto e gentile non restò inascoltato.

(2) Il Comitato era composto dai socii: Ing. Narici (presidente), Prof. Licausi, Avv. Oscar Raithel (cassiere), Avv. Rispoli (segretario), Cap. De Giorgio, Marchese De Montemayor, Ing. Contarino e Prof. Rizzi.

era tutto studiato e stabilito; sicchè si poteva lanciare la circolare di invito che ci piace riportare, quasi per dare occasione agl' intervenuti di richiamare alla mente la nostra regione ed il breve tempo passatovi, e magari in qualche ora di solitudine spingere la loro fantasia a colorire, con le tinte più varie delle impressioni ricevute, le cose viste e gli uomini conosciuti in questi ameni luoghi. Che se allora un fremito, un' aspirazione indefinita, un rimpianto vi assalirà, o colleghi, vorrà dire che non è spento nell' animo vostro il ricordo di noi, del nostro mare, dei nostri monti.

« Colleghi alpinisti,

« Una classica terra, un mare d' incanto, un vulcano superbo, monti
« di bellezza v' invitano. Se questi non hanno l' altitudine delle Alpi
« lontane, i loro mille e più metri cominciano davvero dal mare. Non
« li vedrete quindi sotto il bianco mantello delle Alpi, ma vi troverete
« tutte le flore, tutti i contrasti, tutte le attrattive.

« Il programma delle gite che vi offre la Sezione di Napoli non è
« dunque (come la prima volta che veniste fra noi, 30 anni or sono,
« conducendovi ben vero lontano da Napoli) di contrapporre altitudine
« ad altitudine, bensì quello di opporre una bellezza ad un' altra: darvi
« così nell' asperità delle ascensioni che pur vi offriamo, la contem-
« poranea sensazione della forza e della dolcezza suprema, che può ispi-
« rare la visione meravigliosa della coppa divina del nostro golfo, la
« quale par destinata ad accogliere in sè tutta la luce del sole!

« E nell' anima vostra, aperta a tutte le sane sensazioni, voi non
« vi sentirete estranei a tutto ciò, e proverete nuovi godimenti.

« Venite dunque, Colleghi, e venite numerosi. La bellezza v' invita,
« la bellezza seduttrice tanto da sembrar la voce di una passione, la
« causa di ogni oblio, di ogni sogno, ma che invece è la ragione di
« tutta la storia di nostra gente, della nostra arte ispiratrice di ogni
« più santa volontà, la volontà che indovinerete in noi, in ogni no-
« stro pensiero come in ogni opera nostra, nell' entusiasmo stesso
« col quale v' invitiamo, la volontà di mettere a pari di tanti doni
« di natura lo slancio dell' anima, l' idea della mente, l' energia del-
« l' azione. »

Se l'antica Partenope non allacciò col suo canto Ulisse ed i compagni suoi, la moderna attrasse nelle sue braccia numerosi alpinisti da ogni parte d'Italia. E chi poteva rimanere indifferente davanti alla duplice attrattiva di scienza e di poesia, che le gite offrivano? Non è codesto connubio che dà all'alpinismo un valore tutto suo e ne fa una delle più interessanti manifestazioni dello spirito dei nostri tempi?

La splendida sede sociale della sezione di Napoli accoglieva il giorno 10 settembre alpinisti noti, giovani di belle speranze e semplici congressisti, o perchè alpinisti a *riposo* o perchè alpinisti d'occasione. Il gentil sesso era rappresentato da vere notabilità: le signore De Mulitsch e Seppenhofer della società delle Alpi Giulie, la signora Perondi della sezione milanese, la signora Barberis della sezione di Torino, la signora Severgnini della sezione di Cremona, la signora Abbate della sezione di Roma e la signora Amodeo della Sezione di Napoli. In quel giorno furono distribuite le tessere d'intervento, e con gentile e saggio pensiero fu regalato ad ogni congressista ciò che poteva rendergli più gradite le escursioni, più facile l'orizzontarsi nel paese, più lungo e grato il ricordo di esso. Un elegante libretto dava l'itinerario delle gite, illustrando sobriamente, con parole e con vignette, i luoghi da visitare: nella cartina del Golfo, una linea rossa indicava a colpo d'occhio la via da percorrersi per terra e per mare: una piccola ma scelta collezione di graziose cartoline, di Napoli e dei dintorni, permetteva al congressista di farsi seguire col pensiero dai suoi cari lontani, nei sette giorni che la istituzione lo sottraeva alla famiglia, agli affari, alla vita cittadina. La sera di quel giorno, il Sindaco di Napoli, Prof. Sen. Luigi Miraglia, volle dare il benvenuto ai congressisti, ricevendoli nelle splendide sale del Municipio, ove furono loro offerti saluti e rinfreschi. L'atto gentile fu molto gradito ed apprezzato, e servì a metter fin da principio in evidenza la tradizionale ospitalità dei Napoletani, nonchè a ravvicinare amici per gran tempo lontani, a ribadire antiche conoscenze, a formarne di nuove.

* * *

La gita ai Camaldoli, avvenuta la mattina seguente, fu il saluto ai monti, e l'eremo a 450 metri sul livello del mare fu la vedetta dalla quale lo sguardo, spaziando sulla conca del golfo incantato

potè fissare i punti principali delle nostre escursioni. Se il caldo invero opprimente e la polvere sollevata in alcuni punti dalla numerosa comitiva non fossero stati importuni, la salita dolce, e varia per sempre nuove bellezze, sarebbe stata piacevolissima: ma certo i congressisti settentrionali, avvezzi ai ghiacciai, alle nebbie, alle brezze alpine, non andavano su tanto svelti, quando si sentivan bagnati... di sudore. E infatti si fermavano ogni tanto... ad ammirare la flora rigogliosa e fiorita, in mezzo alla quale alla vite si sposa il castagno, presso la magnolia si torce il fico d'India, a piè del chiomato pino, caratteristico di questa regione, si vede l'agave dalle larghe foglie verdi metalliche. Odi su per la ridente collina esclamazioni che suonano gradite al nostro orecchio: i congressisti, nei loro vari dialetti, esprimono la stessa impressione dello Stoppani, precedentemente ricordata. Dunque... c'è del nuovo, del diverso dai paesaggi alpini, nella flora, nella natura geologica, nel caldo, nella sete, nella polvere... ed è proprio questo che si voleva offrire. Appena giunti all'eremo, su quel piano di verde che la croce segna come luogo di raccoglimento, il pensiero corre per simpatica gratitudine al gran sacerdote dell'alpinismo, della scienza e di Cristo, al grande abate Stoppani che sentiva quanto altri mai la bellezza della natura, e nella cui mente l'indagine scientifica non si scompagnava dalla fantasia che dipinge e crea.

Dal belvedere, cosiddetto del bosco, gli alpinisti ammirano il panorama del golfo di Napoli è di quello di Gaeta. Le domande s'incrociano, si moltiplicano, ed ognuno della sezione di Napoli dà spiegazione dei luoghi; ecco a sinistra la penisola sorrentina che digrada fino alla Punta della Campanella: ecco là il Vesuvio torreggiante alle cui falde comincia a svolgersi, in una curva elegante, la vasta e multicolore distesa di paeselli, di caseggiati, di strade, che, da Torre del Greco, finisce a Posillipo. Dirimpetto Capri, a destra Nisida, Ischia, Capo Miseno, Procida, i Campi Flegrei e più là le isole Pontine. Ma, più di tutto, impressiona il bizzarro pennacchio del Vesuvio che si stende e si sparge in alto, su pel cielo, dominando in quel vago ignoto ove l'occhio si perde. Ed il mare? Ma chi può rendere la fisionomia propria alla marina di Napoli? Solo chi a lungo l'ha osservata, può cogliere tra le infinite sfumature di linee e di colore, alcuni tratti come tipici dei vari aspetti che le dà lo stato del cielo, « l'ora del tempo e la dolce stagione ». Ma la mattinata è

stata lenta, torpida, lo scirocco minaccia di soffiare pesante anche nell'anima (come direbbe Enrico Heine), il cielo non è terso, ma velato per gran copia di vapore; il mare non specchia con un tremolio di scintille in un sorriso ineffabile, la gioia gloriosa del sole



Camaldoli - Belvedere. (Fot. conte Senni - Roma).

(secondo il vecchio Eschilo), ma è grigio, nuvoloso; e a questa luce pallida, scarsa, intristisce il panorama; le vette e le isole presto perderanno i loro rilievi, il trionfante Vesuvio lotterà indarno, cielo e mare si confonderanno in una tinta vagamente cinerea, solo rimarrà in avanti, immobile, quella massa bruna del Castel dell'Ovo, come per squarciare il velo che ha resa uggiosa la scena.

Ma invero essa, prima che la nebbia leggera invada piani e valli, minaccia di divenire, di per sé, uggiosa agli osservatori, cui l'attesa della colazione ha affievolito il potere visivo; si volgono qua e là, distratti ed ansiosi, non più alla ricerca di un bel punto di vista,

ma delle vivande che non vengono. Si ricerca la causa di questo contrattempo che guasta tutti gli studi logismografici dell' ottimo ing. Narici. Che sarà? Niente, niente! è soltanto.... un asino. Sicuro, l' asino che portava le vettovaglie, con l' ostinazione comune agli asini di tutti i paesi, si è rifiutato di salire..... e lo si deve sostituire con un cavallo! Sembra una favola; ma è verità: e chi sa che non sia questa una risposta alle note di qualcuno, che ha creduto di far



Camaldoli - Colezione. (Fot. Crocco Napoli).

dello spirito, mettendo in burla l' alpinismo e gli alpinisti? La colazione venne tardi, ma sempre a tempo per essere (è inutile dirlo) divorata.

E in quel luogo amenissimo, e con quell' appetito, nella numerosa comitiva regnò la maggiore cordialità, il brio più spensierato si nei giovani, come in coloro che ancora si sentivano tali, la più serena schiettezza, perfino tra le donne e tra gli uomini politici.

Non fu trascurata la visita alla Chiesa, nel soffitto della quale si ammira un' Ascensione di S. Romualdo ricca di sentimento, sebbene non di ottima fattura.

Una visita fu fatta pure all' Osservatorio Meteorologico, fondato nel 1866 dalla nostra Sezione, e diretto dal socio Prof. Contarino, astronomo della R. Specola di Capodimonte. Non è fuor di luogo notare che i fenomeni meteorologici osservabili su questa collina dei Camaldoli possono contribuire alla completa conoscenza del clima della città di Napoli, poichè essi sono esenti da influenze locali, pro-

venienti da agglomeramento di popolazione e di fabbricati, e poi perchè su questo punto, che è l'altura più prossima alla città, si verificano gli estremi per certi elementi climatici. Intanto l'anemografo



On. Giusso e Sen. Vigoni ai Camaldoli. (Fot. Crocco - Napoli).

Denza decisamente segnava scirocco; il caldo era soffocante, quella caligine plumbea aveva invaso il lontano orizzonte, ed il panorama si andava velando, sicchè fu opportuno l'ordine della discesa, la quale avvenne rapida in mezzo ad un nuvolo di polvere, che andava ad imbiancare i giovani castagni fiancheggianti la strada, lasciando così traccia del passaggio della simpatica schiera. Si raggiunse presto Antignano, donde si era partiti la mattina. La comitiva si disperse, per scendere in città, prendendo d'assalto il tram o recandosi alle funicolari del Vomero.

Il saluto ai monti ed al mare era stato dato in un accento commovente e con un sorriso che era un pensiero di gioia, tutto adunque dava bene a sperare.... solo lo scirocco impensieriva!.... È lui il traditore del bel cielo di Napoli!

* * *

Alle 15, nella sala della Galleria Principe di Napoli, si tenne l'Adunanza dei Delegati delle Sezioni. Che cosa abbiano trattato si leggerà nella *Rivista mensile*, chi scrive non vi prese parte; ma seppe, con dispiacere suo e di tutti i colleghi, che il nostro ottimo Delegato alla sede centrale, l'illustre prof. Enrico d'Ovidio, quell'anima di artista nella scienza e nella vita, non era tra noi, perchè impedito per ragioni di salute a lasciare la sua residenza alpina.

Eccoci alla seduta inaugurale del Congresso.

L'aspetto del salone è splendido e solenne: pompieri e guardie rendono gli onori; delle autorità sono intervenuti il Sindaco con l'Assessore della p. istruzione secondaria, il Presidente del Consiglio Provinciale e quello della Deputazione provinciale, quasi tutti poi gli alpinisti venuti a Napoli. Solo la nostra Sezione, diciamolo pure, non brilla per numero.... La Signora Abbate con alcune altre rappresenta il sesso gentile, e non debole.

Aprè la seduta il Presidente della nostra Sezione, l'on. Conte Giusso, e con quella sua fisionomia pensosa e rispecchiante l'interno sentimento, saluta i congressisti. L'esordio rivela l'uomo: « Non faccio un discorso, perchè gli alpinisti amano fatti e non parole! » Il breve suo parlare impressiona l'uditorio: è un caldo saluto, riboccante di sincero affetto per la istituzione e per Napoli. Assume la Presidenza del Congresso il Comm. Vigoni, che dalla sveltezza dei modi e dalla fisionomia mobilissima mostra di esser ancora nella pienezza della gioventù, s'intende, come senatore! Il suo posto veramente doveva esser occupato dal Presidente del Club Alpino Italiano, Cav. avv. Grober, ma una grave sventura lo aveva di recente colpito, strappando al suo affetto, nel fiore dell'età, quando gli si schiudevano le più belle speranze, l'unico figliuolo, dopo uno strazio di pene e di ansie durato per più di un anno. L'affetto del Vigoni verso l'amico desolato, il caso pietoso, trascinarono suo malgrado l'oratore a fare una vera necrologia; e dopo, quasi per ricondurre il sorriso sulle labbra degli ascoltatori, egli tratteggiò con rapidi tocchi le bellezze della nostra regione, plaudendo alla scelta del programma.

Non mancò il discorso del Sindaco, il quale, dopo aver ricordato che 30 anni fa era stato socio della nostra sezione, disse dell'utilità dell'alpinismo, ma non ebbe una parola ispirata, una parola di sdegno, direi, per la maggioranza dei suoi amministrati, che inerti, indifferenti, se non alle volte mordaci, assistono al rinnovamento del-

l'educazione nazionale, il cui programma si riassume nelle parole:
Vi et mente.

Infine il Presidente della Sezione di Brescia, avv. Glissenti, facendo ed immaginoso oratore, inneggiò alla bellezza di Napoli e ricordò l'alpinista suo compaesano, l'illustre Zanardelli, che siede a capo del Governo. Furono inviati, fra le approvazioni generali, telegrammi al Re, alla Regina Madre, all'eroico esploratore Duca degli Abruzzi, a Zanardelli e al presidente Grober.

Calmatosi l'entusiasmo, riprende a parlare l'on. Conte Giusso, per isviluppare il primo argomento segnato all'ordine del giorno: *Voto al Governo per la conservazione dei boschi e pel rimboschimento delle montagne.* La sua parola è obbiettiva, chiara, persuasiva, perciò molto attentamente ascoltata. Ricorda l'impulso che la Sezione napoletana ha cercato di dare al rimboschimento dell'Appennino meridionale; cita quello della *selva Teta* di Sarno, che di selva non aveva che il nome nel 1895, ed ora veste la montagna d'uno splendido e folto verde, tra cui levano le cime elci, ontani e pini; e così Sarno sente già mitigati i calori estivi e vede ogni anno diminuire le pietre e il terreno che prima erano trasportati dalle acque fino alla città; ed oltre al buon legname che raccoglierà in avvenire, godrà, per gli effluvi tanto grati delle conifere, aria non solo pura, ma anche balsamica. Cita poi, l'oratore, altri rimboschimenti eseguiti da alcuni soci, come quello della montagna del Castello d'Arienzo per cura del Marchese Giuseppe de Montemayor, e quelli iniziati dal Cav. Ferdinando Del Prete in provincia di Molise e dall'on. Comm. De Amicis in quella di Aquila; ma trascura, per rara modestia certamente, il capolavoro dei rimboschimenti, cioè quello della montagna di Faito, che con forza calma e superiore è stato da anni attuato dall'oratore medesimo, essendo in lui antica la speranza fiduciosa nell'avvenire silvano della nostra patria.

Descrive poi lo spettacolo che si presenta all'alpinista percorrendo l'Appennino meridionale, per esempio i monti della Basilicata; lunghe catene biancheggianti per roccia scoperta, spesso senza neanche un albero che ricordi il bosco distrutto; le argille frequentissime che franano e squarciano i fianchi dei monti, ruinando paesi e campi ubertosi. E se qualche volta l'alpinista scorge un monte rivestito di verde, giuntovi, il più delle volte deve, amara delusione! constatare distruzione ladra o insipiente conservazione. Sfatato per esperienza

propria e di altri il pregiudizio che il rimboschire sia un' opera difficile e molto costosa, cita i miracoli che la Francia ha saputo fare in pochi anni con una sapiente legislazione forestale, e viene a parlare di quanto il governo italiano avrebbe potuto o potrebbe fare, perchè le Alpi e gli Appennini si ricovrissero di estesi e lussureggianti boschi, riacquistando la ricchezza e il decoro perduti. Ma un argomento fra tutti *fu quel che ci vinse*: (riporto le parole dell' oratore per quanto la memoria ricorda) « non è la mancanza di mezzi, ma la generale apatia egoista, che fa trascurare questo vitale problema dell' economia nazionale. Durante la mia permanenza nel Ministero dei lavori pubblici, ho studiato il fatto, e ho notato quanto sono frequenti e gravi le spese per costruzioni, rese necessarie da straripamenti, da alluvioni ed altro. Se i boschi risorgessero, quanti milioni man mano si risparmierebbero... quanto più fecondi sarebbero i piani; nè si vedrebbero messi sparute, che non rinfrancando le spese al coltivatore, l' obbligano ad emigrare! » Gli alpinisti che sentono di essere i protettori naturali dell' albero, e che dovrebbero essere i novelli sacerdoti dei boschi, applaudirono di vero cuore il Conte Giusso, ed unanimemente approvarono il seguente ordine del giorno: « Il XXXIII Congresso degli Alpinisti italiani, plaudendo al pensiero del Ministro Baccelli di conservare i boschi, fa voti vivissimi al Governo del Re per la presentazione di una legge organica che, insieme colla conservazione dei boschi, provveda al rimboschimento delle montagne. »

Infine è portata in discussione la proposta della sezione di Roma perchè il 34° congresso alpino abbia luogo nella capitale. Senza fermarci alla pregiudiziale avanzata dal rappresentante della sezione di Aosta, avv. Galeazzo, e da quello di Roma, on. Brunialti; e senza entrare in merito della questione, che riguarda la sede centrale, dobbiamo notare due cose; prima, che Aosta non insistette l' anno passato ad avere il congresso nelle sue mura, allorchè Napoli ne faceva richiesta (e di ciò la Sezione napoletana è grata alla consorella), la seconda, che in una discussione, come in guerra, vince chi fa meno errori: e difatti il Galeazzo fu più fortunato del suo maestro professore Brunialti. Per quanto questi fosse stato affascinante nella parola, la votazione, che fu purtroppo inevitabile, sorrise ad Aosta, culla, come si sa, dell' Alpinismo italiano. Fu questa la sola nube che offuscò per poco gli animi dei vinti e dei vincitori: la signora Abbate, mo-

glie del valoroso segretario della sezione di Roma, aveva gli occhi luccicanti di lagrime, ed anche l'avv. Galeazzo, che con tanto commovente affetto aveva sostenuta la causa della natia città, presentava lo stesso spettacolo, e con quella ingenuità che lo rese a tutti simpatico, diceva: « Son contento che Aosta sia stata prescelta come sede del futuro Congresso; ma sono pure addolorato di aver dovuto dare un dispiacere ai colleghi ». Del resto fu una nube passeggera, il pranzo sociale nel *Bertolini's Palace Hôtel*, che ebbe luogo poche ore dopo, la dileguò.

Nell'incantevole posizione di questo *Palace Hôtel*, inerpicato a mezza costa sulla collina del Vomero, tra la sontuosità degli addobbi, sulla splendida terrazza, donde si domina gran parte di Napoli e il suo bel golfo, non si poteva conservare *ira nemica*. Di lassù si sente tutta serena la poesia delle bellezze naturali, par di essere in paradiso, e si resta estatici ad ammirare; e quella sera appunto il tramonto era uno dei più splendidi, come suole avvenire quando comincia a far capolino lo scirocco. Mi sono occupato per anni, dal lato scientifico, delle colorazioni dell'acqua e dell'atmosfera nel golfo di Napoli, e specialmente dei tramonti, ed ho cercato di riprodurli col pennello; ma non sono egualmente abile nel trattare la penna, e non tento nemmeno di ripresentare lo splendido spettacolo alla vostra mente; lascio la parola all'illustre Giacomo Barzellotti: « Ai più bei tramonti di Napoli, senza saper come, si tace. Mentre il sole sfiora l'orlo purpureo delle acque, e, da quella parte, Capri si tinge in un dolce colore di madreperla accesa nel cielo opalino; — sopra e all'intorno nell'aria tepida è una serenità infinita, un silenzio come d'ammirazione, e in mare non si muove se non qualche bianca vela, placida come visione; — allora, a quell'abbassare lento dell'ultimo saluto della luce sul bel lido, che pare curvarsi a posta per abbracciarla, fitto di case e di navi, con sopra il verde lieto dei colli ed in alto la maestà trionfale del Vesuvio, l'anima sente un che di sacro e di benefico nella natura così bella. »

Dopo questa scena ricca di passaggi, di contrasti inaspettati, vivissimi, nell'*aer bruno* ci saluta, con la fila di luci, la riviera. Ed ecco la sala da pranzo del Bertolini's Palace, che è accanto alla terrazza, inondata di luce elettrica: che splendore di eleganza, che ingegnosa ed artistica disposizione delle mense, che armonia di fiori, di cristalli, di vasellami d'argento! « Siamo nella vera apoteosi del-

l'Excelsior! » dice il simpatico e spiritoso rappresentante della sezione di Varallo, cav. avv. Canetta. Siedono alla tavola d'onore il Senatore Vigoni, il Conte Giusso, e le autorità che sono, se non erro, in maggior numero di quelle intervenute all'inaugurazione. Non manca la stampa, che, come di solito, si distingue per ardire perchè, sebbene invitata, opera e si muove da padrona del campo. Una eletta schiera di signore in eleganti *toilettes* fanno corona alla tavola d'onore rendendola più attraente. Il *menu* è simpatico, e costa di nomi alpini, ma le vivande sono della cucina cittadina più scelta ed i vini delle migliori fattorie. In conclusione, pranzo eccellente, sontuoso, pranzo da alpinista, pranzo da re, anzi da imperatore, come dice l'amico Canetta. Brindisi brevi come la istituzione richiede; brinda il Conte Giusso ai Congressisti, il sindaco alle signore, l'avv. Glissenti al bel cielo e al bel mare di Napoli; l'avv. Canetta, commosso, brinda al più vecchio alpinista, al venerando Biancheri, decoro della Camera italiana e baluardo di onestà!

Si ha infine un originalissimo ed applaudito brindisi del Capitano De Giorgio che, come in una fantasmagoria, fa passare rapidamente davanti alla fantasia degli uditori quello che vi è di bello, di alto, di caratteristico nella natura, nella storia, nell'arte napoletana.

La musica municipale, durante il pranzo, ha sonato deliziosamente scelti pezzi ed ora ha intonato un grazioso *potpourri* delle più fortunate canzoni popolari tenere o birichine, tutte belle e inneggianti all'amore, alla luna, al mare di Napoli, richiamando così i convitati al fresco della sera. L'invito non rimane inascoltato: già le mense si spopolano, e tutti escono sulla terrazza, illuminata da migliaia di lampadine colorate, a sorbire il caffè ed il liquore gradito. Gli ottimi vini, ed il gustoso pranzo hanno reso espansivi, anche troppo, i nostri colleghi del settentrione, che si dichiarano soddisfattissimi, entusiasti della gita, ed estatici contemplano questa nuova scena della città addormentata ai loro piedi, mentre per l'arco indefinito della riviera napoletana le luci brillano moltiplicate ai loro occhi.

La musica già tace, le autorità e le signore si sono ritirate. La terrazza comincia a spopolarsi; ma prima di chiudere questo primo giorno di festa, si trova occasione d'inneggiare di lassù all'Alpinismo ed alla serietà di propositi dei suoi figli, che applicano tanto bene la teoria del salire: il Bertolini, il forte proprietario di tanti splendidi alberghi nei luoghi più deliziosi della penisola, colui che

tanto ha contribuito a rendere lieta, indimenticabile la serata, è anche lui *un alpinista*, un socio del nostro Club!

* * *

La mattina seguente, verso le cinque, quando la città non era ancora risorta alla vita turbinosa e chiacchierata, i congressisti, dopo un sonno breve ma ristoratore, carichi dei loro zaini per mancanza di carrozzelle, si avviavano verso la marina, alla Immacolatella. I popolani che si recano a quell'ora al lavoro, li guardavano con occhio di compassione, dicendo: « *Songo cafuni 'e fore* (contadini di provincia), che partono per l'America! » Che si partiva per mare non sbagliavano, ma la nostra America si riduceva ad una California di emozioni e di.... appetito. Un piroscafo, il più bello della Compagnia Napoletana di navigazione nel Golfo, la « Vittoria », era là ancorato e pavesato a festa; era quello che ci doveva condurre a farne il giro. E gli alpinisti giungevano: alcuni si precipitavano coi loro bagagli nel piroscafo, sebbene l'inesorabile prof. Licausi li trattenesse per la consegna del rispettivo *tagliando*, che dava loro il diritto all'imbarco ed al viaggio; altri rimanevano un po' a guardare l'acqua *perigliosa*, e con un leggero sospiro di diffidenza s'imbarcavano *sul lieve legno che convien che li porti*. Siamo un bel numero, 140: uno dei primi a giungere è il Conte Giusso che, con la sua innata cortesia, distribuisce strette di mano e sorrisi di compiacenza agli intervenuti. Il senatore Vigoni forse dorme ancora..., nessuno ne sa nulla: son giunti tutti, ultimo il Marchese de Montemayor, nel momento che si alzava l'ancora. Il comandante, Sig. Antonio D'Ottone, un rubicondo e simpatico vecchietto, che sembra ringiovanito di vent'anni nell'allegro movimento dei suoi passeggeri, dà l'ordine della partenza. Il piroscafo comincia a tentennare, e i componenti della numerosa colonia milanese, avente per centro quel buon umore di Marelli, si guardano in viso un po' sgomenti; ma egli, calmo e sicuro del fatto suo, dice loro in dialetto: « Questo non è il mare di Milano! »

La mattina è pigra, lo scirocco purtroppo congiura contro di noi, il mare ha perduto quell'azzurro intenso, profondo, ed è divenuto verdognolo con riflessi oscuri, le onde si seguono monotone, cadenzate. Laggitù, per quanto l'occhio può abbracciare fra la nebbia, il mare si vede posare placidamente variato da larghe chiazze chiare

che rispecchiano un cielo velato ed uggioso. E se è vero che le impressioni varie del tempo e l'aspetto del cielo influiscono molto sull'anima, questa mattinata sarebbe una di quelle tanto note ai napoletani, in cui il pensiero è lento, e la vita si mostra di un vago uniforme senza attrattive, vòta d'intenti, di sorriso..... Ma l'allegra e numerosa brigata è già trasportata in alto mare con i suoi discorsi vari per dialetti e per contenuto, che dissipano la triste prospettiva interna, come ha già fatto il Sole della leggera nebbia avvolgente tutto il paese all'intorno. Mentre il « ministro maggior della natura » brilla di luce calda, il panorama della città ci si presenta in tutto il suo splendore. Napoli vista dal mare impressiona profondamente. Sarebbe temerità descrivere questo imponente panorama; il quadro di un pennello prodigioso, il capitolo di una penna sublime impallidiscono davanti alla realtà. « È così grande questa bellezza, dice il simpatico Neri (Renato Fucini), e tanti elementi vi concorrono, che occhio e pennello umano non possono essere capaci di afferrarla intera, non che di descriverla. » La migliore descrizione che si possa fare è quella di dire che se ogni giorno di una lunga serie di anni si guardasse questo panorama, ogni giorno si mirerebbe come se non lo si fosse veduto mai. Si dice che Costantinopoli sola può disputar con Napoli, ma siano pur magnifiche le sponde del Bosforo, esse non sono rinvivate e riscaldate dal fumante Vesuvio!

Mentre il piroscafo sfila rasentando la costa, si guarda e si pensa; ed il pensiero che si risveglia è come quell'intreccio di linee, di colori, di luci che si osserva: è pensiero di nulla e di tutto. Si sente l'infinito, e l'infinito si risente in noi, direbbe un filosofo. Ed ora che l'occhio è diventato centro del più imponente dei paesaggi, ne abbraccia tutta la distesa e la varietà: ecco la discesa insensibile del vulcano, sparsa di città, di villaggi, di palazzi, e poi altre case, sovrapposte le une alle altre, fino alla verde collina di Capodimonte, che porta quell'edificio maestoso, il palazzo della *Villa reale*, che è museo ed è bosco, palagio e giardino: e poi un altro avvallamento ricolmo di fabbricati dai cento colori, e una nuova sovrapposizione di case fino al castel S. Elmo, quella massa bruna, grandiosa, che sovrasta la Città come baluardo di protezione e minaccia di ubbidienza. A questo edificio brullo e duro, come la forza bruta, è sposato un altro bianco, sereno e mite, come l'idea che lo fece sorgere; è la certosa di S. Martino, ricca di marmi, di sculture, di pitture, ed ora,

più di tutto, di ricordi della nostra epopea nazionale. Lasciando la collina del Vomero, che degrada da S. Elmo, si discende alla regione più elegante della Città, il Rione Amedeo, Chiaia, Mergellina, divisi dal mare da questa striscia di verde cupo, la Villa Nazionale, che sembra percossa e nutrita dai flutti. In mezzo a questa passeggiata deliziosa di Napoli, dove al cader della sera sembra di essere nei campi Elisi degli antichi, sorge quell'edificio bianco, dedicato alla scienza degli abitatori del mare, che un illustre tedesco, il Dohrn, volle qui fondare, come luogo ricco di molte e varie specie della fauna marina. Ed eccoci alla riviera di Posillipo, cantata in tutti i tuoni nelle commoventi barcarole, ed ecco la collina dello stesso nome, verde di pampini e sparsa di ville sontuose e di *restaurants* di ogni genere e per ogni tasca..... Venire a Napoli e non recarsi a far colazione su questa collina incantata, è un peccato imperdonabile di lesa buongusto, e non c'è confessore che possa assolverlo!... Ecco, ora che è finita la serie degli stabilimenti balneari e si è passato *Marechiaro* dalle acque terse ed opaline, la riva si fa più scoscesa, in alcuni punti cade a picco, mostrando la roccia, che per l'erosione dell'acqua, e pel conseguente franamento, è messa allo scoperto e manifesta interamente la sua natura geologica. È una roccia vulcanica cioè proveniente dall'interno della terra, come tutte quelle che circondano da questo lato il golfo di Napoli, e si riconoscono anche dai profani, all'aspetto. (1)

Chi è infatti che non vede nella collina dei Camaldoli, in quella del Vomero e poi di Posillipo, i resti delle pareti di un largo cono, che faceva forse *pendant* con quello del monte Somma? Chi non vede in questa conca che vien giù degradando fino al gruppo di case costituenti il villaggio di Bagnoli, cioè fino al mare, un cratere eroso dal lavoro incessante dell'acqua? E chi può aver più dubbio che la morfologia ci mostri qui tutta una contrada vulcanica, guardando da

(1) La roccia vulcanica di questa regione appartiene alle *rocce trachitiche* cioè a quelle che sono ricche di silice e corrispondono al granito ed al porfido quarzifero. L'elemento essenziale delle trachiti sono i feldispati, (silicati di allumina e di protossidi; alcalini o terrosi-alcalini) e nella nostra predomina la *sanidina* (feldispato vitreo a base di potassa) e perciò è detta *trachite sanidinica*. Ma oltre dalla natura delle rocce, una contrada vulcanica si riconosce dalla sua morfologia: i primi distintivi sono un tronco di cono che forma il monte o la collina, una cavità imbutiforme alla sommità di esso e scavata in seno a sostanze frammentarie (scorie, ceneri e lapilli) detta *cratere del cono vulcanico*. Per la degradazione atmosferica, e più di tutto per quella marina, di rado si conservano questi caratteri morfologici, ma non è difficile all'occhio indagatore di scoprire i ruderi di antichi coni e tracce di crateri.

mezzodì come noi facciamo adesso la piccola isola di Nisida? Anche qui rimane traccia della forma conica e dell'ampio cratere, in gran parte rovinato dal lato percosso dalle onde, ove il mare, come si vede, s'interna formando un piccolo seno con un minuscolo porto. Porto deserto e guardato a vista da una sentinella, perchè l'isoletta, ridente di verde per viti ed ulivi, pacifica e lieta nell'aspetto, accoglie, ironia della sorte! coloro che pace non hanno nell'animo, cui ogni speranza di letizia è vietata per sempre, chè la giustizia sociale li ha condannati all'obbrobrio, all'isolamento, trasformando in pena la gioia serena del lavoro. Vedete quel bianco torrione che domina di lassù l'isoletta, e da una parte scende a picco sul mare cupo e profondo, dall'altra è sorretto e difeso da un alto muraglione inaccessibile? Quello è l'ergastolo!... Non si potrebbe visitare? domandano alcuni; ma i più restano pensosi, mentre il nostro battello fila, veloce più del solito, quasi per isfuggire la vista dell'isola dolorosa.

Ed io penso alla tristezza che infonderebbe in noi quella visita. Un mio caro fratello, che ora non è più, di ritorno da quel luogo doloroso, scrisse parole, che sono state per me un monito eloquente e insieme un ricordo soave del suo animo benfatto. « Oh! se mai, in compagnia dei vostri pensieri, al cader di un bel giorno di autunno, verrete a quest'isola e ammirerete questa bella natura che insulta al dolore, compiaccetevi di cogliere una di queste rose di Bengala, pallide e scolorite, che crescono nelle brune zolle del giardino, coltivate amorosamente da questi derelitti. E allorchè ritornerete tra i tumulti del mondo, e contrariati nelle vostre aspirazioni, proverete tutti i tormenti dell'interesse, dell'orgoglio, della passione, mirate quella rosa appassita, e pensate al nostro breve pellegrinaggio in questa terra, che pare eterno agli infelici ospiti di Nisida. »

* * *

Il battello cammina al largo, e la terra è lontana. Sia perchè il rullio è più accentuato, sia perchè l'occhio cerca di riposarsi da quella festa di luci e di colori presentata dalla riviera di Posillipo, è certo che un lieve malessere assale i più: la conversazione allegra, vivace, ma sempre corretta e graziosa langue. Il mare ha preso ora il predominio sulla terra, lo sguardo di tutti è inchiodato su di lui, trattenutovi da un « sentimento perenne come le onde » e grande come...

il mare! Ma la conversazione si rianima di botto, una scena graziosa ne dà l'occasione: una truppa di delfini, mostrando il loro nero dorso, fanno capitomboli, seguendo o precedendo il battello; e poi anche il mare è divenuto più calmo, le onde, invece di incalzarsi violentemente come testè facevano, ed urtarsi spumeggiando, ora strisciano e svaniscono alla superficie immensa.

Eccoci in vista di Pozzuoli, e i colpi fragorosi che scoppiano in aria come saluto, avvisano gli alpinisti che la Città è in festa, e questo gentile pensiero fa balzare loro il cuore, e corrono a poppa per rispondere con eguale cordialità alla dimostrazione che loro si prepara. I colpi si fanno più frequenti, mentre la musica intona la marcia reale, che fa sempre sussultare i petti dei vecchi e dei giovani. La banchina del porto è rigurgitante di persone che salutano coi cappelli e coi fazzoletti. Si risponde dalla nostra parte con effusione, ed il signor Negri, con la sua voce tonante, e coll' animo riboccante di commozione grida, accompagnato da cento e cento voci: « hip! hip! urrà! » Perchè tanta effusione, perchè tanta sincerità di applausi, di evviva?..... Ma s' intende subito: l' ideale dell' Alpinismo è sempre, fuori e sopra qualsiasi idea di partito politico, una vera dimostrazione di patriottismo e d' italianità!

Il primo a toccar terra fu il Conte Giusso, evidentemente commosso per tanto cordiale ricevimento, e più per quella corrispondenza fraterna che veniva affermandosi. Dopo aver egli e tutti salutato le autorità (il pro-sindaco, il sottoprefetto, il capitano di porto ed altri) in 40 carrozze (*landaus*) si partì per la Solfatara, attraversando la piazza principale del paese. Lungo il percorso le fanciulle gettavano dalle finestre fiori e cartellini con la scritta: « Evviva! » agli Alpinisti. E noi, *umili in tanta gloria*, ringraziavamo con grato animo, e pensavamo che chi ha incorrotto il costume, chi sente l' aspirazione delle cose alte, chi è dominato dalla immaginazione che tutto anima, intende spontaneamente l' alpinismo ed ammira i suoi apostoli, come coloro che hanno uno scopo superiore alla vita comune ed alla realtà meschina.

Il caldo comincia a farsi sentire, la polvere sollevata lungo la strada rotabile è sempre noiosa, ed i cavalli a lento passo si avanzano su per la china. Ma eccoci giunti alla gran conca, le cui pareti, leggermente inclinate, sono chiazzate di bianco e di verde, il fondo ricco di vegetazione per giovani castagni ed acacie spinose. Si cammina

in lunga fila, ed il suolo rimbomba sotto i nostri passi, attestando così la presenza di caverne e meandri, scavati naturalmente dalle forze endogene assopite, ma non spente, in questa località. La forma caratteristica d'imbuto ci dice che può essere considerata come un gran cratere; ma secondo quella mente indagatrice del compianto Arcangelo Scacchi, è invece il risultato di un gran numero di piccoli crateri fusi, e vicendevolmente in parte distrutti. La colonna di fumo che si solleva in fondo alla strada, ove il verde cessa, e le pareti sono più scoscese, fa accelerare il passo ai visitatori, che addirittura si precipitano verso l'orifizio onde quel vapore si sprigiona, quasi



Pozzuoli - Solfatara. (Fot. conte Senni - Roma).

credendo vedere il mostro che sbuffa, ansa, fischia, e coi fiammei occhi sbarrati sfida lo spazio ed il tempo. Ma l'abbondanza e la natura solfurea dei vapori toglie loro per un istante la visione e il respiro, sicché istintivamente retrocedono senza *ficcar lo viso in fondo*;

e si contentano di ammirare con occhio interrogativo quella prima manifestazione della forza endogena terrestre, e le belle incrostazioni gialle di solfo sublimato e le rosse di realgar (solfuro di arsenico), che tappezzano le pareti della spaccatura sibilante. Una voragine fumante, specie per chi la vede la prima volta, è sempre fonte di esaltazione e di diletto, e lo sguardo, che mai si sazierebbe di ammirarla, domanda imperiosamente la parola della scienza che dica ai profani quanto essa sa. Allora il Conte Giusso, scorgendo tra la folla chi scrive, lo invita ad esaudire la curiosità dei colleghi, quella curiosità che è consentanea al lume di ragione che Dio stesso ha dato all'uomo. E siccome « *a tanto intercessor nulla si niega* » lo scrivente espone come sa quelle cognizioni *quae ille subsecivis operis arripuit*, che qui non riproduce per non annoiare, tanto più che il Sig. Carlo Crocco Egineta, il noto fotografo dilettante, non gli darebbe tempo, poichè con impazienza aspetta di fissare sulla negativa un ricordo di questa visita alla Solfatara.

Ma non posso però fare a meno, prima di lasciare questo luogo, di dire che la Solfatara rappresenta, nella evoluzione vulcanica, l'uomo che è presso a morire, tranne che una benefica crisi non lo risorga a vita novella. In questa contrada l'ultima e passeggera eruzione di pietre infocate avvenne nel 1193; dal 1198 vi è quasi spenta l'attività vulcanica, e questo stato di agonia dura da quel tempo, quasi immutato. Ma se si scava circa due metri sotto queste zolle fiorite, il suolo scotta, e ci avvisa subito che l'equilibrio permanente, negli strati superficiali di questa terra che ci sorregge, non è ancora raggiunto; e difatti non più lungi del dicembre 1898 si aprì poco discosto da noi una piccola bocca nuova, la quale presentava contemporaneamente caratteri di una fumarola e di un vulcanetto fangoso, che diede luogo ad una interessante relazione da parte del nostro socio, prof. Bassani, che il Congresso geologico ha rubato al nostro. E ciò mi duole, giacchè molto avremmo appreso dalla sua simpatica e dotta parola!

Se poi mi si domanda a che cosa è destinato quel casotto in fabbrica presso la bocca principale della Solfatara, rispondo che esso era destinato a ricevere gli ammalati di petto che si recavano quassù, con la speranza nell'animo che respirando queste emanazioni gassose avessero potuto combattere e domare il terribile morbo. Che



Pozzuoli - Solfatara. (Fot. Crocco - Napoli).

spettacolo doloroso, che triste ricordo era per i visitatori di quel tempo! (1)

* * *

In mezzo a nubi di polvere e ad un caldo soffocante le carrozze a passo svelto ci portano ad una collina dietro la città, per visitare l' *Anfiteatro puteolano*. Parecchie sono le antichità notevoli di questa regione, ma gli alpinisti son condotti a visitarne soltanto alcune, *forse* perchè hanno una certa attinenza con l' alpinismo, meglio perchè qualche considerazione sullo *sport* degli antichi può gettare una luce benefica sulla nostra istituzione del tutto recente. Ai nostri antichi i monti facevano paura, e non vi ascendevano che per osservare le stelle o per fini religiosi: anzi da uno studio delle ascensioni descritte da Pomponio, Plutarco, Tacito, Livio si viene alla conseguenza curiosa che, *se gli antichi erano più forti, noi siamo più abili nel salire e discendere i monti*. I Romani della decadenza non conobbero questa fonte di emozioni, mentre, specie per i giuochi, ebbero per loro disgrazia una passione ardente, irrefrenabile. « *Panem et circenses* » — pane e giuochi del circo — era il voto più vivo, il grido più alto del popolo romano, che presto degenerò in vera pazzia per tutte le classi sociali, dalle più agiate alle non abbienti. Non le rappresentazioni ordinarie di teatri, il dramma e la commedia, erano quelle che attiravano il favore del popolo, ma le corse nel Circo e le lotte dei gladiatori tra loro e con le bestie feroci, ed altri sanguinosi spettacoli nell' Arena dell' anfiteatro, tanto che il grido di ebbrezza e di tripudio vi trascinava patrizi, senatori, imperatori, come ballerini, sonatori, gladiatori, guidatori di cocchi, lottatori. Questo Anfiteatro, il vero modello di simili costruzioni, gareggiò per i suoi spettacoli col Colosseo. Sui gradini di questa vallata obliqua si pigiavano gli spettatori; le file inferiori erano riserbate all' imperatore ed ai senatori con le loro mogli e famiglie; un po' più in alto sedevano i cavalieri,

(1) Le emanazioni gassose della Solfatara sono in gran parte vapor d'acqua misto ad anidride carbonica ed idrogeno solforato ad alta temperatura. L'azione continuata di esse ha decomposte profondamente le rocce trachitiche della Solfatara, riducendole ad un ammasso terroso principalmente di *allumite* e di sostanze analoghe al *caolino*, da cui risulta quel biancore particolare che hanno in alcuni punti le sue pareti e le alture circostanti, chiamate da Plinio *colli leucogei*. Si comprende quindi che molti prodotti minerali devono prodursi in questo *laboratorio naturale*, ci piace ricordare la *Voltaite*, un allume a base di protossido e sesquiossido di ferro, scoperto dallo Scacchi e dedicato al gran fisico comasco Volta.

ed al disopra la massa del popolo, uomini e donne confusi insieme. Lassù in cima, nei corridoi di quest' edificio, si agitava notte e giorno vita varia e lussuosa dell' infima specie.



Pozzuoli - Anfiteatro. (Fot. conte Senni - Roma.)

Nell' Arena poi si azzuffavano animali contro animali delle specie più diverse e nemiche tra loro; e l'Arena con la sua costruzione si prestava mirabilmente ad una quantità di trasformazioni e sorprese: così questo acquedotto, di cui si vedono i resti, serviva a portarvi acqua, ed una volta fu esposta una nave che d' improvviso s' aprì in due, e ne uscirono, correndo da ogni parte, una moltitudine di ferocissime belve, quali orsi, pantere, leoni. Quanto sangue umano sarà scorso su questo suolo, specialmente nelle lotte dei gladiatori! Immaginate questo anfiteatro rigurgitante di spettatori, e da questa porta, ancora in piedi, compariscono riccamente armati i superbi gladiatori nell' Arena. Fanno un giro di parata, ad un cenno dato salutano

l' imperatore: *morituri te salulant!* Ed eccitati dalla grandiosità dello spettacolo, allo squillo di tromba comincia la lotta in mezzo ad un frastuono di corni, zuffoli, flauti. Cadono ad uno ad uno al suolo muti quando colpo mortale li ferisce: il gladiatore deve saper morire! Già il terreno dell' Arena è coperto di cadaveri e di chiazze di sangue, e mentre i vincitori agitano i loro ramoscelli di palma, i morti son condotti via attraverso a questa apertura detta " Porta della morte „.

Difficilmente si comprende oggi la passione furente del popolo romano per questi spettacoli; il pubblico non s' interessava nelle corse vertiginose dei guidatori e dei cavalli; nelle lotte cruenti non sentiva pietà pei gladiatori e per le belve, ma era la vista orrenda di uomini ed animali sbranati e morti che lo diletta, era insomma la carneficina che faceva ad esso un insano piacere. Dal punto di vista umano poi questi giuochi sanguinari, che erano puramente romani, fanno inorridire, e dimostrano che allorchè mancano in un popolo le grandi aspirazioni, allorchè al Foro si sostituì l' Arena, si spense il grido di libertà, e l' impero decadde, e con esso decaddero i giuochi.

Più degnamente seguirono ad essi le giostre cavalleresche, i tornei, e più degnamente ancora nei tempi nostri lo *sport* in tutte le sue manifestazioni. E' l'evoluzione incessante che ha sostituito l' individualismo nel diletto al collettivismo, ha ravvicinato due estremi, che si son creduti sempre opposti: *fatica* e *piacere*. E queste pareti che ascendono, e pare che vogliano abbracciare il cielo azzurro, sono per noi le gran braccia della carità che accoglie e riscalda, e quei gradini ancora intatti lungo le pareti segnano la linea che ascende, la linea che invita lo spirito a seguirla essendo « il simbolo naturale di tutte le sublimi aspirazioni ».

* * *

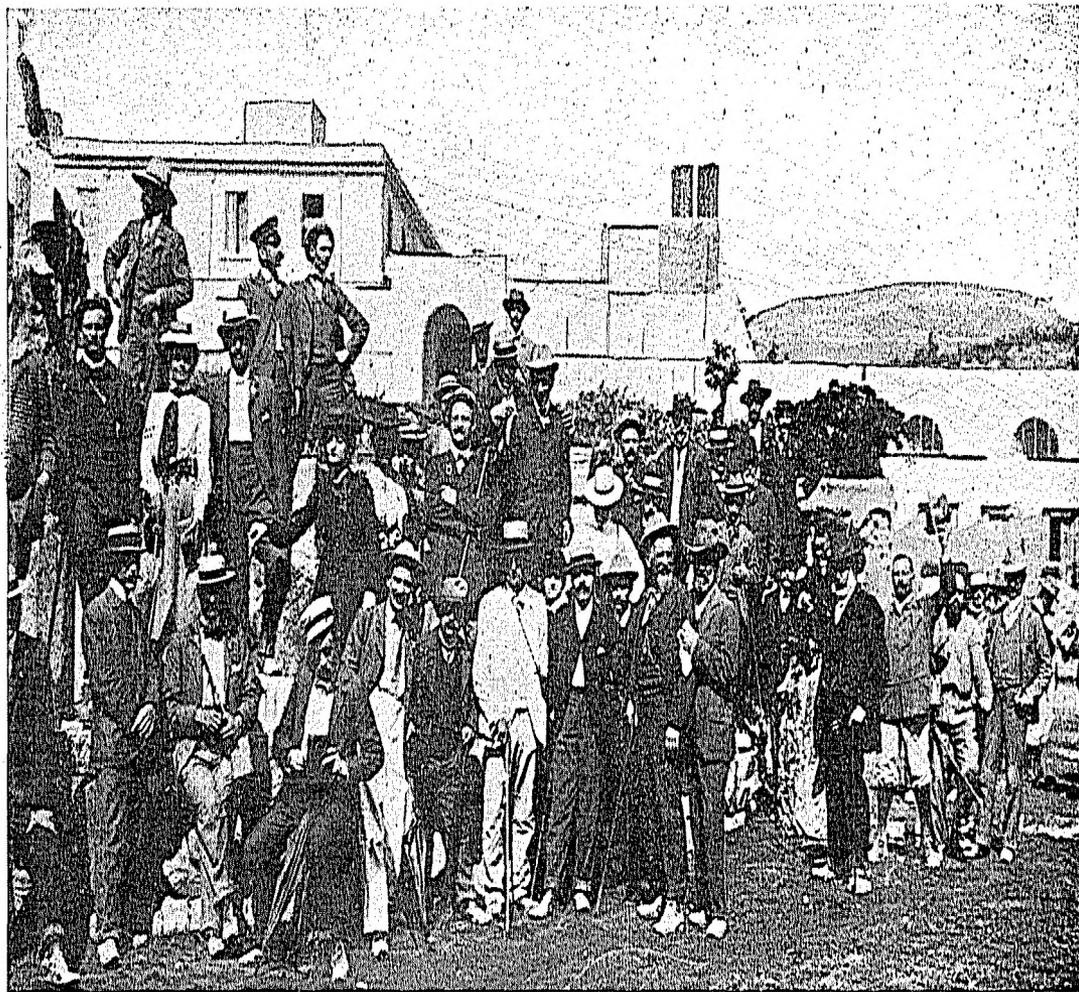
E' poco il cammino dall' Anfiteatro al Tempio di Serapide, che è meglio chiamar *Serapio*, per lasciare impregiudicata la quistione di battutasi e che tuttora si dibatte fra gli archeologi e fra gli architetti, se fosse davvero un tempio o un mercato coperto (*Macellum*), o delle terme. Il disegno di questo edificio è singolare, ma più di tutto ci conviene rivolgere l' attenzione su queste tre colonne poderose e monolitiche ancora in piedi: esse sono lisce fino all' altezza di m. 3,50, per altri 3 metri circa presentano un tratto forato e cor-

roso dai *litodomi*, molluschi marini; al disopra poi sono nuovamente lisce. Di questo edificio si fa la prima volta menzione nel 105 av. C., e si sa che fu compiuto nel 3° secolo d. C. Dopo essere crollato



Pozzuoli - Tempio di Serapide. (Fot. conte Senni - Roma).

ed aver ricoperto colle proprie macerie e con materiali vulcanici la parte inferiore delle colonne, si sarebbe lentamente sommerso, raggiungendo la massima sommersione fra il IX e il X secolo, e pare che alla metà del secolo XVI in seguito ad energiche perturbazioni vulcaniche abbia cominciato ad emergere dal mare. Per quel tratto immerso e non protetto dalle macerie, i molluschi citati, hanno lasciato, sulle colonne traccia di sè, segnando così a caratteri indelebili il movimento oscillatorio del suolo. Ulteriori oscillazioni pare che si siano verificate in seguito: certo è che nella prima metà di questo secolo le colonne si abbassano; dal 1852 ricominciarono ad elevarsi. Questo fenomeno per quanto classico e curioso devesi considerare



Pozzuoli - Tempio di Serapide. (Fot. Crocco - Napoli).

però come un fatto locale, spiegabile colle condizioni particolari di questa regione eminentemente vulcanica. Ma tuttavia esso è il caposaldo di una serie di prove irrefutabili che la crosta terrestre è sottoposta a motivarîi detti *bradesismi*, i quali spiegano importanti fatti riguardanti la storia della Terra, come p. es. la continua modificazione nella distribuzione dei continenti e dei mari.

Ma ben presto movimenti proprii animano l'alpinista! Egli lascia in asso colonne, capitelli corinzi, e con moto *accelerato* corre nel piccolo atrio che precede il Serapèo, avendo saputo che là si distribuiscono rinfreschi (offerta dalla Sezione di Napoli). Ed è giustificato, giacchè il caldo, la polvere, la sete e l'ora gl'imponavano un ristoro per mantenere alto il suo morale..... Una calca di assetati quindi si pigia al piccolo banco di distribuzione, facendosi ognuno largo nel modo migliore che può. A dir il vero, il Serapèo in quel momento poteva essere un mercato ed una terme insieme, tutti chiedevano e tutti grondavano di sudore. Ristoratici come Dio volle tutti, non ritornammo affatto ai ruderi, anzi fu fuggito come il tempio degli dei falsi e bugiardi!...

* * *

Le carrozze corrono lungo la via che costeggia la marina e che porta a *Monte Nuovo*. Sebbene i raggi solari sferzino con tutta l'intensità del mese di Agosto, pure la brezza marina ci riconforta un po' con le sue periodiche folate, e quel movimento cadenzato, uniforme dell'onda marina ci fa sognare... Che splendore doveva essere l'antica Pozzuoli se da Cicerone fu chiamata la *Piccola Roma!* Essa era infatti l'emporio di commercio cogli Alessandrini e con l'Oriente per il suo porto che natura difese dai venti e l'uomo dal mare con numerosi piloni ancora visibili a fior d'acqua (*pilae puteolanae* di Seneca) che sostenevano dei portici; essa era il centro, specialmente sotto gl'imperatori, della vita gaia, dei piaceri e dei divertimenti più che licenziosi. Invasa la città dai barbari, e poscia caduta in mano a governi scioperati, e tormentata da terremoti, eruzioni e tempeste di mare, decadde presto dal suo antico splendore. E soltanto pochi anni fa la sua spiaggia deserta ebbe la rara fortuna di essere prescelta dalla casa inglese *Armstrong*, per la fondazione di un ampio cantiere per la congegnatura e montatura di cannoni, nel quale sono impiegati circa 1200 operai. Sarà questo inizio di vita

industriale pervenutoci dall' estero , incitamento a noi in una nobile gara di lavoro nazionale ?

Siamo alle falde del Monte Nuovo, e sotto la sferza del Sole meridiano cominciamo la leggera salita per un comodo sentiero. Nella prima brigata v' è il Conte Giusso , accompagnato da alcuni bravi giovani puteolani e da parecchi alpinisti. Sulle falde di questo monte è appena iniziata la coltura della vite, ed in alto già spiega la sua chioma il *pinus pinea*. All' ombra di queste conifere che coronano la cima del monte, miriamo la conca che si apre nel centro di esso, cioè il cratere di questo vulcano, quasi nella sua forma originale; e ci meravigliamo che dal fondo di esso non si sprigioni nulla , proprio nulla, e che si sia così presto estinta quella violenta attività vulcanica che lo creò in un tempo relativamente brevissimo. Invero , dove ora sorge questo cono, prima del 1538, vi era la pianura con un villaggio, chiamato Tripergola, una casa di campagna dei re Angioini, ed un ospedale per i bagni minerali eretto da Carlo II. Nel settembre di quell' anno, dopo una serie di terremoti, il piano si sollevò visibilmente, si aprì in molti punti, emettendo acqua e fango ; e dopo poco, esplosivamente si formò una vera voragine, che eruttò sì grande quantità di cenere, fango, scorie e massi, da costruire in tre giorni questa collina. Le ultime misure assegnano ad essa una altitudine di m. 139,80 , mentre il fondo del cratere è di 7 metri al disotto del livello del mare (questa curiosa notizia si deve alla cortesia del generale Allodi, che ne fece anni fa il rilievo). Dimodochè, se si facesse un canale dal fondo del cratere al mare, questa conca potrebbe dar luogo ad un lago salato. E se nelle presenti condizioni non si genera un *lago-cratere*, è perchè l' acqua che si raccoglie nel bacino è minore di quella che vi si evapora. L' origine di questa collina ha non poca importanza, giacchè le deduzioni, che la scienza avrebbe rilevato dalla sua formazione interna, sono confermate pienamente dalla storia della sua origine.

Da questa vedetta, ad occidente, scorgiamo il *lago d' Averno* dalle acque verdi cupe, nere nel mezzo e di uno splendido e ammirabile cobalto presso la riva battuta dal Sole. È cotesto un lago-cratere, e la sua profondità a giudicare dal color delle acque dev' essere nel centro considerevole (circa 65m.) e quella chiazza scura , plumbea , fece ritenere che il lago in quel punto non avesse fondo. I colli , che lo circondano da tre lati, rivestiti di rigoglioso verde intenso di

castagni, aranci e viti, rispecchiandosi nelle acque, aggiungono serietà alla scena. Se non è naturale, certo è giustificabile, pensando allo stato primitivo di questi luoghi, (1) che gli antichi ponessero nel lago di Averno il principio dell' inferno, e la sua porta nella grotta (*grotta dell' Averno*) che si apre nella parete meridionale di questo cratere e corre da borea ad austro.

Se la tradizione tramandata dai coloni greci ai romani poneva in questi luoghi le porte dell' Averno, si deve però al poema immortale di Virgilio, che essa resti anche oggi nella nostra memoria, e che i ricordi più antichi abbiano ceduto il posto a ciò che fu consacrato dal genio del poeta Mantovano:

Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
Scrupca, tuta lacu nigru nemorumque tenebris,
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat
(Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon). (2)

E questa regione mesta e tranquilla trovò pure una consacrazione nell' arte e nel genio del gran poeta Sulmonese:

Est via declivis, funesta nubile taxo:
Ducit ad infernos per muta silentia sedes. (3)

La selva ch' era intorno all' Averno, immortalata dai poeti, fu distrutta, forse per dissipare il terrore di questa contrada, da Agrippa;

(1) Il geografo greco Strabone così scrive: « L' Averno è circondato tutto intorno, eccetto dalla parte dell' entrata, da dirupi che si elevano a picco: i quali se ora sono stati attenuati dalla mano dell' uomo, un tempo invece erano foltamente ricoperti da una selva selvaggia e inaccessibile di alberi altissimi i quali con le loro ombre rendevano il luogo adatto ad ogni superstizione » (Trad. *Cocchia*).

(2) Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin dal baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia:
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve recinta annose e folte.
Uscia dalla sua bocca a l' aura un fiato,
Auzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto,
Onde dai greci poi si disse Averno.
VIRGILIO — *Eneide*, lib. VI (Trad. *G. Nicolini*).

(3) Per via declive, di funerei tassi
E di foschi cipressi opaca e bruna,
Si va d' Averno ai cupi regni, e bassi,
Sotto il Ciel muto d' ogni stella o la luna.
OVIDIO — *Metamorfosi*, lib. IV (Trad. *L. Geracci*).

ed i luoghi furono ornati di edifizii, il lago d' Averno fu congiunto con quello di Lucrino, e dallo stesso Agrippa fu costruito il porto Giulio, glorificato da Virgilio e da Orazio. Ma l' eruzione del 1538 con la formazione di questo monte, che si chiama tuttora *Nuovo*, distrusse tutto, e mutò la forma e l' aspetto del paese. E se ora esso non desta più immagini paurose al visitatore, è sempre un paese che parla forte alla mente, sposandovisi la poesia classica alla scienza moderna.

* * *

Siamo sulla via polverosa, infocata, che per l' *Arco Felice* conduce al lago Fusaro, ove la colazione ci aspetta; ma veramente... siamo noi che dobbiamo aspettare la colazione... Questa è la ragione, si può ora dire, Ing. Narici? perchè è stata abbandonata la strada sempre bella della riviera, per questa, lunga, solitaria, fiancheggiata da vigneti, che la polvere ha imbiancati come vecchi sepolcri. L' ora, il passo lento dei cavalli, lo scirocco che soffoca, la povertà dello spettacolo, provoca nei più una sonnolenza che diventa contagiosa.

L' enorme costruzione antica, l' *Arco Felice*, pretesto della variante, passa inosservata. In fondo niente di male: non si tratta che di un resto di acquedotto senza importanza per l' Alpinista. Finalmente al tocco siamo al lago Fusaro, e ben presto la gran sala del *Restaurant* omonimo è popolata di congressisti, che cominciano a mangiare... pane e bere vino, perchè l' asciolvere non è ancora pronto. Ma dopo un certo tempo eccoci finalmente tutti a posto a divorare di gran gusto la colazione, fuorchè l' Ing. Narici, il Marchese di Montemayor e l' amico Licausi che se ne stanno là, ad un angolo della mensa, cupi e imbronciti perchè il servizio non sembra loro irrepreensibile, ma soddisfatti insieme per aver ciascuno da parte sua caricato d' improprietà quel povero diavolo che ne aveva preso l' impegno, superiore alle sue forze; e che, a giudicare dalla faccia sbalordita e dal sudore che grondava da tutti i pori, doveva trovarsi là, non come il solito asino in mezzo ai suoni, ma come un uomo gettato in mare, che non sappia nuotare. In ogni modo, siccome l' aspettazione e la fatica generano il piacere, così il brio ed il buon umore che regnarono durante la colazione furono maggiori del solito, anzi offrirono l' occasione al simpatico Nosedà, il congressista numero uno (il primo iscritto nell' elenco) di gettar le basi di un' associazione detta, met-

tiamo..... « Del Buonumore », nella quale era segretario, s'intende, il modello de' segretarî sezionali del Club, il Dott. Abbate, e soci effettivi la sua gentile Signora, il Negri, il Cola, ed altri, ed altri. Io segnalò a titolo di lode quest' associazione, non perchè fui nominato all' ultim' ora *socio onorario*; ma perchè seppe sempre far onore a se stessa, mantenendo alto il diapason dell' allegria schietta, dello spirito di buona lega e del chiasso (a tempo opportuno) nella numerosa comitiva. Un brindisi ora s' imponeva; la città di Pozzuoli doveva essere ringraziata per l' accoglienza fatta ai Congressisti, e il Conte Giusso interpretò il desiderio di tutti, con belle e sentite parole, cui si associò l' Avv. Glissenti. Rispose con grande entusiasmo il Consigliere comunale dell' ospitale cittadina, Cav. Andrea Pisano.

Usciti all' aperto, si ammira il lago Fusaro, cui le acque verdi e quasi immobili fecero dagli antichi denominare *palus Acherusia*, perchè formatosi, al dire di Virgilio, dagli straripamenti sotterranei del fiume Acheronte: *tenebrosa palus Acheronte refusa*. Ma esso è come gli altri di questa regione un lago-crattere, che comunica per mezzo di due foci (la *vecchia* e la *nuova*) col Mar Tirreno. Si presta perciò alla coltura delle ostriche, le quali son rinomate, non certamente a giudicare da quelle offerteci a colazione, per il sapore e per la grandezza; ma come al solito, l' industria non è condotta coi metodi razionali moderni; anzi credo che il lago serva soltanto come vivaio, ed il *seme* (le larve di ostrica fissate e divenute dopo profonde metamorfosi simili al genitore) venga ritirato da Taranto. I Romani conobbero molto bene la coltivazione dell' ostrica e la praticarono specialmente al lago Lucrino, ma « i nostri non appreser ben quell' arte »!

E prima di lasciare questo luogo diamo pure uno sguardo a quella collina dirimpetto a nord-ovest. Lassù era l' *Acropoli*, cioè gli avanzi dell' antica Cuma, importante per essere stata la madre-patria dei coloni che fondarono Napoli, e più di tutto per la parte che ha nel poema virgiliano. Come bene osserva il prof. Cocchia: « Chi salito sulla rocca di Cuma osserva come la rupe scenda quasi a picco sul mare gorgogliante, non può non risentire nell' animo lo spettacolo onde fu presa la fantasia di Virgilio, e per lui quella del suo eroe Enea, nell' accostarsi a Cuma, e nel vedere di lontano l' antro della Sibilla (che si apre anche oggi nel lato sud-est della rocca), nel quale doveva esser reso il fatidico oracolo » della fondazione di Roma e della sua futura grandezza.

Le carrozze dopo poco ci trasportano a Baja, dove ci attende il nostro battello « Vittoria ». La strada per quanto breve interessa i congressisti, svolgendosi tra ruderi di costruzioni antiche, e l'interesse aumenta, allorchè scesi sul piccolo molo di Baja, la nostra osservazione si rivolge a quelli enormi avanzi di edifizii, comunemente chiamati *tempii* (di Diana, di Mercurio e di Venere) mentre erano destinati a bagni. I Romani cercavano i bagni minerali e quelli di mare con passione perfino nelle più lontane province, ma il più celebre luogo di bagni era sempre *Baiiae*, e già al tempo di Cicerone erano sorti, su questa spiaggia mite e varia, palazzi e splendide ville, da cui, insieme con l'aria eccellente, si godeva una vista incantevole del mare e della campagna. « Niente al mondo eguaglia gl'incanti del golfo di Baja » scrive Orazio. Ai ricchi privati seguirono gl'imperatori: maestosi stabilimenti di bagni, giardini olezzanti d'aranci e di rose provvedevano al comodo e al diletto de' forestieri. Musica, ballo, giuoco, conviti e piacevoli escursioni sul mare rendevano allegro e gradito il soggiorno della molle e lussosa Baja. E non mancavano le belle donne, e quante Roma ne possedeva, tutte vi accorrevano, trovandovi dilette e ricche prede, così che Baja divenne uno dei centri più screditati dell'amore, e presto perciò decadde. Questo mare, eternamente bello, che era coperto di barche e galere dai vivi colori, dagli ornati di oro e dalle vele di porpora, ora non accoglie che poche barche pescherecce e qualche veliero; questa spiaggia che ad ogni piè sospinto parla della sua antica magnificenza, ora non ha che poche case, che si fittano solo nell'estate. Anni fa, su questa spiaggia quasi deserta venni con i miei cari a godere la stagione balneare, esplorando con piacevole curiosità questa riviera punto per punto, cercando di ricostruire nella mia fantasia le ville di Cesare, di Pisone, di Pompeo, di Petronio, ecc. Ma la mia curiosità diventava paurosa, quando presso il lido, là a destra, visitavo quegli avanzi di mura, detti la *tomba di Agrippina*, sembrandomi che quelle onde azzurre, frangendosi contro di essi, imprecassero senza posa al parricida Nerone...; e quando passeggiavo al chiarore di luna per questi luoghi, mi pareva che da un momento all'altro mi si drizzasse davanti l'ombra di Petronio, *arbiter elegantiarum*, che qui stoicamente si dette la morte, e ripetesse: « Muore con me la bellezza e la poesia di Roma! »

Salutato il Conte Giusso, che torna a Napoli per doveri imprescindibili, e datogli con un applauso l' *arrivederci* sulla penisola Sorrentina, comincia l'imbarco; e dopo poco il sibilo del vapore, fioco come lo strido d'un mostro infreddato, annunzia la partenza; le ruote cigolano e la riva lentamente si allontana. Una placida serenità è diffusa su questa baja, attraversata da lievi palpiti, quasi da brividi di quella voluttà che vi dominò nei tempi antichi..... Il battello fila senza posa, mentre il cielo diventa caliginoso, ed il caldo è sempre soffocante; è proprio vero che l'estate fuggente vuol lasciare un lembo della sua veste di fiamma all'autunno per accrescere in tutti l'illusione estiva! Con questo stato del cielo, le tinte del panorama sono mutate come se si fosse in altra regione: il verde spicca cupo, il color giallo-aranciato della roccia che a picco cade sul mare è vivo, quasi abbagliante, ed i suoi riflessi in quel mare turchino-verdastro sono netti e profondi. Il castello di Baja, grande costruzione del 1500 (che ora si vende per poche migliaia di lire; avviso agli alpinisti milionarii!), ci passa davanti insieme col villaggio di Bacoli, sepolto nel verde e digradante al mare. E dire che lassù, nascosti in quel verde, vi sono i resti di antichità imponenti o strane, come la villa di Giulio Cesare, le cui fondamenta o camere sotterranee sono comunemente chiamate le *cento camerelle*; la *Piscina Mirabilis*, vasto bacino posto all'estremità dell'Aquedotto Giuliano, per fornire di acqua potabile la flotta romana che approdava a Miseno. Questo serbatoio è ben conservato, e forse non sarebbe una utopia il riattarlo, e raccogliervi l'acqua piovana, potendo essere utilmente impiegata alla coltura intensiva di quei campi, bruciati sempre dall'arsura estiva. Eccoci a questa insenatura che è il Porto di Miseno, diviso con una sottile striscia di terra dal *Mare Morto*, che riporta l'idea alla *palude Stigia*. Questo promontorio, che arditamente si solleva dal mare, (92m.) è *Capo Miseno*, e sembra un « poggio fatto a bella posta per chi desidera saziarsi degl'incanti del Golfo di Napoli, che vi si domina in tutta la sua estensione, e assistere, nel caso, allo spettacolo di una eruzione del Vesuvio, che sorge precisamente sullo sfondo di questo gran teatro ». E' anch'esso un vulcano, ma spento, col suo cono e col suo cratere rovinato a metà dalla furia del mare, che da tanti secoli ne flagella la base, mettendone così in rilievo l'interna struttura, costituita da strati sovrapposti di materie eruttate. Ed ora che siamo per lasciarlo, il poema Virgiliano ci ricorda che proprio sotto

questo promontorio furono deposte le ceneri di Miseno, trombettiere d' Enea:

. . . . qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

Ed ancora, da questo promontorio Caio Plinio Secondo, detto il vecchio, il grande naturalista, e quasi il precursore di tutti i naturalisti, dominò in tutta la sua terribile maestà lo spettacolo della prima eruzione vesuviana registrata nella storia, (79 di G. C.) e ne rimase vittima, spinto dal vivo desiderio di studiare dappresso il grandioso fenomeno, e dal dovere, come comandante di una squadra, di accorrere dove il consiglio e l'opera sua fosse richiesta.

Il mare, girando il Capo Miseno, si trova un po' mosso nel Canal di Procida, e del resto il diapason della conversazione lo segna subito, divenendo questa meno viva. Si rasenta la costa settentrionale dell' isola di Procida, e ci dirigiamo senz'altro all' isola d' Ischia, dove il monte Epomeo si mostra in tutta la sua imponenza, richiamando l'attenzione di valenti alpinisti per la sua forma e per la sagoma, delineantesi in uno sfondo caldo per caligine incipiente. I particolari della montagna si distinguono chiaramente; la sua colorazione azzurra-violacea caratteristica degradantesi in una serie di sfumature, impressiona dolcemente l'occhio; ed il pensiero che la mattina seguente dalla sua cima si sarebbe potuto contemplare una giocondissima scena inebria i più, amanti delle bellezze naturali. Ma, ahimè! la caligine va condensandosi, già una leggera bruma investe la cima, ed a misura che il sole andrà declinando, si farà più fitta. E il presagio si è avverato, giacchè si può dire con Longfellow:

aloft on the mountains
Sea fogs pitched their tents and mists from the mightis Atlantic (1).

E mentre il battello a tutto vapore sfilava su quella marina di nuovo divenuta piana e tranquilla, come se volesse applicare l'aforisma *motus in fine velocior*, noi del comitato, che più di tutti avevamo interesse della buona riuscita delle escursioni, guardavamo, seguivamo quel formarsi, svanire, fondersi, trasformarsi delle nubi sull'Epomeo: si sarebbe potuto alla fine ripetere da ciascuno di noi quella mirabile descrizione della forma delle nubi, fatta dallo Shakespeare in

(1) « In alto sui monti le marine brezze drizzano le loro tende in un coi vapori dell'Atlantico possente ».

« *Antony and Cleopatra* ». Siamo già nel porto di Casamicciola, l'Epomeo è ingombro di nubi, il cielo velato, l'onda tranquilla, il caldo afoso: lo scirocco, il traditore, prende il predominio, e con esso anche il malumore.... Il Marriot scrisse con tanta ragione di questo



Casamicciola - Isola d' Ischia. (Fot. conte Senni - Roma).

vento: « Quantunque non fatale alla vita umana, è fatale all'umore degli uomini ». Fummo dispersi in diversi alberghi, i coniugati soltanto furono destinati, o se piace, relegati tutti alla « Piccola Sentinella », io, insieme col Nosedà, col Cola (membri più che effettivi, *attivi*, di quella famosa società), col signor Cucinotta (non estraneo alla società stessa) e con pochi altri fummo destinati quasi a metà strada dall'Epomeo all' « Hôtel Sauvè ».

Il pranzo fu quello che ci riunì la sera, ed ebbe luogo sulla splendida terrazza dell' « Hôtel Pithaecusa ». Pranzo eccellente, appetito da fargli onore, ma « non chieder brio quando soffia lo scirocco », avrebbe detto uno spagnuolo. Non ci furono brindisi, nè tentativi di brindisi con tutto che l'inflessibile Ing. Narici abbia fatto offrire lo

spumante non contemplato... « Ma che brindisi, che discorsi! dice il nostro simpatico Vice-Presidente, Marchese de Montemayor, il cattivo tempo ed i discorsi compromettono la riuscita delle escursioni, il primo è alle porte (veramente era già entrato nelle mura, chè una folata di vento aveva smorzato le fiammelle di acetilene!), volete comprometterla di più?...» La saggia osservazione non ammetteva replica di sorta.

La sera adunque era buia, il mare nero, il cielo oscuro, l'Epomeo non spiccava affatto colla sua cima in alto, ma era immerso nelle nubi basse, pesanti, umide. La terrazza si spopolò man mano.... E perfino un tentativo di ballo messo su da Cola e Rispoli andò in fumo per mancanza di dame, e perchè nè l'uno, nè l'altro volle prestarsi a far da.... dama! Non ci fu che una sola nota allegra in un crocchio di congressisti, e questa fu portata da quel bello spirito dell'avv. Canetta, raccontando con caratteristica serietà una sua storia leggendaria e salace su Pithaecusa, Epomeo, Miseno, ecc. ecc. Ma lasciando da banda lo scherzo, certo non dispiacerà per un momento, anche a costo di accrescere il malumore, che si dica l'origine allora veramente ignorata di questo nome, che curiosamente colpì il nostro orecchio se non il nostro intelletto, e fece sol per questo forse le spese di tanti allegri discorsi.

Questo nome fu dato all'isola d'Ischia dagli antichi Greci, i quali, secondo la leggenda, avrebbero qui trovati uomini trasformati in scimmie ($\pi\theta\eta\kappa\alpha$ = piteka = scimmia). Ovidio, nelle sue famose *Metamorfosi*, si compiace di ricordare la tradizione del nome dato agli abitanti di questa regione.

orbatuque praesides pinus
Inarimen Prochytenque legit sterilique locatas
Colle Pithaeccusas, habitantum nomine dictas.
Quippè Deum genitor, fraudem et periuria quondam
Cercopum exosus gentisque admissa dolosae,
In deforme viros animal mutavit, ut idem
Dissimiles homini possent similesque videri. (1)

(1) Spoglia del suo nocchier (*Palinuro*), la Frigia nave
Ischia e Procida rade e le sorgenti
Rupi di Piteusa, isola ch'ave
Preso il nome da sue ribalde genti.
Giove, odiando un dì l'opere prave
De' Cercopi spergiuri e fraudolenti,
In deforme cangiò l'empia famiglia
Razza, ch' uomo non è, pur lo somiglia.

OVIDIO, lib. XIV, 90 (Trad. L. Goracci).

Si noti l'inesattezza in cui cade Ovidio nel ritenere che Pithaecusa e Inarime indicassero due isole distinte.

Secondo Plinio poi: « Grecis Pithaecusa dicta, non a simiorum multitudinem, ut aliqui existimavere, sed a *figulinis doliorum* (1) » Questa isola fu chiamata pure dagli antichi col nome poetico di *Aenaria* o *Inarime* (Omero), al dir di Plinio « non ab Aeneae nutrice, sed a statione navium Aeneae ». Questi nomi furono nell' uso popolare sostituiti poi dall' appellativo generico di *Insula* nel medio-evo fu detta *Insula* e poi *Ischia*. L' argomento, come vedete, non è attraente:

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia storia esser molesta.

Adunque, finisco dicendovi: Buonanotte!

* * *

La notte il vento aveva soffiato con violenza, le persiane della mia stanza avevano sbatacchiato fragorosamente, tanto che il mio compagno di camera mi domandò tra il curioso e l'impaurito se c'era pericolo di terremoto... Alle tre fummo svegliati; corro alla finestra, ma l'Epomeo che ci sta proprio a ridosso è coperto quasi fino alle falde di densa nebbia. « Cominciamo male! » dissi tra me. Busso alla porta della camera attigua, al signor Nosedà, e gli domando se sarebbe venuto sull'Epomeo; ma egli mi risponde, senza punto esitare, che « l'avrebbe bevuto a colazione, l'Epomeo! » E molti pensarono come lui: pure, quelli di buona volontà furono in piedi e, come Dio volle, si formò una comitiva. Lo scirocco s'era calmato; ma l'umidità dell'atmosfera era aumentata, quindi ben presto saremmo stati investiti dalla nebbia, che per l'ora, per la stagione e per il lungo periodo di siccità, sarebbe stata abbondante e densa. Qualche contadino, che allora metteva la testa fuori della sua casetta, interrogato in proposito mi confermava la mia facile previsione. « S. Nicola (così chiamano gl'isolani l'Epomeo) sarà sempre coperto fino a che non viene l'acqua. » E siccome la sapienza dei pronostici del tempo dedotta dalle nubi non la respingo, così a mala voglia m'incamminavo, essendo certo che il panorama, che avrebbe dovuto estasiare i congressisti, sarebbe mancato...

L'Epomeo, o altrimenti *Picco di S. Nicola*, si eleva maestoso quasi

(1) Fu detta dai Greci Pithaecusa, non dalla moltitudine di scimmie, come alcuni ritengono; ma dalle *fabbriche di orciuoli*. L'industria dei vasi di creta (*argilla-grigia*) sussiste tuttora nell'isola.

nel centro dell'isola, fra' territori di Casamicciola, Forio, Serrara e Fontana, raggiungendo l'altezza di 792 metri. E esso, al pari di tutta l'isola, è d'origine vulcanica. È quasi tutto composto di tufo sandinico caratteristico per il suo colore verde più o meno intenso. È notevole che a circa 470 m. in vari punti l'Epomeo è coperto da una roccia grigia, terrosa, prodotta dalla decomposizione del tufo, e racchiude conchiglie marine, di specie ancora viventi nel Mediterraneo, il che ci dice che quest'isola ebbe un lungo periodo eruttivo sottomarino e poi un altro più breve sopramarino, ed inoltre che la formazione dell'Epomeo dev'essere molto recente (*posterziaria*).

Detto questo per incidente, soggiungo che l'ascensione al monte si può fare dai diversi comuni citati nei quali esso stende la base; la più facile è quella per Fontana, la più difficile per Casamicciola; ma tutte sono ricche di splendide vedute sempre varie ed attraenti. Se non mi credete, ritornateci, e se siete un grand'uomo, resterà di voi il nome a qualche valle, a qualche poggio..... Esiste infatti nell'isola la *Valle di Renan!*..... Noi ascendiamo dunque da Casamicciola per presentare agli alpinisti qualcosa di alpestre, di sdruciolevole, di faticoso.

Dalla piazza del Majo, veniamo alle rovine della chiesa della Maddalena. Quelle colonne ancora in piedi, quell'enorme crocifisso inghirlandato di fiori novelli, la campana della nuova chiesa che suona il *mattutino*, ti riempiono l'animo di mestizia, e ti fanno ricordare il gran disastro da cui fu colpita quest'isola ed in ispecial modo Casamicciola nel 1883.

Dopo aver percorso una strada piena di ciottoli, fiancheggiata da vigneti, entriamo nei *selveti di Catreca*; dopo i boschi viene un piccolo altipiano, che dal colore e dalla coltura dei salici si riconosce essere formato appunto di quell'argilla marnosa, innanzi menzionata. S'incontra in questo tratto qualche passo difficile, ma con un pò di prudenza si vince. Dopo poco si raggiunge *la croce di S. Nicola* (che prende nome dall'Eremo e dalla Chiesa dedicata a S. Nicola di Bari, fondata nel 1460 da Giuseppe d'Argout, soldato del Castello d'Ischia), e in dieci minuti si raggiunge la vetta. La salita è stata fatta in condizioni sfavorevolissime per il tempo nebbioso e minaccioso, e difatti a metà strada è cominciata a cadere una minuta e lenta pioggia, e una nebbia viscida, densa ci ha investiti, sicchè se non fosse stata *Filomena*, così si chiamava la donna che ci guidava, certamente non avremmo raccapezzato il sentiero, chè, questa volta senza metafora,

lassù non si vedeva al di là del naso. Si arriva all'eremo in diverse comitive, tutte disfatte e imbroncite; chè l'ascensione per quanto semplice, è stata fastidiosa assai, in primo luogo per il caldo e per la sete, in secondo luogo per l'assoluta mancanza di ogni panorama. Si entra nell'Eremo, ed il Presidente del Comitato (meno male!) fa offrire a tutti biscotti, frutta e vino. Rifugiatevi nell'eremo, si aspetta colla speranza nell'anima che l'orizzonte si rischiarì, ma viceversa l'acqua vien giù più copiosa, e quando questa cessa la nebbia si fa più fitta sì che a noi pare di vivere nel regno delle nubi, altro che i personaggi di Aristofane! L'ing. Narici mi dice che è poetica la scena; io in verità non trovo di poetico che i versi di Lucrezio:

che dei monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicina sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa,
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro.

(*De rerum naturae*, Trad. Marchetti)

Ma più poetica ancora trovo la nostra tavolata, per la quale si poteva ripetere l'ultima strofe della canzone di Scheffel:

Qui sopra le nubi — ho triplice sete;
Un triplice nappo — su, presto porgete
Di succo dei grappoli — letizia dei cuori:
Le forze ristori.

Intanto il prof. Ratti, rappresentante, come sapete, della nostra stampa *ufficiale*, si avvicina al prof. Licausi, parla un momento, e presto muore sulle loro labbra il sorriso abituale, e restano pensosi. Che cosa è accaduto?... Pare che il Ratti abbia ufficialmente constatato che il panorama non si può vedere in contraddizione a quanto scrive l'*itinerario-programma*: « i congressisti lo vedranno »... Ma lasciando da banda questa sconsolante constatazione, io mi permetto ancora di ripetere che il panorama dalla vetta dell'Epomeo è veramente grandioso. Come la torre Eiffel permette di abbracciare Parigi fino al lontano orizzonte, così l'Epomeo, quando è libero dalle nubi, vi concede di ammirare il golfo di Napoli con tutti gli accessori e lo sfondo: in altri termini, da questa torre naturale voi fate la sintesi, la fusione di quanto avete visto alla spicciolata; sicchè potete rilevare l'armonia delle linee e delle tinte nel tutto. E l'occhio non solo vede, ma sente; sente come una di quelle melodie grandi, che vi

tengono fermi, confitti con l'anima assorta in quella *dolcezza che dentro vi suona.*

Siamo scesi a scavezzacollo dal monte ingrato, la nebbia ci ha accompagnati per un buon tratto della discesa, ed ora che siamo tra gli ubertosi vigneti, i cui grappoli ambrati pendono dalle viti e spesso dalle nostre mani, perchè l'arsura ci perseguita, ecco fendersi le nubi, ed un raggio di sole illuminare la sottoposta regione. Qui ci fermiamo quasi per prenderci la rivincita; seguiamo attentamente con l'occhio i villaggetti bianchi dispersi sull'ampia base verde del monte, e più di tutto attira il nostro sguardo Casamicciola, le cui case isolate sembrano candidi gigli in aiuole fiorite. Ed il pensiero corre all'orrendo sfacelo di quest'amena cittadina, avvenuto pel terremoto del 28 luglio 1883. Fu desso manifestazione dell'attività eruttiva dell'Epomeo? Da alcuni è così considerato, nè vale obbiettare che l'Epomeo sia un vulcano spento (l'ultima eruzione avvenne nel 1302), perchè anche senza eruzione esterna, un vulcano può avere dei centri sotterranei di attività vulcanica latente; e spesso accade che da questi centri partano quei moti istantanei e violenti della superficie terrestre (*oscillazioni sismiche*), che costituiscono i terremoti. Ora per l'Epomeo non è improbabile l'esistenza di questi centri, ma del pari non è improbabile che concorra la struttura geologica dell'isola; la quale, in un attento esame, presenta due linee di frattura che si tagliano perpendicolarmente presso Casamicciola, e lungo le quali le azioni dislocatrici sono ancora attive. Soltanto lo studio largo, continuo dei fenomeni sismici, in relazione alle linee di particolare significato tectonico (1) potrà portare luce sui fenomeni stessi, per i quali, scientificamente parlando, finora si brancola nell'incerto, pur avendo la visione dei fattori principali che vi possano concorrere. E ciò è spiegabile pensando che il terremoto è forse il fenomeno che più colpisce la mente dell'uomo, chè la mancanza della consueta sicurezza della stabilità terrestre lo preoccupa, l'atterrisce, offuscandogli la visione obbiettiva dei fatti naturali.

Un rapporto col vulcanesimo della regione devono avere sicuramente le famose sorgenti termali di quest'isola, non che i miracolosi *fanghi della Rita*, pei quali gli zoppi, gli artritici, *tutti convergon qui d'ogni paese*. I gas, che si producono come fenomeni vul-

(1) La *Tectonica* è lo studio della struttura interna della crosta terrestre.

canici secondari, sciogliendosi nelle acque sotterranee, e venendo alla superficie a temperatura più o meno alta, danno origine, come si sa, alle sorgenti termali minerali. Si deve osservare però che non tutte le acque termali e minerali si possono attribuire a precedenti vulcanici, ma nel nostro caso l'attribuzione è giustificata pienamente. Queste acque sotterranee poi, concorrono a preparare quelle dislocazioni della superficie terrestre, donde le linee tectoniche, che son intimamente connesse ai terremoti.

Sono questi l'eterna e terribile preoccupazione per gli abitanti di quest'isola incantata; e bene a ragione, giacchè « le forze telluriche, come dice Sir Lyell, parlano il linguaggio che l'uomo non sempre penetra, e quante volte egli si trova piombato improvvisamente nel lutto di un disastro immane, alla tristezza lacrimevole delle rovine viene ad aggiungersi una umiliazione dolorosa pel suo orgoglio: l'uomo è piccolo allora, e come dimentica volentieri di chiamarsi il dominatore del mondo! »

Verso le 10 la marina di Casamicciola era popolata di congressisti, ed appena giunti anche quelli che avevano fatto l'ascensione all'Epomeo, cominciò l'imbarco. Il rubicondo capitano era più complimentoso del giorno precedente, ed a chi gli domandava che mare avremmo avuto nella traversata tra Casamicciola e Capri, egli rispondeva con un certo sorriso consolatore per gl'ingenui, ma sospettoso per chi ha conosciuto per esperienza propria l'infido elemento. Evvia! preoccuparsi? L'onda giunge alla riva appena leggermente increspata: il cielo, pur continuando ad essere coperto, non è minaccioso. E' vero però che in alto mare si vede di quando in quando una cresta spumeggiante... Il solito rauco suono avvisa la partenza, e presto il piroscafo infila il Canale d'Ischia. La comitiva si era dispersa sopra coperta in diversi e vari gruppi: la *benemerita* associazione brillava sempre pel suo buonumore. L'aria iodata del mare, lo scirocco afoso che si era mutato in un gradevole venticello avevano presto provocato quell'appetito, che al congressista non manca mai. La colazione!, la colazione!... si sente dire da diversi punti del piroscafo, e tutti corrono, ma... alto là! Il Marchese De Montemayor nella sua innata prudenza e col suo solito spirito d'ordine, pensa di distribuire i cartocci della colazione e le bottiglie di vino attraverso i finestrini, che dalla sala di riunione davano sul ponte; conclusione importante fu, però, che il Comitato, con tutte queste

precauzioni, restò senza cartocci: credo che fosse uno scherzo, preparato da qualcuno della *nota* associazione. Che allegria, infatti, che risate in coperta! e che tacito malumore in sala, tra noi poveretti che, rimasti a denti asciutti, non avemmo voglia nemmeno di bere di quell' Epomeo, tanto invocato dal Nosedà. Ma le risate scoppiano più vive, perchè il battello traballa più del solito, e già parecchie bottiglie vuote cadendo, rotolano in su e in giù in mezzo alla ilarità generale. La colazione è quasi alla fine, i soci della menzionata società hanno già intonato, con accento romano, una canzonetta napoletana, e pare che quel leggero traballio del bastimento concorra a mantenere in essi il buon umore. Ma, ahimè! il canale d' Ischia è finito, siamo alle bocche di Capri, le famose bocche dove il mare è sempre agitato. D' un tratto il piroscàfo scricchiola, si solleva e poi precipita d' improvviso come se si fosse spalancata una voragine. La nota della canzone si arresta di colpo, le bottiglie anche piene precipitano rotolando con fracasso; si sente qualche grido di donna. « E' nulla, e nulla! si dice dai più forti, è la prima ondata del mare grosso... » E l' allegria riprende il sopravvento, una grande risata, e si profitta della tregua per buttar giù l' ultimo *gotto* di vino. Ma siccome la rotta da Ischia a Casamicciola taglia ad angolo retto la corrente delle bocche di Capri, così l' agitazione del piroscàfo andò man mano aumentando, alternandosi rullio e beccheggio in una danza poco piacevole. Sicchè in breve i più allegroni tacevano appoggiati alle sartie, ai parapetti, mostrando i loro visi pallidi, allungati, flosci; altri erano venuti giù in sala come gatti frustati, gettandosi sui pochi divani, già ingombri di valige. La maggioranza aveva perduto la favella, però la signora Abbate e suo marito rimanevano imperterriti della *nobile schiera*, ma parlavano di... economia politica, delle condizioni sociali. L' avvocato Canetta conservava sempre il suo buon umore e faceva delle considerazioni vulcanologiche... E non a torto: il piroscàfo era divenuto una dimostrazione lampante di ciò che dovevano essere i Campi Flegrei nel loro maggiore parossismo di attività vulcanica! A questo punto mi addormento e dopo poco mi sveglio, anzi sono svegliato da quel benedetto uomo del Sig. Canetta, perchè vuole che ammiri... i *crateri umani*! Mi levo, e reggendomi appena per l' agitazione del piroscàfo e per l' acqua *abbondantemente* versata in coperta, faccio un giro di esplorazione. Orrendo spettacolo!... Tutti sono là annichiliti fisicamente e moralmente.... chi sorpreso in

flagranza, ha lasciato il cartoccio a metà; chi si riposa dalla ingloriosa fatica, chi continua ancora nelle eruzioni (forse l'uomo dalle numerose colazioni carpite?), chi è in preda a conati da far pietà; chi con voce smorta e con gli occhi languidi impreca al mare e forse tra sè al.... Comitato. Anche Licausi era impallidito, e guardando i colleghi potetti vedere, come il Conte Ugolino, *per quattro visi il mio aspetto stesso.*

E veramente, dopo l'escursione pietosa, mi sentivo anch'io addosso un gran malessere. La compassione, credo, o altro mi faceva sudare, sudare... da ridurmi una spugna; e, quello che è peggio, da mettermi di un umor nero, antipatico, invidiando quei pochi che a prua scorrevano allegramente. Non pagai, per buona fortuna, il tributo, ma è pur vero che dalla sera precedente non avevo mangiato!...

Dopo una pioggia leggera e minuta, il cielo si era rasserenato, l'Epomeo, l'infame! aveva gettato via il cappuccio, e l'isola di Capri dalle ripe scoscese si mostrava in tutta la sua seduzione, che in verità, in quel momento, era irresistibile. Ed il mare... era pel suo colore splendido: una tinta di zaffiro nell'onda che si avvanza, bianche, candide le creste dell'onde che si frangono, e il tutto fuso in un fondo azzurro, profondo, spaventevole. Il battello corre ora lungo il declivio di una valle, ora sulla cresta spumeggiante di una di quelle liquide montagne; e la immaginazione avvicina due cose che sembrano differenti, cioè il mare ondoso e il panorama alpino con quel complesso di creste bianche, elevantisi in un azzurro immenso. Eguale l'aspetto, eguale il colore, con la differenza che qui le onde si rincorrono, spariscono, si rinnovellano, lassù sulle Alpi sono immobili, severe, pietrificate. E poi, l'anima di un alpinista non è simile a quella di un navigatore, ed il mal di montagna non è affine al mal di mare? Dunque, via, non maledite il mare, siamo sempre nel nostro tema: farvi provare in questa coppa incantata tutte le emozioni che avreste potuto provare in alta montagna. La terra poi è vicina, l'isola di Capri è qui, la bella Sirena che è alle porte del golfo vi sorride col fasto dei suoi colori, col contrasto delle sue rocce e coll'onda che flagella meno gagliardamente i fianchi del nostro legno. La Marina Grande, la graziosa distesa di villini, di alberghi, di case, richiama tutto a vita novella, il movimento ricomincia sul piroscampo, anche le Signore (che per solito son quelle che soffrono di più il mal di mare) cominciano a riprendere la loro vivacità, ma hanno,

poverine! sempre gli occhi semispenti ed i visi sparuti. Bisogna fare una nobile eccezione per la Sig.^{ra} Abbate, la quale ha conservato tutto il suo brio, come un marinaio che abbia sfidato gli oceani. Non ci rimane che sbarcare e facciamo siepe presso la scaletta per mettere al più presto il piede in sodo; la concorrenza in verità è accanita, e se ne ha ben donde, giacchè un nostro collega, noto divoratore, si è riserbato una terribile eruzione, ed emette certi boati così profondi, così *feroci* da far impallidire perfino la valorosa Signora Abbate. Si sente l'eco di qualche « Accidenti »... ma ecco si scende, finalmente siamo in terra ferma, e le carrozzelle ci conducono a Capri.

Il prof. Ratti col suo abituale sorriso mi dice lungo la via: « Questa sorpresa che ci doveva capitare nella traversata, veramente non era prevista nel programma itinerario..... Sa che più dell'ottanta per cento hanno pagato il loro tributo al protervo Nettuno? » Che bella cosa è la statistica!

* * *

Il sontuoso albergo « Quisisana » accoglie quasi tutti i congressisti, che hanno ripreso il buon umore, specialmente dopo una bella dormitina, di quelle che si fanno in un buon letto e sulla *terraferma*. E difatti gli amici, i conoscenti si salutano da un piano all'altro, si scambiano un motto per *ricordarsi il tempo infelice nella dovizia*. Dai balconi che danno sul giardino dell'albergo, la vista è gradita: il mare che è stato così crudele, ora si agita lievemente come in un palpito al sole occiduo, sotto un cielo limpidissimo. I *Faraglioni* (così si chiamano tre grandi e maestosi scogli che l'erosione incessante del mare ha distaccato dalla madre isola) hanno dei riflessi di fuoco meravigliosi, che contrastano vivamente con l'onda cupa azzurrina che li percuote alla base. Dura un momento questa splendida scena, e poi il panorama s'intristisce; i Faraglioni mandano una luce opalina fredda, il mare s'increspa, trascinando come una lunga stria cupa, questa luce che vi si riflette.

Altri cangiamenti di tinte, di contrasti, avrebbe potuto notare l'osservatore, se non fosse stato disturbato da un gradito suono, quello della campana che chiama a pranzo. Tutti ci precipitiamo con una puntualità insolita al pian terreno, dove è un'ampia sala da pranzo prospiciente in un lussureggiante giardino. Anzi parecchi gironzano da un pezzo in questo, ammirando non so se la flora o la mensa. E

bene a ragione, giacchè per più di un centinaio di persone (secondo la statistica del prof. Ratti) la colazione era stata una semplice formalità.....; per il Comitato poi era mancata addirittura..... Il pranzo fu eccellente e rallegrato, non da brindisi, nè da discorsi; ma da commenti di scene più o meno curiose, più o meno ridicole, avvenute lungo la ormai famosa traversata. Ma è bene notare che la società del... « Buon umore », risorta subito a novella e florida vita, dopo la sconfitta, celebra una festa di famiglia, fa, con un giorno di precedenza, gli auguri alla signora Maria Abbate, di cui ricorre l'onomastico il dì seguente. Ed a questo bel pensiero si associano di cuore tutti gli altri congressisti, e manifestano il loro sentimento con un nutrito applauso, i soci effettivi poi non mancano di offrire alla gentile festeggiata un *bouquet* così vario, che un botanico vi avrebbe trovato materia per un intero corso.

Con questa nota gentile e spiritosa ha fine una giornata che resterà indimenticabile ai più...

*
* *

E' giorno di domenica, oggi 14, e le campane della Chiesa hanno sonato a festa il *mattutino*. Bella è la Domenica del villaggio, e meriterebbe un cantore degno del *Sabato*. A Capri poi la cosa è più attraente, al villico si mescola il milionario, l'artista di ogni paese. E in quella piazzetta che è davanti alla chiesa, quale contrasto, quante e quali considerazioni sociali si potrebbero fare sulla legge provvidenziale che regola l'avvicinarsi delle umane cose. La vista gradita della forosetta riboccante di vita, di salute, di bellezza, viene rattristata da quella di una giovane americana milionaria, anemica, mesta, depressa... La gradita compagnia dello scienziato divenuto qui poeta, dell'artista divenuto qui più originale e spiensierato è funestata alle volte da speculatori e sfruttatori di ogni risma... Ma via, le carrozze son pronte, corriamo ad Anacapri, saliamo il monte Solaro, perchè la giornata si presenta splendida; è una di quelle mattinate che Federico Amiel chiamerebbe *nuziali*. L'aria è così agile che si prova piacere a respirarla, il pensiero è terso, tutto ci riesce bene e gradito, dall'ottimo caffè alla comoda carrozzella, all'amabile compagnia. È in altri termini la giovinezza in tutti a dispetto degli anni, quella giovinezza che fa sentire la vita in un'armonia piena con la potenza dell'animo, con la natura e con gli uomini.

La rotabile che mena ad Anacapri si svolge prima tra ubertosi vigneti, che danno quel *Capri bianco* tanto ricercato, e poi nella roccia calcarea scavata proprio nel masso, che cade quasi a picco sull'ampia distesa del mare splendidamente azzurro. Ecco i primi alberghi, le prime case di Anacapri, di questo villaggio tuffato nel verde; pure, anche qui la civiltà convenzionale cittadina si è infiltrata profondamente, facendogli perdere quella semplicità che pochi anni fa gli era pregio, ed era perciò prescelto da chi cercava nell'aria balsamica e nella bellezza naturale salute, conforto e pace. Il soggiorno idilliaco di Anacapri è ormai anch'esso un ricordo! Eppure una delle prime condizioni della felicità, dice il Tolstoj, è nella integrità del vincolo che lega l'uomo alla natura, cioè alla luce del sole, all'aria libera, ai campi, alle piante, agli animali e nella liberazione dell'uomo dalle idee del mondo che impone fronzoli e sciocchezze!

La salita al monte Solaro (m. 585) è la più facile, ed una via mulattiera a dolce pendio vi conduce. Nulla di notevole lungo questo cammino, se non una penosa considerazione, cioè che quasi tutto il monte è privo di vegetazione, e quindi si presenta brullo, roccioso, sterile. E pure questo doveva essere nei *tempi che furono* coperto di alberi, oltre che per il nome di *Caprae* (Isola delle Capre) degli antichi che richiama boscaglie, ma per la quantità e grande spessezza di terreno vegetale che si trova nella valle sottoposta alla vetta che si chiama « la Crocella », se non erro. In verità è desolante pensare che un'isola tanto bella e tanto limitata in estensione debba avere nei tempi presenti terreni incolti, terreni nemmeno rimboschiti! Non vegeterebbero lassù l'arancio, l'olivo, la vite, pur non volendo considerare le migliori essenze arboree? E' indolenza, è il facile guadagno sul forestiero che allontana il proprietario e il contadino dai campi, da quei campi benedetti dal sole... Ed il pensiero corre sulla riviera ligure, e più per nostro disdoro alla riviera di Nizza, ove la mano dell'uomo ha frantumata la roccia, vi ha trasportato la terra, e l'ha trasformata in aiuole splendide, ove fiorisce e fruttifica l'arancio, ove spandono profumo sempre le rose... Si cammina da mezz'ora lungo un pendio ricco di una vegetazione di... *felci*, ed il loro rigoglio ci rende manifesto che quel terreno è ricco di elementi nutritizi per le piante, e mi meraviglia invero come la nostra Sezione, che del rimboschimento si è fatta una missione, non abbia pensato a questa isola tanto bella. La bellezza naturale affascina, ed ogni ornamento sembra inutile!

La vetta del monte Solaro rigurgita di spettatori, che, estasiati ammirano quella festa di luce, di colori, di verde, di azzurro limpidissimo del mare fuso con quello del cielo. I due golfi di Napoli e di Salerno divisi dalla punta della Campanella fanno pompa nella potenza del loro contrasto: la riviera di Amalfi coi monti sovrastanti cade a picco come ciclopica muraglia sul mare; la riviera di Sorrento invece, degrada dolcemente e poi cade anch'essa a picco quasi per impedire che l'onda distruttrice non tanga quella spianata di verde; e quei candidi villaggi di Vico, Meta, Sant'Aniello, Sorrento, Masalubrense che emergono dai boschetti d'aranci, e sembrano « gruppi di piume cadute dalle ali degli angioli, quando scesero ad amoreggiare coi figli della terra. » E poi Napoli in una striscia bianca, calda, come se in essa palpitasse tutta la vita turbinosa della grande città; e poi i campi Flegrei con i ricordi recenti; Ischia, Procida e la nebulosa Ponza, dietro alla quale la « dubbia caligine del mare lontano diceva agli occhi insaziabili: ora basta! »

Questo panorama è uno di quelli che, come dice il Göthe, arricchisce l'anima, epperò dal lontano orizzonte si viene a noi vicini, si guarda con meraviglia l'acqua che con lievi flutti batte la rupe alpestre che a precipizio si solleva dal mare quanto è l'altezza del monte. Qui le acque son verdi, in generale, ma quanta varietà presentano! Tinte di un bello smeraldo della più pura trasparenza nei punti bassi, tinte d'indaco o di azzurro cupo dove la profondità è maggiore; e più in là, percosse dal sole mandano un luccichio di diamanti.

Si segue con lo sguardo dal mare fino alla spianata la rupe scoscesa notando sull'orlo un fortino smantellato. La vista di esso ci ricorda il colpo di mano compiuto dai franco-napoletani sotto il regno di Giuseppe Bonaparte per sottrarre Capri dal dominio degli inglesi. Gli inglesi si erano impadroniti di quest'isola nel 1803, e ne avevano fatto al dir del Colletta un rifugio di brigantaggio e di spionaggio. Ma mentre si apparecchiavano a fortificarla, nel 1808 un ingegnoso stratagemma la tolse loro: una flottiglia franco-napoletana finse di attaccare Capri in due punti differenti della costa settentrionale mentre dalla parte di Anacapri con audacia senza pari pochi soldati (appena 200) inerpicandosi sulla rupe scoscesa dettero improvvisamente la scalata all'isola, e dopo un giorno ed una notte di eroico combattimento da parte dei pochi assalitori, il biondo Albion-

ne « più bravo nei servizi polizieschi che nell' arte della guerra » (Colletta) fu obbligato a sloggiare, e così fu evitato che Capri si trasformasse in una *piccola Gibilterra!* Un valente ufficiale dell'esercito mi diceva che il *rapimento di Capri* costituisce un fatto importante nella tattica militare, e può considerarsi come una delle prime dimostrazioni dell' utilità degli Alpini.

Per chi poi non ha fatto un' ascensione ripida partendo dal mare, e per chi non ha fatto un passaggio difficile lungo una roccia cadente a picco sulle onde, non può immaginare quale coefficiente perturbatore sia il mare, con quell'azzurro profondo e con quel rumore cadenzato delle acque (1), che si frangono contro la riva frastagliata!

Quando l' uomo ha soddisfatto l' anima con le bellezze naturali e con i ricordi storici, sente di non dover trascurare il corpo, specialmente l'alpinista ed il *touriste* che applica con la maggiore estensione l' aforisma della scuola salernitana (e Salerno è in vista): *Mens sana in corpore sano*. Ed eccoci tutti a dare l' assalto alle bibite che una persona previdente ha fatto trovare lassù; poi, dopo che quasi tutti ci siamo ristorati, cominciamo a comporre e ritrarre vari gruppi in fotografia, i quali oltre ad essere un gran bel ricordo dei luoghi veduti, rappresentano un istante della vita fissato, che par che arresti lo incessante scorrere di essa.

Quanta allegria, quanta spensieratezza, quanta gioia nell'animo in questi pochi momenti, mentre chi sa quale vita agitata, piena di palpiti, di responsabilità, di sdegni e di delusioni, bisogna ricominciare fra qualche giorno...

La discesa è compiuta in men di mezz'ora sotto un sole cocente, e lungo la via si ha agio di esaminare la roccia che costituisce l'isola. A differenza di quella d' Ischia non è vulcanica, ma di natura calcarea, come del resto è tutta la penisola sorrentina, nella quale però si trova anche la dolomia in estese formazioni. Il breve tratto

(1) Nel primo anno (1888) che feci parte del C. A. I. compii il *passo della corda* dietro il M. Gallo (Sicilia); e nell' anno seguente il *passo della capra*, per cui dal M. Solaro si scende direttamente a Capri. Ora che qualche capello bianco orna le mie tempie, mi meraviglio di aver fatti questi passaggi da solo, senza guida, senza fune, con rischio della vita. A Capri esiste ancora, come ho potuto constatare, il ricordo di questa mia, diciamo prodezza, ma solo per essere stato oggetto di cronaca paesana, perchè, o fosse la stanchezza o la depressione nervosa, mi addormentai dopo la pericolosa discesa in una campagna, i miei amici ed un mio parente, non vedendomi tornare, s'impensierirono, e implorarono l' aiuto delle autorità e di un Capitano degli Alpini che qui comandava una compagnia di disciplina. Ma, destatomi, giunsi fortunatamente a tempo per non incomodare troppo le autorità costituite.

di mare che la separa dalla Punta della Campanella potrebbe far ritenere che quest'isola fosse una volta unita al continente. Ma, affinché questa deduzione non sia azzardata dovrebbe essere convali-



Sul Monte Solaro - Isola di Capri. (Fot. cap. De Giorgio - Napoli).

data dallo studio della natura mineralogica, geologica e fisica delle due regioni. Ora sembra strano, ma è vero, le ricerche di questo genere sull'isola di Capri sono scarse o monche, incomplete. Così per esempio la dolomia che si trova nella penisola sorrentina si trova a Capri? I fossili studiati dall'Hoppeneim, e studiati con maggior precisione dal Bassani, hanno assodato alcun che di preciso? L'abbondanza delle grotte, la erosione variabile della riva, la tectonica speciale dell'isola, hanno trovato uno scienziato che ne avesse fatto un accurato studio, per non dire ne avesse dato una valida spiegazione? Forse l'oblio di se stessi, l'astrazione in un arido campo di ricerche, l'abnegazione di cui a bisogno la scienza non sono possibili su questa isola, la quale, da che

ne fa menzione la storia, dopo Augusto, pare destinata, per la sua molle bellezza, ai godimenti spirituali e materiali, alla voluttà, alla poesia, all' amore.

Nella piazzetta di Capri troviamo una novità; festoni, bandiere e persone affaccendate. Comprendiamo subito che non son per noi tali preparativi di festa, e sappiamo che la dimani sarebbe giunto S. E. Zanardelli a visitare l' isola. Subito un' nostro collega, che tutto ravvicina, tutto coordina, sostiene che questa visita si collega alla nostra, chè l' alpinismo e la politica hanno molti punti di contatto, ed a meglio dimostrare la sua tesi ci ricorda le parole della gentile poetessa e regina, Carmen Sylva: « I grandi pensieri e le alte montagne ci elevano ai nostri occhi; invece l' alta politica si compone di piccolezze, formanti degli scalini per salire in alto ». L' autorità della citazione potrebbe dar ragione al collega, ma io di politica non me ne intendo, anzi rifugio da essa, oh! se rifugio...

Lasciamo presto la piazzetta, tanto più che un alpinista, camminando distrattamente, ha calpestato il verde preparato per altri festoni, provocando la vivace protesta di un signore che certamente di politica si doveva intendere ed occupare assai. Siamo dopo poco circondati da un altro verde; dal verde vivo dei pampini, spezzato da quello degli aranci, dell' agave, dei fichi d' India. Ci rechiamo al *Salto di Tiberio*, formando una lunga fila per la strettezza della strada, che si svolge in mezzo a ricchi vigneti ed a villini artistici. L' impressione è piacevole, ma nello stesso tempo l' amor proprio nazionale resta ferito, dal vedere sugli ornati angiporti nomi quasi tutti stranieri. Come il delizioso clima, la sicurezza e la tranquillità dell' isola ritenne qui sì lungamente l' imperatore Tiberio, così i visitatori forestieri vi rimangono anch' essi incatenati, e vengono a godere in questa terra italica i loro agi.

E si cammina ancora sotto la sferza del sole cocente, e dopo pochi passi siamo giunti a vasti ruderi, che dovrebbero essere quelli della *Villa di Tiberio*. Si vedono delle grandi volte, e dei corridoi, dei quali è impossibile riconoscere la relazione e destinazione; ma quello che ci attira è il cosiddetto Salto di Tiberio; perciò si sale a pochi per volta su un terrazzino in cima ad una rupe che a parete liscia cade perpendicolarmente sul mare: l' altezza, 227 metri, l' azzurro caratteristico delle acque profonde, la leggenda stessa che il tiranno facesse precipitar di lassù le vittime del suo senile amore,

t' impressionano, e ti fanno ritrarre lo sguardo impaurito, che presto si riconforta nel magnifico panorama dell' intera isola, dei due golfi e della penisola sorrentina.

Anni fa una casetta rustica presso il Salto di Tiberio accoglieva il visitatore, ed una buona vecchietta gli presentava un gran libro per apporvi la firma e magari per accogliere prosa o poesia più o meno entusiastica come ricordo del suo passaggio. Quante stranezze, quante verità in quel libro.... Veniva offerto pure al visitatore un bicchiere di Capri bianco, di quello *genuino*, dietro pagamento però..., non che una fotografia di Carmela, una ragazza che faceva compagnia alla vecchierella. Ora tutto è trasformato: la casetta è stata ingrandita, è stata abbellita, se per bellezza s' intende il bando della semplicità, è diventata una vera *buvette* dove un freddo commesso tedesco ha sostituito quelle due simpatiche figure muliebri, che col loro contrasto s' integravano reciprocamente, avrebbe detto un esteta, ai miei occhi rappresentavano la sintesi della vita, l' alba e il tramonto. Dopo aver sorbita qualche bibita lasciamo quel luogo e veniamo giù; ma una scritta in cattivo tedesco sulla parete di una casetta, che ricorda l' antica, c' invita ad entrare ed assistere al ballo della tarantella di *Carmelina*. Vale la pena di soffermarvi, o passeggiare. Carmelina è una bella e fresca brunotta dagli occhi meravigliosi che veste il costume locale come il suo cavaliere. La grazia delle movenze e certi sguardi tra il languido e il voluttuoso della Carmelina conquistano gli spettatori che volentieri domandano il *bis*.... Da qualcuno si vorrebbe spiegare, partendo da Carmelina, perchè Tiberio scelse questa isola....., ma siamo già a Capri, è domenica, e la campana della messa chiama i devoti alpinisti alla Chiesa.

Un eccellente *déjeuner* ha luogo prima di mezzodì all' Albergo Quisisana. La viva luce che inonda la sala dà allegria maggiore alla numerosa brigata, la quale si dichiara molto soddisfatta della visita fatta a quest' isola, e mostra negli occhi socchiusi le tracce di quella festa di colori, di quella magnificenza di visioni. Il dott. Cuomo, noto nell' isola come ottimo medico e nella meteorologia per le osservazioni di elettricità fatte nell' isola stessa, porge in nome del sindaco di Capri un caldo saluto ai congressisti, accenna alla quistione del rimboschimento dell' isola e chiede perciò il valido patrocinio della sezione di Napoli: beve alla prosperità del Club Alpino Italiano ed inneggia agli Augusti Sovrani. Il marchese di Montemayor ringrazia

l'oratore e la cittadinanza di Capri per la cortese accoglienza, ed aggiunge che la sezione di Napoli non può non interessarsi al proposito del dott. Cuomo di rivestire di verde chioma la incantevole isola. In ultimo l'ing. Strada di Torino, estraneo al Club Alpino ma pur, con saggio pensiero della Presidenza, ammesso con pochi altri al Congresso, riconosce la serietà degli scopi della nostra istituzione, esalta la perfetta organizzazione del Congresso, che gli ha procurato tanto diletto morale e materiale, ed aggiunge che è dovere di patria far parte di questo sodalizio, epperò egli ne presenta formale domanda ed invita gli altri a fare altrettanto. Fra gli applausi vivi e cordiali al nuovo simpatico socio, termina l'ottima colazione.

* * *

Siamo ben presto sul ponte del piroscrafo, giacchè le solite carrozzelle rapidamente ci hanno trasportati alla Marina. Il mare è calmo e trasparente, ma il cielo velato e quindi il panorama melanconico. E melanconici sono i più: si torna sul mare! il ricordo è troppo recente, e la preoccupazione distrugge la facezia. Ma uno spettacolo attraente ci distrae: una comitiva di ragazzi in costumi più o meno adamitici, dai capelli neri, dal colorito bruno reso quasi rossiccio dal sole, entro lievi barchette, e parlando un *patois* di francese, inglese, tedesco condito con male parole in dialetto napoletano, danno saggi di nuoto, tuffandosi in quelle onde di colore indaco intenso a ripescare una moneta gittata dall'alto, e tutti trionfanti la mostrano in bocca, venendo a galla. La concorrenza esiste anche qui, ed anche qui fa miracoli. Si gode a metter a cimento i più bravi che si rincorrono, si tuffano, si spingono, si disputano la preda sott'acqua, ed a noi fa impressione vedere un ammasso di carni brune, deformato sconciamente per rifrazione, che si dibatte e che sembra andare a fondo: siamo già preoccupati che un diletto egoistico possa costare la vita a due giovanetti, quando essi escono fuori, coi visi di un rosso vivido, con gli occhi striati di sangue; uno trionfante mostra la moneta, dicendo: « *Wery well! all right!....* » ed un applauso degli spettatori lo premia; l'altro tornando alla sua barchetta, lancia un'insolenza al compagno ed un'altra al pubblico, in quel dialetto, nel quale se manca spesso la decenza, non manca mai il colorito e lo spirito.

Il piroscrafo si mette in moto, le agili barchette prudentemente si

allontanano coi loro piccoli nocchieri, che, ben contenti della ricca messe raccolta, salutano espansivamente in tutte le lingue. Virando di bordo, ci dirigiamo ad W. della Marina, rasentando la spiaggia. Il colpo d'occhio delle enormi rocce che si rispecchiano nel mare profondo è bello nel suo orrido; e quanto più bello sarà quando, penetrati nelle loro viscere, si parerà al nostro sguardo una grotta tutta azzurra come *dolce color d'oriental zaffiro*. E difatti una flottiglia di barchette speciali è pronta per portare i visitatori nell'antro che si mostra a noi per un'apertura di appena un metro. I primi coricandosi nell'agile barchetta sono scomparsi nel cuore della roccia, altri ancora..... La tinta azzurra diffusa sopra tutti gli oggetti è indescrivibile: nessuna penna ha potuto ritrarre il succedersi incessante dei colori, delle infinite sfumature di azzurro, nessun pennello fatato ha saputo fissare quella tinta vaporosa, suggestiva, incomprensibile; nessuno scenziato ha saputo dare una spiegazione esauriente di quella colorazione e della sua variabilità. Il Melloni, il Newton degli italiani, venuto a Napoli da Parigi fu molto colpito da questa luce azzurra (tanto più che questa grotta dimenticata nei secoli era stata ritrovata pochi anni prima, nel 1826), e tentò di spiegarla, ma mentre studiavasi di riprodurre con esperimenti questa luce, fu, come si sa, rapito alla scienza dal morbo asiatico. E' vero, io dicevo in una comunicazione fatta al Congresso internazionale di fisica tenuto a Como nel 1900, che il Soret, il Vogel, il Riccò, hanno spiegata la luce azzurra della grotta di Capri mediante l'assorbimento così detto *elettivo* dell'acqua pei raggi luminosi. Ma, pur lasciando da parte se le teorie del Tyndall e del Lallemand sulla luce trasmessa e diffusa da una massa d'acqua resistono alla critica, è certo che la saltuarietà delle tinte, il fenomeno, diciamo così allo *stato dinamico*, non resta spiegato. Non è qui il luogo di continuare su questo argomento, ma non possiamo tacere che lo studio dei fenomeni ottici che presenta il golfo di Napoli ed in particolare l'isola di Capri è complesso ed irto di gravi difficoltà. Veramente non è l'autunno il tempo più propizio per assistere ai graditi fenomeni che fanno di Capri la Sirena che fa impazzire gli artisti: le belle colorazioni ove palpitano, si alternano, si sovrappongono fondendosi, si sopprimono in parte i raggi solari si hanno splendidamente in fine di primavera, in principio di inverno. Le numerose tele e tavolette di paesaggi che avete viste a Capri, non vi sembrano esagerazioni nel colorito, il pittore non vi ha

posto di suo che il cosiddetto *partito*, la seduzione cioè del contrasto, e null'altro. La grotta azzurra, che non avete trovata dipinta da alcun artista (che si rispetti), ben chiude la nostra visita dell'isola, dacchè non si può ammirare che sopra luogo, come avviene di tutte le cose veramente straordinarie.

* * *

Era nel programma di girare la parte orientale dell'isola fin presso i « Faraglioni », quegli enormi scogli che abbiamo visto dall' « Albergo Quisisana », fare una crociera nel golfo di Salerno fino a vedere un gruppo di scogli, chiamati col nome poetico di *isole delle Sirene*, attraversare la *Bocca Piccola* di Capri, e poi rasentare la costa occidentale della penisola sorrentina. Ma l'onda che prima pareva baciare dolcemente il lido, ora si agita e gli si scaglia addosso con forza, è prudenza quindi ordinare la ritirata. Il piroscafo girando di bordo, ritorna perciò sulla sua rotta, ripassa nella Marina Grande, ed a pieno vapore si dirige senza altro verso la Punta della Campanella. L'isola di Capri si allontana, e con rimpianto le diciamo addio. Siamo stati un giorno solo in quell'isola, eppure per la copia dei ricordi, e pel godimento provato, ci sembra di averci dimorato molto tempo, quasi di esserci già affezionati a quella splendida natura. Anche il piroscafo entrando nella Bocca Piccola, comincia a commoversi, e noi con esso; ma fortunatamente un concertino di sonatori assoldati alla Marina di Capri rende a tutti, col suo allegro repertorio di canzoni napoletane, l'equilibrio; rinasce il buonumore; e al suono dei novelli Orfei le onde si placano, i moti quasi più non si avvertono. E' inutile dire che la massa corale non mancò e fu numerosa ed inappuntabile. Qui pur sapendo di dare una puntata alla modestia del nostro socio e valoroso alpinista Signor De Giorgio, debbo dire ch'egli cantò deliziosamente una romanza sentimentale, tutta napoletana, che estasiò l'uditorio, facendo intendere quanto sentimento, quanta esuberanza di affetto vive e palpita in quelle dolci e meste parole d'amore ed in quel motivo appassionato! Il Marelli, altre volte citato, che ambrosianamente e quindi simpaticamente esprime le sue impressioni, mi diceva: « Ecco, *se fossi una donna*, non potrei resistere... Come si fa a non gittarsi nelle braccia dell'amoroso, quando chiede amore cantando così? »

Eccoci alla Punta della Campanella, punta rocciosa, nuda, soli-

taria, portante un faro. Dagli antichi era chiamata *Capo di Minerva*, chi sa perchè; ma questo bel nome della dea della sapienza e della meditazione, fu sostituito nel medioevo dal presente nome, per ricordare le campane delle torri di vedetta, fatte costruire da Carlo V per difendere queste coste dai corsari. Da questa punta il suolo si eleva e forma una prima collina detta di S. Costanzo (m. 498), e una seconda più ampia con il *Deserto* (445 m.), un antico convento di nuovo abitato da religiosi e poi lo splendido villaggetto di S. Agata. Alla nuda roccia della Punta della Campanella segue una vegetazione man mano più rigogliosa; è Massalubrense, il villaggio più importante di questo primo tratto di costiera, sepolto addirittura nel verde. Il litorale però, sempre montuoso e nudo, cade a picco; e la roccia così scoperta si lascia agevolmente esaminare; non è, come parrebbe, vulcanica, ma ripetiamo è calcare con dolomia, ed in alcuni punti, precisamente negli strati inferiori, dolomia assoluta, tanto da essere utilizzata nell'industria metallurgica.

Eccoci al Capo di Sorrento, dagli antichi detto *Capo d' Ercole*, forse per un tempio, di cui esistono ancora i resti, dedicato probabilmente al semidio. Girando questo capo, si entra nell' amena insenatura di Sorrento. Ma che vediamo? una roccia a picco di parecchi metri di altezza sul mare, frastagliata da gorghi profondi, ove l'onda muggia e spumeggia. In fondo ed in alto a questa muraglia semicircolare fanno pompa di sé maestosi edifici, in gran parte sontuosi alberghi della *gentile* Sorrento, soggiorno prediletto e frequentatissimo dei forestieri nella dura stagione invernale, nella sorridente primavera e nel malinconico autunno; nel caldo afoso dell'estate, degli italiani.

Giunti alla Marina Grande sani, salvi ed allegri, possiamo dire che l' infido elemento ormai è vinto; la seconda ed *ultima* traversata di mare, contemplata dall' itinerario, è anch' essa un ricordo! Senza sdegno per il mare e con grande effusione per il bravo Capitano D' Ottone, che fu sempre premuroso per i Congressisti nella lieta come nell' avversa fortuna, lasciamo il piroscalo, e dalla terra ferma lo rimiriamo, non certo con rimpianto, ma con la simpatia che si sente nei luoghi testimoni delle nostre gioie e dei nostri dolori! Il suo nome « Vittoria » ora ci piace di più... ma ecco, dà un grido lungo ed acuto, provocato forse dall' *offeso onor vindice* di Anfritre, e fugge, dirigendosi alla volta di Napoli.

I congressisti si dividono in due gruppi: uno che pernotta a Sorrento, l'altro, meno numeroso, che parte per Castellammare per salire l'indomani in carrozza a Falto. Sono una quarantina, ed al tramonto del sole percorrono, in carrozza s'intende, una delle più belle strade del mondo. « Il Sorrento dei poeti non è Sorrento, ma la strada che conduce a Sorrento ». E' veramente una meraviglia: è un succedersi continuo di punti di vista uno più bello dell'altro: dopo aver attraversato vallicelle graziose, ricoperte di verdi cedri, aranci, olivi, ove sono annidati S. Agnello, Piano, Meta, arriveranno alla Punta di Scutolo che la strada contorna. Qui l'orizzonte si allarga e la brezza marina investe e ricrea con la sua onda profumata il visitatore. « Pare che tutto brilli, che tutto si muova, che tutto intuoni una dolcissima armonia intorno a noi; pare che il cielo e la terra sieno impazziti e che sorridano delle nostre facce melense, perdute in un oceano di estasi contemplativa » (Fucini). Nell'antichità questo angolo fu soggiorno favorito dei grandi e dei ricchi. Augusto, Agrippa, vennero qui a trovare riposo e godimento; come anche ora solitari d'ogni paese vengono qui a trovare conforto e quiete. Vedrete il *glicine* flessuoso e la *madreselva* attorcigliarsi alle cancellate dei giardini di semplici villette e correre sulle facciate delle modeste case, ove avviticchiandosi ai balconi, alle finestre, le ricovrono di un manto di verdura, quasi per impedire che rivelino i gentili misteri domestici allo sguardo importuno del passeggero, che si bea nella vista del mare e del paese divino.

Più giù incontrerete Vico Equense, *Vicus Aequensis* degli antichi, ricostruito da Carlo II; e poco dopo, sottoposto all'amenissima strada, scorgete un edificio maestoso, dagli orli merlati che spiccano fra palme, carrubi ed olivi, le cui chiome si sollevano le une sulle altre come se volessero contendersi la vista del mare. È codesto edificio il « Castello di Giusso » del nostro illustre Presidente; e tutta la Villa, per quello che mi hanno detto, è un'armonica fusione di bello e di utile. Dopo aver percorso uno stupendo tratto di strada di un orrido pittoresco, irto di scogliere maestose e di profondi precipizi; dopo aver traversato rapidamente il breve piano della marina, siete a Castellammare, e il martellare incessante e i numerosi fumaioli ve la riveleranno come una città industriale, specialmente per il cantiere militare, ove il genio italico ha creato e va creando gran parte delle navi poderose, vanto ed orgoglio dell'Italia risorta!

I Congressisti rimasti a Sorrento, che sono più di una ottantina, si dirigono già a' vari principali alberghi della città secondo la propria destinazione, non essendo stato possibile trovare alloggio per tutti in un solo, per la permanenza della numerosa colonia di bagnanti. È questa la prima ed unica volta che la numerosa brigata è costretta a dividersi, perdendo così gran parte della sua simpatica fisionomia. I componenti del Comitato e qualche altro trovarono gentile accoglienza ed ottimo trattamento « all'Albergo di Europa », ove il nostro Vice-Presidente, Marchese de Montemayor, con squisito pensiero volle chiamarci, essendo con la sua gentile famiglia colà alloggiato. Profitto volentieri dell'occasione per ringraziare sentitamente, ed a nome di tutti, il chiaro gentiluomo e la distinta sua Signora per le cortesie usateci.

La città di Sorrento è piccola ma è graziosa, perchè mentre sorge da una parte a circa 60 metri sul livello del mare su rupi a picco, che formano quella muraglia vista dalla marina, dall'altra è circondata da boschi di aranci, di cedri, di limoni, di lauri; par d'essere nel giardino famoso d' Alcina :

Vaghi boschetti di soavi allori
Di palme e d' amenissime mortelle;
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle.

Non si vedono più le rovine di *Sorrentum* dei Romani, ricco di templi e di ville: le mura e le torri esistenti sono medioevali. Oltre il piccolo giardino pubblico, questa città manca di passeggiate deliziose, le strade sono incassate fra le alte mura che circondano i giardini, e nell'estate sono polverose. Per evitare principalmente questo inconveniente, mi pare che vi sia anche per Sorrento un progetto di *risanamento*..... La popolazione indigena, che è quella che osservò e che ho sempre osservato, è dolce e laboriosa; essa in gran parte consta di caricatori di agrumi, di abilissimi intarsiatori e di pescatori. « È una natura eletta quella degli abitanti di Sorrento, dice Giovanni Dupré, vi traspare negli atti e nelle parole come una malinconia serena, ineffabile, come la memoria di un sogno soavemente puro; la loro carnagione è bruna, e bruni i capelli; e gli occhi dalle palpebre grandi, tagliati a mandorla, par che guardino con infinita dolcezza, qualcosa d'immensurabilmente lontano; il loro sorriso è mesto, e pare ricordare un bene smarrito che la speranza fa creder ad essi non

irrimediabilmente perduto ». Questa natura ideale è conseguenza del clima temperato, dell'aura mite e profumata dai fiori d'arancio? Subirà anch'essa un'evoluzione, allorchè quest'angolo beato di terra sarà entrato con le facili comunicazioni nel vortice della vita delle grandi città?

È Sorrento la patria del Tasso, ed una statua di marmo eretta nella piazza ce lo ricorda. Anch'egli forse ereditò dalla terra natale la profonda malinconia?

La terra...

Simili a sè gli abitator produce,

ei cantò; ma la malinconia sventuratamente divenne in lui strazio non soltanto dell'immaginazione, ma del cuore, e penetrò in tutta la sua vita. « La faccia del poeta, dice il De Sanctis, fu assorta e distratta: gli occhi gittati nello spazio, di un uomo che cerca e non trova ». Egli era nato per vivere libero in un luogo tranquillo come la sua Sorrento, accanto a persone affezionate; invece ebbe carcere, compassione dagli uomini, e soltanto qui trovò una sorella che valse a raddolcirlo, ma non a guarirlo.... E lasciando la piazza per far ritorno all'albergo, penso col Settembrini che una cosa ebbe il Tasso che il suo secolo non ebbe, un gran cuore, che lo fece grande poeta e grande sventurato, ed a ragione è tanto caro agl'italiani.

*
**

Il giorno seguente (lunedì, 15 settembre) eravamo in piedi alle 3 del mattino: coloro che la sera non avevano voluto rinunciare al teatro (offerto dal Comitato), non avevano proprio chiuso occhio. L'ora tarda in cui era cominciato lo spettacolo a causa di un violento acquazzone, il ricordo forse della formosa *divette* e quello della briosa tarantella, aveva distolto dal sonno gran parte dei congressisti, sicchè fui doppiamente contento di essermene andato a letto per tempo. Presto fummo nella piazza di Sorrento: era ancora buio, dal cielo tenebroso pareva che cadesse un fastidioso umidiccio nell'aria, a causa della pioggia della sera. Tutta Sorrento era immersa nel sonno più profondo: non spiccava nella piazza che la massa bianca, indistinta della Statua del Tasso, che pareva dicesse:

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.

Quaranta tra carrozze e carrozzelle erano là disposte in fila per accogliereci, e le prendemmo d'assalto sotto la direzione ed il comando del nostro Vice-Presidente, che sembrava invero un nuovo Goffredo, qui, dove tutto parla del suo cantore. Egli infatti:

Sollecita ciascuno e l'avvalora;

e dopo poco:

Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio
E impazienti in aspettar l'aurora.

Si parte rumorosamente percorrendo gran parte di quella stessa strada deliziosa, battuta dai compagni del 1.º gruppo al vespero del giorno avanti. Cullati dal moto delle vetture, i congressisti assonnati chiudono gli occhi; e perchè tenerli aperti, se è quasi buio? l'aria rinfrescata, la comodità dei veicoli, tutto invita a fare un sacrificio a Morfeo. Passano così, inavvertiti dai più, gl'incantevoli luoghi da noi a brevi tocchi descritti, ed è la prima volta nelle nostre gite che l'alpinista non si lamenta dell'*oscurantismo*. È mio compagno di viaggio l'amico Licausi, e pur essendoci imitati reciprocamente nel preferire la sera il letto al teatro, pare che anche noi abbiamo dormito per un buon tratto, fino a quando non cominciò il sole a lottare con le dense nubi che ingombravano il basso orizzonte. Ma già avevamo passato Vico Equense, e, lasciata la strada per Castellammare, si sale per quella che si svolge nella valle del *Rio d'Arco* per giungere alla piccola borgata di Moiano. Questa strada, nuova per me, mi fa ammirare il panorama di quei poggi sovrapposti gli uni agli altri, ricchi di varia vegetazione a seconda dell'altitudine. L'acquazzone della sera aveva rotto il nembo sollevatosi dal mare,

Donde l'impeto uscì d'immense torme
Tra folgori con lungo, orrendo rombo.

Ma è stato benefico: le foglie delle piante, lavate, hanno ripreso con più vigore il lavoro dell'assimilazione, come le radici, rinfrescate, quello della nutrizione; la polvere impertinente è scomparsa, e tutto ricorda i versi di Longfellow:

How beautiful is the rain!
After the dust and heat,
In the broad and fiery street,
In the narrow lane
How beautiful is the rain! (1)

(1) Quant'è bella la pioggia! Dopo la polvere e il caldo, nella strada larga ed ardente, nel viottolo stretto, quant'è bella la pioggia! (LONGFELLOW, « *Pioggia d'estate* »).

Il sole l'ha vinta sulle nubi ad oriente, e già illumina i monti dirimpetto: questo ci rallegra, anzi ci esalta; una giornata piovosa, in questa occasione, sarebbe stata una grave contrarietà. Non ci aspetta forse lassù, a Faito (e già siamo in vista della montagna) il nostro Presidente? Moiano è raggiunto, è costituito da poche case che fiancheggiano la strada, e le donne, ritte sulle soglie degli usci, con sguardo curioso assistono allo sfilare di quell'insolito numero di carrozzelle, e parlano sorridenti tra loro. Un guardiano della tenuta del Conte Giusso ci viene incontro, ed egli sarà la nostra guida per raggiungere il Piano di Faito. Smontiamo, e la pedestre comitiva si divide in gruppi: primo è quello delle signore, non venendo mai meno negli alpinisti la sana cavalleria verso il gentil sesso. E si procede per una strada mulattiera non in buone condizioni: i ciottoli abbondano, ed i gradini, o meglio gradoni, in molti punti sono rovinati. La montagna pel primo tratto è brulla, rocciosa, segno evidente che è stata dimenticata. La salita è monotona; non un fiore che abbia schiusa la fragrante corolla, non un murmure di acqua cadente, non un tintinnio di campane, nulla. Meno male che il signor Morassutti della Società Friulana, simpatico quanto il sodalizio che rappresenta, mantiene vivo il buon umore tra noi e rompe di tratto in tratto quel silenzio poco solenne con i richiami dei montanari tirolesi. Si giunge finalmente ad una piccola selva, ove il castagno, il rovere, l'ontano vegetano rigogliosamente, e comprendiamo subito che qui comincia un'altra zona di montagna, che qui l'albero è protetto contro la rapacità volgare e la cupidigia inconsciente.

Si va più su e la vista delle chiome tondeggianti di giovani pini ci richiama a Napoli, al suo golfo, e difatti presto se ne vede un lembo, splendente di luce varia per riflesso ed ombra delle nubi. Nello stesso tempo compare, come naturale ornamento del vertice di un ampio cono verde, un gingillo architettonico che pare una bomboniera; è lo *chalet* del Conte Giusso, e lo si saluta con un applauso affettuoso. Siamo presto tuffati in una foresta di pini, la cui giovine età testimonia che il lavoro di rimboschimento è moderno, come la loro vigoria ci attesta che esso è razionalmente condotto. È qui infatti che comincia ad osservarsi l'opera del Conte Giusso nel rimboschire i fianchi di questi monti. La strada in dolce frescura ci conduce ad un vasto altipiano; alla nostra sinistra compare quasi di sorpresa lo *chalet* dirimpetto una pineta dagli alberi già maestosi, e nel piano

e nelle pendici verde, sempre verde..... Il passo si accelera, la costruzione civettuola ci attira, ma più ancora il desiderio vivo in ognuno di rivedere il perfetto gentiluomo, che tanta simpatia ed ammirazione



Chalet Giusso a Falto. (Fot. cap. De Giorgio - Napoli).

aveva saputo ispirare a tutti noi. E difatti il Conte Giusso è là con alcuni congiunti ed amici, e tutti con squisita gentilezza e cordialità danno il benvenuto agli alpinisti, e moltiplicandosi per cento offrono loro da bravi camerati, vini, liquori, paste, e si studiano d'interpretare i desideri di ciascuno. Ristoratici e compresi di sentita riconoscenza per la sincera e larga ospitalità prodigataci, ammiriamo entusiasti, da quel superbo belvedere, la via percorsa, i colli sorrentini e tutta la plaga di mare che abbraccia la vaga penisola. Sostando poi sulla spianata che precede lo *chalet*, osserviamo le diverse conifere che vengono su variamente, a seconda della maggiore o minore facilità ad acclimarsi delle varietà e delle specie: è questo un piccolo campo sperimentale, destinato a studiare la forza e lo sviluppo di ciascuna delle nuove varietà di conifere, che si vorrebbero introdurre su larga scala, come essenza silvana.

Ma non è tempo ora di trattenerci in tali osservazioni per noi istruttive, poichè, guidate da guardiani della tenuta, già alcune comitive di alpinisti s'avviano verso il monte S. Angelo a Tre Pizzi, altrimenti qui detto « S. Michele ». L'altipiano di Falto è proprio attraente: « Par d'essere nelle più belle regioni del Cadore, » dice il Morassutti, che di bellezze montane se ne intende. E pensare che siamo solo

a circa 1000 metri di altezza, a quattr' ore da Castellammare, a cinque ore da Napoli. E se questo angolo delle Alpi, così vagamente pittoresco, fosse congiunto con una funicolare a Castellammare, in men di un'ora si sarebbe quassù... Nella stagione estiva un bagno di mare, un bagno di acque minerali, giù alla marina stabiana, e poi qui all'aria fresca, balsamica, ricostituente per i boschi di conifere. Sotto l'ombra silente di uno di questi giganti della montagna e dell'antichità, torneremmo forse ai tempi dei famosi cedri del Libano consacrati dai *Salmi*, ai tempi dei Patriarchi, ai vaticini dei Profeti!...

La malattia dei tempi nostri è la febbre inconsulta di *pervenire* che logora la fibra nervosa... La tregua avverrà, soltanto se muteremo abitudini, se cercheremo riposo nell'alma natura, come gli uomini delle prime età. Faito, stazione climatica, forse potrebbe risanare fisicamente e moralmente Napoli: non è un'esagerazione, giacchè oramai è noto che i fatti morali hanno il loro sostrato nella costituzione fisica dell'individuo, e nell'ambiente in cui è obbligato a vivere.

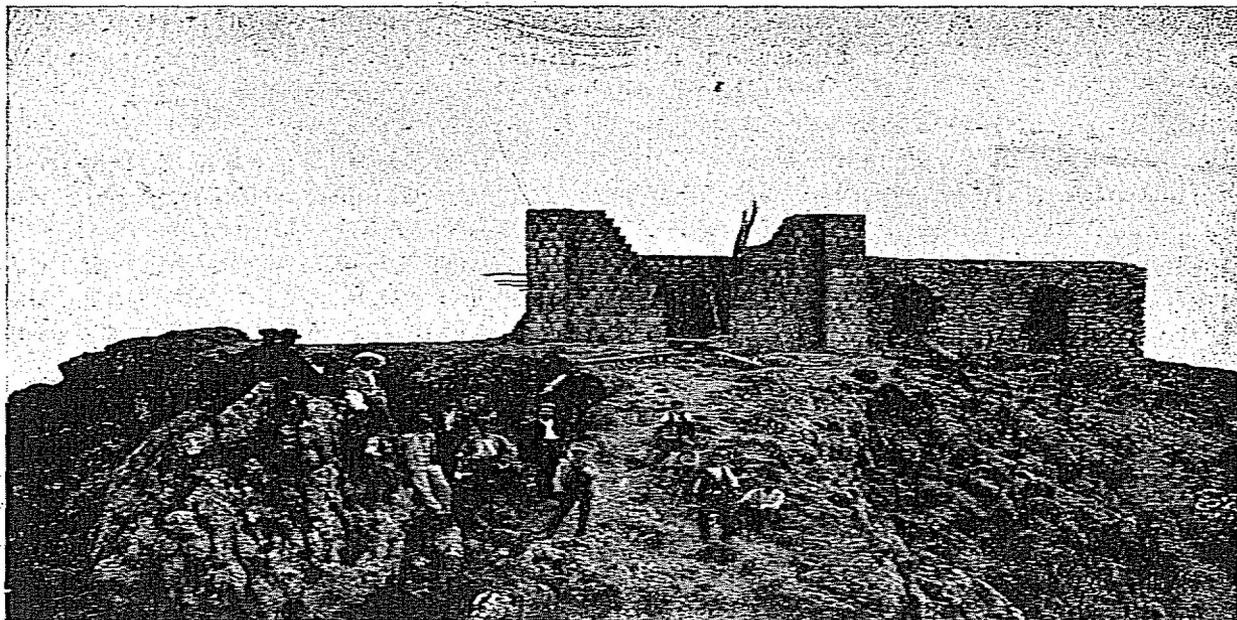
Non è questa una nuova digressione per rimandare la salita al monte. No, siamo già in cammino, e questi pensieri mi son frullati per il capo, perchè la mia comitiva procede silenziosamente, forse per la comodità della strada, una rotabile che dall'altipiano conduce fino in alto della montagna. Infatti, dopo aver rasentato un gran pometo (meli e peri di numerose qualità), passa davanti alla fattoria di vacche, poi svolgendosi tra annosi faggi ci conduce alla *Porta di Faito*. Ma dove si va... se la vetta del monte S. Angelo è ingombra di nebbia densa che sempre più aumenta? — Il Sole non potrà fugarla finchè noi giungiamo lassù? — Non vedi che si fa largo tra quelle nubi dense, minacciose? — E poi la tenacia degli alpinisti come si dimostra e si afferma? Dunque avanti, e camminando si fanno le considerazioni più disparate, e perfino qualcuno vorrebbe introdurre nel nostro sodalizio il *soffio novello* del socialismo, ma all'estrinsecazione della proposta mancano, come al solito, le basi per la pratica attuazione.

Da Porta Faito si cammina per un comodo sentiero, sempre *sub laetissima umbra* dei faggi, e dopo mezz'ora si arriva all'*Acqua Santa*, che è un antro formato dallo strato di roccia che ha oltrepassato di non poco la normale, ove da una fenditura scaturisce acqua limpidissima. Intanto che io miro quella fenditura, curiosa invero, perchè si arresta di botto nello stesso masso roccioso, un simpatico giovanetto del luogo, intuendo la mia curiosità, mi

dice: « Fu la spada di S. Michele che, inseguendo il demonio, spaccò questo masso, facendone sgorgare l'acqua. » Io lo guardo, vedo negli occhi neri la profonda convinzione, la fede, e gli rispondo: « Sì, hai ragione!.... » Non è onesto, dice Victor Hugo, togliere al popolo il sentimento religioso. Mentre siamo raccolti davanti a questa sorgente che richiama alla mente la Bandusia, decantata da Orazio, ci raggiunge il collega signor Ferruccio Guidetti, che raccoglie le piante della flora alpina che incontra su questa montagna per il Giardino Alpino « *Allionia* » (da Carlo Allioni padre dei botanici piemontesi) della Sezione di Torino, sito sul M. Cappuccini, come necessario incremento del Museo Alpino. Esso fu impiantato, come si sa nel 1899 per cura specialmente del dott. U. Valbusa, e già parecchie centinaia di specie vi sono acclimate con lussureggiante vegetazione e fioritura. Ed ecco che il signor Guidetti con grande soddisfazione mi mostra la *Pinguicula hirtiflora* (Tenore), trovata proprio nella Grotta dell'Acqua Santa; ed al nostro discutere se fosse la *vulgaris* come altri ritengono, il giovinetto interrompe con eguale convinzione: « Questi sono *i fiori di S. Michele* che vegetano sempre qui senza terra, senza sole ».

La nebbia è divenuta densa, il vento dalle valli sottoposte la so-spinge in alto lungo i declivii, e monta, monta oscurando il passo. Già una prima compagnia di alpinisti è di ritorno dalla vetta, tra cui le signore Barberis, Seppenhofen e Perondi, che facendo onore alla loro ben nota fama, non hanno voluto rinunciare al M. S. Angelo. Essi ci dicono che è inutile salire, la nebbia offusca ogni cosa.... Ma ciò non basta ad arrestarci, si spera ancora che un soffio di vento la spazzi. Di tratto in tratto, infatti, s'intravedono cupi e verdeggianti valloni, torrioni di roccia, creste accidentate, salti pericolosi. E si va in su, mentre altri scendono imbronciti, e dopo poco si giunge all'*Entrata di S. Michele*, un piccolo valico cioè, e poi pel sentiero praticato nella parete della cosiddetta *Punta Molare* si arriva sulla vetta (m. 1444), ove la nebbia non potrebbe essere più fitta! La punta pare uno scoglio che si sollevi in mezzo ad un oceano senza confini e noi tanti naufraghi abbandonati su di esso. Certi muri che sono lassù richiamano la nostra attenzione; e notiamo che la costruzione è stata interrotta fulmineamente: son lì ancora travicelli conficcati nelle mura; pali, tavole per gli anditi giacciono per terra, pietre abbozzate a metà, residui di calcina. Ed avendone domandato la ragione a quell'intelligente

giovanetto che ci fa compagnia, egli ci rispose: « Appena l' illustrissimo signor Conte fu fatto Ministro, dette ordine la sera per la mattina di cessare il lavoro, e così la chiesa con la casa non è stata



Vetta del Monte S. Angelo a Tre Pizzi. (Fot. Acquistapace - Milano).

finita, ma S. Michele lo ha richiamato a Faito... ed ora la chiesa sarà terminata, non è vero Signori?» Questo racconto nella sua ingenuità fu molto ben inteso da noi, che in quel momento rappresentavamo l' Italia. Infatti, quasi a volerlo fare apposta, nella nostra comitiva, per quanto poco numerosa, vi era il Galeazzo d' Aosta e il Cucinotta della estrema Sicilia; poi un lombardo, un veneto, un romagnolo, un toscano, un romano, un abruzzese, due napoletani, un calabrese..... Seduti od appoggiati alla roccia, si aspetta con una costanza ammirabile che il cielo diventi limpido, che il panorama splendido si dischiuda ai nostri occhi. Ma la vista magnifica che abbraccia i golfi di Gaeta, di Napoli, di Salerno, dal capo Circello alla punta Licosa, col superbo sfondo dei lontani monti del Matese, degli Abruzzi e del Terminio è ormai perduta, e non ci resta che ma-

gnificare con parole quello che ci è impedito di sintetizzare con lo sguardo. Questa catena dei Lattari (*Montes Lattarii* dei latini), chiamati così forse per la squisitezza del latte che i loro pascoli producevano, è come un baluardo tra il golfo di Napoli e quello di Salerno, ed è la più pittoresca e la più alpestre di tutte le catene che cingono la Campania. Bella, di una bellezza solenne ed imponente è in essa quella parte che d'improvviso si solleva, e slancia in alto una massa aspra e nuda, tutta verticale, sulla quale si elevano tre superbe vetture rocciose; la più bassa ha una forma ricurva, la media ha il vertice acuto, quasi a forma di piramide, la terza, che è la più elevata, ha la forma di torre gigantesca tale che sembrò all'illustre botanico V. Cesati « un enorme dente molare che nessun mastodonte saprebbe vantare »; epperò, a proposta di un nostro socio, il Dott. Galdieri, questa punta fu detta *Molare* con nome ispirato dal verismo moderno, che fa riscontro al *mons Gaurus* degli antichi e al S. Angelo a Tre Pizzi del mistico medio-evo.

« Il corpo della montagna, scrive in una pregiata monografia l'altro nostro socio, Prof. Vincenzo Campanile (l'apostolo dell'alpinismo nel Mezzogiorno), piomba in due versanti nord-est e sud-ovest, i due spettacoli che presentano le formidabili pareti sono imponenti, ma il primo addirittura meraviglioso, che invano cercherebbesi nell'Appennino. Non poche volte ho avuto la fortuna di ammirarlo e sempre ho provato impressione profonda ».

Il collega Guidetti ha terminato intanto la raccolta delle sue piante, la conversazione si è affievolita, nè poteva essere altrimenti, dacchè la nebbia persistendo ci ha messo il cattivo umore addosso: è dunque tempo di lasciare quella vetta, col desiderio intenso in tutti di ritornarvi..... quando Iddio vorrà!

Mi unisco al Guidetti, che ha, per chi non lo sappia, tutte le qualità di un perfetto alpinista, e una grande conoscenza ed esperienza di ciò che riguarda l'alta montagna, dalla flora ai rifugi, anzi egli è membro della Commissione dei rifugi stessi. Si comincia a parlare naturalmente della flora ed egli si mostra soddisfatto delle specie raccolte nella escursione.

A tal proposito dico, per incidenza, che molti botanici italiani e stranieri hanno visitato il Monte S. Angelo, sicchè il mio collega d'insegnamento, Prof. F. Balsamo, può gentilmente favorirmi un elenco delle piante caratteristiche di quella località, che riproduco, sperando

di fare cosa grata, se non a tutti, certo al signor Guidetti, che potrà avere, come son sicuro, la soddisfazione di averle incontrate e raccolte in gran parte nella sua diligente perlustrazione. Esse sono: *Scabiosa crenata* (Faito), *Cacalia alpina* (S. Michele), *Pinguicula hirtiflora* (Acqua santa), *Ranunculus pupilla*, *Iberis Tenoreana* (Piano di Faito), *Globularia nana* (S. Michele), *Campanula fragilis*.

Venendo giù, troviamo che la nebbia comincia a diradarsi, e presto si mostrano i pendii del monte verdeggianti di faggi, e più in là del verde cupo dei pini; cade quindi spontaneamente il discorso sul rimboschimento della montagna che battiamo, tanto più che il signor Guidetti da appassionato cultore della botanica, mostra di interessarsene più degli altri. Pochi anni fa, si sapeva poco o nulla della trasformazione agraria di questa vaga e maestosa montagna di Faito, condotta innanzi col motto *festina lente* dal Conte Girolamo Giusso. Ora lo spirito dell'alpinismo, quello stesso che l'aveva iniziata, ha fatto conoscere in tutta la sua maestà il lavoro attuato e progredito, che dà poi nel fatto una soluzione semplice della quistione del rimboschimento. Ed è naturale che solo un alpinista, innamorato della montagna, poteva e può intendere la funzione complessa dell'albero nel mondo organico e nel mondo civile, giacchè egli solo lo vede crescere, lo ammira, lo difende dalla rapacità umana e ne apprezza il prodotto. Cinquant'anni fa un vecchio, vero tipo di scienziato, Giovanni Gussone, piantò quella pineta maestosa che ci ha colpiti, giungendo all'altipiano di Faito, col concetto di poter fornire il legname di alberatura al cantiere di Castellammare. Questo esperimento sarebbe andato perduto, se la pineta non fosse venuta nelle mani del Conte Giusso, trovando in lui, come un bel pino in pieno sviluppo, vita e vigore il concetto del Gussone. Ed ecco quindi sorgere ben presto per queste balze, come abbiamo in parte notato, abetine e pinete. Alle specie di Gussone (l'abete rosso e il bianco, il pino rosso, ecc.) limitate al detto scopo speciale, il Giusso aggiunse il pino nero austriaco, il silvestre, i larici di Calabria « che s'innalzano solenni come fasci di colonne di una cattedrale gotica ». Ora, nel campo sperimentale su mentovato, si studia il *Cupressus Lawsoniana*, il cedro dell'Imalaja e quello del Libano, e il pino di Aleppo. Il Guidetti mi fa notare che sul monte dirimpetto vegeta rigogliosa anche la betulla, la benefattrice e la rappresentante del verde nelle regioni nordiche. E poi il faggio, allevato prima a ceduo, si va trasformando

in fustaia; il castagno, che un pregiudizio locale escludeva di quassù, ora vegeta splendidamente, formando castagneti e marroneti, mirabili per bontà di sviluppo e razionalità di governo silvano.

Anche il concetto moderno che il selvicoltore ed il frutticoltore debbono essere la stessa cosa, ha avuto quassù la sua evoluzione rapida e razionale, ed ecco la ragione di quei pometi che abbiamo lasciati sulla nostra destra salendo, e di altri che si vanno piantando nei luoghi più adatti e più difesi dai venti. Anche i pascoli sono stati molto migliorati; le piantacce in gran parte distrutte; ond'è a sperarsi che con la bontà di essi ritornerà certamente la fama di questi monti Lattari.

Questo complesso armonico di trasformazione è stato compiuto in men di 25 anni dal Conte Girolamo Giusso, che ha messo tutto se stesso nell'esplicare con spirito romano, sotto forma moderna, i suoi ideali. Egli però in questo lavoro grandioso non è stato solo: ha avuto un consigliere efficace, un aiuto valido in un vero tipo di scienziato, in Luigi Savastano, professore di arboricoltura nella R. Scuola Superiore di Portici, il quale, alla ben nota sua competenza, unisce un entusiasmo sempre giovanile e un grande spirito pratico (cosa rara in uno scienziato) in ogni quistione di silvicoltura ed arboricoltura. Ma la discesa, senza accorgercene, è stata in men di un'ora compiuta, e siamo già sotto le ombre gradite di questa *Pineta* dedicata al Gussone che la piantò.

Siamo qui tutti, anche il 2.º gruppo che è venuto da Castellammare, anche il nostro amato Presidente, che invita i Congressisti alla refezione campestre, offerta nella sua tenuta con munificenza senza pari. La scena muta d'incanto: il sole, finora nascosto, splende di viva luce, il paesaggio si allietta, la pineta divenuta deliziosa, fragrante, parlante:

Gli alberi vecchi e gli alberi novelli
hanno un diverso brivido,
e stormendo salutano..

(PANZACCHI).

* * *

Chi può dimenticare la refezione sotto i pini di Faito? Meriterebbe di essere magnificata con quello splendore come fu preparata, con quel gusto come fu ideata! Lunghe tavole bianche, disposte sotto le

ombrelle balsamiche, accolgono scelte, squisite vivande, il cui profumo c'inebbria; più là un trionfo di bottiglie di vino bianco e rosso, reso più seducente (unico fenomeno al mondo!) dalla vecchiaia: e poi le tre vette di S. Angelo a Tre Pizzi, raffigurate in tre grandi blocchi di neve, dai quali emergono i colli dorati delle bottiglie di *Champagne*. E' questo il trófeo imponente della mensa e piace assai per l'idea artistica ed anche per il superbo^r contenuto.

La colazione sontuosa comincia: i congressisti, con la più grande soddisfazione sul viso per l'originale e promettente simposio, e con l'appetito nello stomaco (immancabile a 1000 metri di altezza), si fanno presso le mense, mentre camerieri in perfetta tenuta con garbo e sveltezza distribuiscono loro le pietanze. E si mangia chi ritto, chi

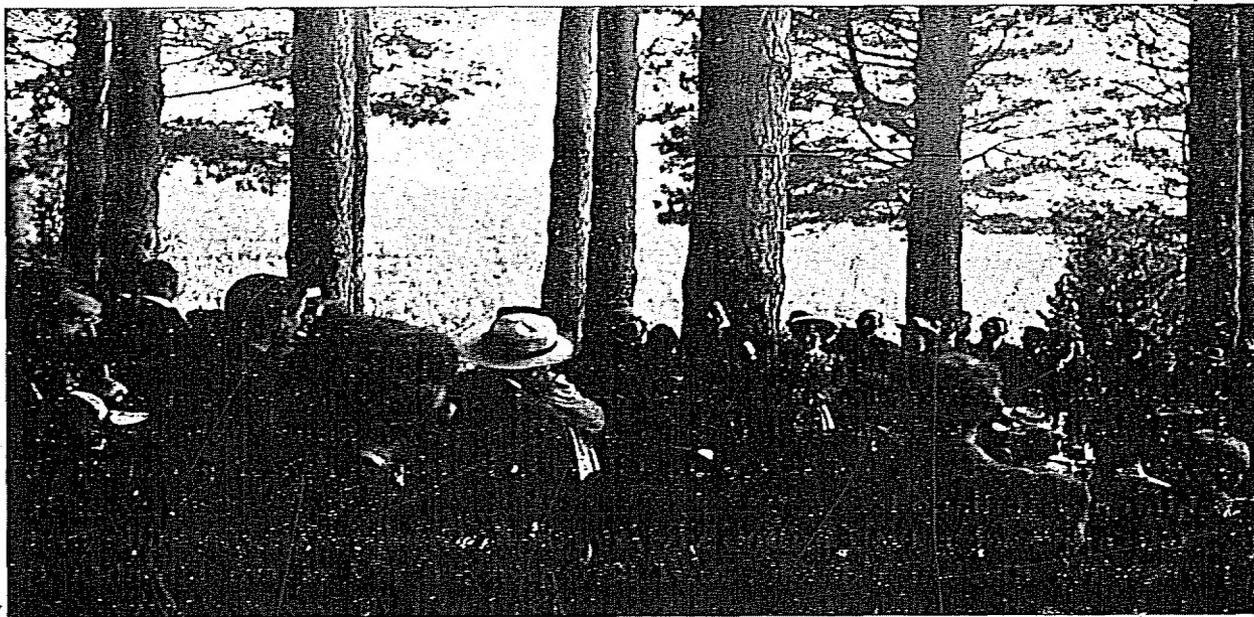


Faito - Colazione. (Fot. cap. De Giorgio - Napoli).

seduto per terra, chi appoggiato al tronco dei pini. Vicino al pino più maestoso, forse il più antico, quasi il re della foresta, è imbandita la mensa d'onore, destinata alle gentili rappresentanti del bel

sesso: che non son poche, dacchè a quelle facenti parte del congresso se ne sono aggiunte altre, venute col secondo gruppo da Castellammare, alcune accompagnate da cari figlioletti. Tutte gaie, eleganti, costituiscono un gruppo simpatico: sono i fiori che danno grazia e profumo al verde severo della pineta. Per esse sono pur preparate sedie e tavolinetti, e la distintissima duchessa del Galdo, nipote dell'anfitrione, fa loro con ogni cortesia gli onori di casa. Il conte stesso vigila con gran premura coadiuvato dai suoi nipoti Luigi Giusso duca del Galdo, Luigi Giusso marchese della Schiava, ed i fratelli Buonocore, nonchè dai gentiluomini Conte Carignano, Marchese di Terenzano, affinchè il servizio proceda svelto, attento, inappuntabile.

I cibi sono squisiti e l'arte gastronomica coglie anche qui la sua palma; i vini eccellenti vengono dalla fattoria Giusso di Equa e il



A Faito - Parla l' On. Giusso. (Fot. Acquistapace - Milano).

rosso è un vero *Bordeaux*! I latticini e le pere stupende da Faito. Allo Champagne il momento è solenne: il Conte Giusso sorge dal gruppo delle signore e brinda, ed è felicissimo. Le sue parole sono

ispirate: perchè ripeterle qui, se basta dare uno sguardo a questa fotografia per intendere in quel largo gesto di lui la favella del cuore, che rivela con belle parole i sentimenti d'amore alla istituzione, di fedeltà ai Sovrani, e di amicizia per noi tutti? L'eco di quelle espressioni così sentite, così schiette, si ripercuote nei nostri cuori, ed il nostro caro Nosedà, commosso più di tutti, come avviene delle nature gioviali, con parola viva e riboccante di affetto esprime il sommo gradimento di tutti pel sontuoso trattamento, fa auguri di salute e prosperità al Conte Giusso e alla sua famiglia, e termina leggendo questo bellissimo telegramma della Sezione di Milano:

« I socii della Sezione di Milano, presenti col cuore alla fraterna festa alpinistica nel Paradiso d'Italia, mandano ai Colleghi Partenopei affettuosi saluti con altisonanti excelsior! »

Parlano ancora l'avv. Glissentì, il dott. Abbate, l'avv. Merizzi e l'avv. Galeazzo, per esprimere a nome proprio e della Sezione che rappresentano i sentimenti di gratitudine al Conte Giusso, inneggiando al grandioso lavoro di rimboschimento compiuto. Lo scrivente coglie questa occasione per presentare ai Congressisti con disadorne parole, ma dettate da sincera ed affettuosa stima che il vero merito ispira, il Prof. Luigi Savastano, testè ricordato, come colui che con la sua scienza ed esperienza ha potuto mostrare, nel fatto, che la questione del rimboschimento ammette una soluzione sicura, rapida; e con la sua perseveranza, nel combattere per questa causa, ha contribuito a scuotere non poco l'apatia egoistica e generale degl'Italiani. Egli, sotto questi stessi pini, in occasione del battesimo di questa pineta, disse che l'alpinista era il *cavaliere dell'albero*: Ebbene, conchiudo: permettetemi che a nome vostro saluti il prof. Savastano, *primo cavaliere* dell'albero, ed il Conte Giusso, il *Gran Maestro* del rimboschimento italiano!

Gli applausi a tutti furono vivi, cordiali. Grazie a Dio, a mille metri l'etichetta diventa ridicola, anzi scompare; e poi si era stabilita tra noi, in pochi giorni, tale una corrispondenza di *amorosi sensi*, che sembrava realizzata la repubblica di Platone. E faceva impressione e tenerezza insieme, vedere centinaia di persone, *d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado*, che fino a pochi giorni prima non si conoscevano neanche di nome, muoversi a coppie, a gruppi formati dalla stima e dalla simpatia, sotto la gradita ombra dei pini, a sorbire il caffè, i liquori, a prendere il gelato, senza che il menomo malinteso,

attrito o inconveniente avesse luogo: ognuno si studiava di fare onore a se stesso, alla sezione cui apparteneva, all' illustre anfitrione, che gioiva della nostra schietta e composta allegria, svolgentesi sotto gli auspici del Sole, del monte, del vino, e pareva dicesse loro invocando:

« Dch! sorridete gli auguri ai parvoli
Che, dolci fiori, la mensa adornano,
La pace a le madri, gli amori
Ai baldi giovani, e le glorie. »

* * *

Al sole occiduo l'altipiano di Faito aveva un aspetto tra il mesto e il solenne: la pineta rosseggiava caratteristicamente nei suoi fusti, e le foglie verdi stormivano alla brezza montanina, quasi che un fremito le percorresse. A quest'ora partiamo per Castellammare, chi a piedi, chi in carrozza. Si rimira S. Angelo liberato dalle nubi, e il grazioso chalet, e par che gioiscano agli ultimi raggi del Sole per la bella festa di cui sono stati testimoni. Il Conte Giusso ed i suoi ci accompagnano per un buon pezzo, riscuotendo ringraziamenti collettivi ed individuali, a cui rispondono con cordiali strette di mano.

La strada che si percorre è la rotabile che da Faito conduce a Quisisana, presso Castellammare: una strada semplice, ardità, lunga quindici chilometri, tracciata, diretta e pagata (duecentomila lire!) dal Conte Giusso. Coloro che scendevano a piedi, in gruppi più o meno numerosi, si precipitavano giù per le scorciatoie, attraverso boschi di giovani castagni, ed appena incontrato uno svolto della via, che finisce quasi sempre in un belvedere facevano *alt*, e ammiravano la bellezza del panorama, *che mare e terra e cielo sfolgorante circondava*. Si scende così a scavezzacollo, gareggiando colle carrozze per varie vie più o meno difficili: e la montagna verso le pendici, ove è quasi nuda, pare popolata da un branco di capre che venga giù al piano. Le voci di richiamo, tanto differenti da quelle abituali, scuotono un contadino che torna dal lavoro campestre alla sua cassetta, e chiede con occhi tra il curioso e lo spaurito: « Chi sono? che vanno facendo per questi luoghi pericolosi? — Sono alpinisti, si risponde, *guarda e passa!* — Ma egli ha capito *tassa*, e borbottando certi fiori di gentil parlare che non giova raccogliere, si precipita giù per la china, scomparendo come *ratto sorpreso*. Riunitici tutti presso il cancello che chiude a Quisisana la strada del Conte Giusso,

insieme entriamo nella città di Castellammare di Stabia, dividendoci fra gli Hôtels "Stabia", "Weiss", e "Quisisana", nel quale ultimo si trova la maggioranza.

Nasce qui spontanea, in me e negli altri, la curiosità di saper l'origine di questo appellativo "Quisisana", dato a parecchi alberghi; ebbene, proprio questa Città ne è la culla; infatti Carlo II d'Angiò nel 1300 costruì, poco discosto, una villa reale con un castello: Ferdinando I di Borbone la ristaurò, e poichè il soggiorno in essa lo aveva liberato da una malattia, la chiamò: « *Qui si sana* ». Presso a poco come l'origine dell'appellativo di « *Sans-souci* » dato alle ville deliziose e tranquille.

Il pranzo, diciamo così ufficiale, ha luogo al « Quisisana » e vi partecipano come invitati un rappresentante del Sotto-Prefetto ed il R. Commissario per il comune di Castellammare, Cav. Baiardi, che portò ai congressisti il saluto della cittadinanza, ed inneggiò ai nobili scopi dell'Alpinismo, ricordando tra gli applausi il Duca degli Abruzzi. Rispose lo scrivente, per incarico ricevutone, al saluto cordiale del R. Commissario, ringraziandolo del grazioso invito fatto ai Congressisti, di assistere ad uno spettacolo di gala dato in loro onore al « Teatro Moliterno », e colse questa occasione per fare i più fervidi augurii per l'avvenire della industriosa città, mettendo in rilievo le ricchezze naturali del suolo, le preziose sorgenti delle acque minerali, nonchè l'importante arsenale militare, che per la gloria conquistata ha diritto ad un grande sviluppo, affinchè l'attività e il lavoro nazionale possano brillare, ed un giorno, come sognò il Gussone nel piantare la famosa pineta che ancora *tanta dolce letizia al cor c'infonde*, possa sottrarsi anche per il legname da costruzione, alla importazione straniera. Seguì l'Avv. Canetta, e riassumendo brillantemente le bellezze vedute e le cortesie ricevute, ringraziò con grande effusione, a nome di tutti i Congressisti, città, autorità, gentiluomini della Regione lieta e diletta.

Ma prima di lasciare la sontuosa sala da pranzo di questo albergo, che per la circostanza era resa più bella dalla copia dei fiori onde era adorna, è dovere segnalare l'ottimo servizio ed il *Menu*, magnifico nella forma e nella sostanza, che ci trasporta di nuovo lassù ai monti Lattari col *Noix de Veau*, al piano di Falto, con gli *Asperges*, a S. Angelo a Tre Pizzi col *Glace Rocher*. Anche negli altri alberghi il servizio fu inappuntabile.

Lo spettacolo al "Teatro Moliterno", fu attraentissimo; lo Scarpetta ed il Pantalena allietarono la serata con la loro arte, che gli Alpinisti competenti dichiararono geniale quanto quella di Ferravilla, di Zago, ecc. Fra il primo ed il secondo atto nella Sala del teatro, splendidamente addobbata, ci furono offerti rinfreschi e liquori sceltissimi; il R. Commissario, ed i sub-commissari (ing. Vitelli, comm. Calvaria e Cav. Cosenza) e parecchie eleganti signore fecero squisitamente gli onori di casa. La giornata non poteva aver fine migliore, e i congressisti verso mezzanotte fecero ritorno ai proprii alberghi, inebriati di compiacimento e di entusiasmo per le 24 ore scorse senza tregua tra piani, monti e valli, nell'ammirare le bellezze naturali della regione, rese più attraenti, indimenticabili dalla cordialità dei suoi abitanti.

* * *

Seguì un lungo sonno, e ve ne era in tutti i Congressisti un gran bisogno! La fibra, scossa ripetutamente, doveva pur essa rinfrancarsi, altrimenti sarebbe avvenuto per la nostra mente, come per una lastra fotografica, sulla quale, per la sovrapposizione delle immagini, tutto si nasconde in una tinta grigia, come il lontano ricordo di cosa veduta e dimenticata. Quindi fino allè 10 del giorno 16 settembre si poteva dire, senza tema di errare, che il 50 per cento (mia statistica) erano ancora in grembo a Morfeo, e relativamente pochi si erano dati pensiero di visitare per loro conto la Città. Alle 10 e mezzo in gran fretta montiamo in carrozza per Pompei, ed in men di un'oretta si giunge, dopo aver traversato parte della pianura circumvesuviana, all'«Hôtel Suisse», primario albergo, esistente alle porte della Città morta. Il panorama offertoci dal piano è caratteristico anzi che no, ma mesto, prepara quasi l'animo alla tristezza, e difatti, senza saperne il perchè, non domina lo stesso brio dei giorni precedenti, anzi quasi tutti son là che si pigiano davanti a numerosi tavolini a scrivere lettere, ad inviare cartoline illustrate, di cui trovano un grande assortimento nell'emporio di ricordi locali, annesso all'Hôtel. È il giorno della calma, del riposo, è il pensiero che si affaccia, è il monito degli affari che si fa sentire. E poi, siamo alla vigilia della separazione; domani a quest'ora l'alpinista avrà mutato abito, sarà divenuto un cittadino.... tornerà a casa sua, alle sue faccende.... Ma la campana della colazione ci chiama, e tanto più ci è grato questo suono, per-

chè abbiamo la fortuna di rivedere fra noi il Conte Giusso, venuto apposta da Faito per essere nostro compagno alla chiusura del Congresso. La colazione, per quanto ottima, e col buon vino dato a piena discrezione del Congressista, procedette fredda; fin l'associazione del « Buon Umore » taceva: il pensiero della imminente partenza del suo presidente l'aveva profondamente scossa.

Dopo poco ci moviamo per recarci alla visita di Pompei. Chi non ha, prima di questo giorno, visitata questa Città, che insieme con Stabia ed Ercolano rimase sepolta dalle ceneri e dai lapilli vomitati per tre giorni dal Vesuvio, destatosi dopo secoli di silenzio nell'eruzione del 79 dell'Era Cristiana? Chi non ne ha sentito almeno parlare? eppure a tutti, l'entrare in questa città, deserta e silenziosa, produce una forte impressione di tristezza. E ciò quantunque la via di accesso sia ornata di fiori, forse per rendere maggiore il contrasto, o per significare che ivi, al tempo dei Romani, erano edificii e giardini, fino a toccare le vetuste mura della città.

Alla *porta* siamo ricevuti dal Direttore degli scavi, Prof. Pais, ed egli stesso accompagna un gruppo di Congressisti nella visita dei luoghi più notevoli, facendo rilevare le cose principali, sufficienti a formarci un concetto, superficiale ma esatto, della civiltà Romana nel secolo d' Augusto, nonchè dei costumi del tempo. Certo, ripetere qui quello che fu veduto dal Museo alla casa dei Vettii, sarebbe un fuor di luogo, ma non posso fare a meno di plaudire al pensiero dell'on. Baccelli, di ridare per quanto si può a quei monumenti, a quelle case, l'antico aspetto, lasciandovi nella primitiva disposizione le suppellettili, le statue, gli oggetti trovati (originali o copie), affinchè senza troppo pensare, il visitatore possa con l'immaginazione intuire lo scopo e rifare la fisionomia artistica dell'edifizio o della casa, splendidi e vivi un giorno, ora squallidi e vuoti. La casa dei Vettii infatti, per fortuna, parla chiaro alla immaginazione con la sua ricca, bella decorazione, coi suoi quadri interessanti, con le aiuole fiorite del suo giardinetto, con l'acqua zampillante dalle statuine che popolano il peristilio, e perfino con parte della sua antica e preziosa suppellettile.

Ma la parte attraente della nostra giornata sono gli scavi da farsi in nostra presenza per concessione del ministero della P. Istruzione, dietro i buoni uffici del nostro presidente. Sono due i luoghi da esplorare. Ecco gli operai e l'assistente, ed eccoci tutti attenti a se-

guire ogni colpo di vanga, ogni movimento di sorpresa degli escavatori. Si tira fuori un oggetto di ferro: è una zappa! E' l'alma terra che ci richiama a sè. — Un oggetto di creta, è un vaso che qualcuno ritiene *aretino*, ma veramente è campano: vengono poi alla



Pompei - Gli scavi. (Fot. conte Senni - Roma).

luce altre stoviglie ed oggetti di ferro, dal che si conchiude che la casetta doveva appartenere ad un fabbro-ferraio. In un altro punto siamo riuniti per la medesima ragione: ma ora siamo più impazienti: l'ignoto ci seduce. Gli operai a stento cavano fuori una certa cosa ingombrante, una ruota, forse di biga. Anche qui si rinvergono oggetti domestici di creta e di metallo: e tra la ricca messe un piccolo scheletro, che riconosciamo per quello di un cagnolino.... Mori soffocato, e fors' anche di fame; poichè sembra certo che Pompei fosse stata abbandonata dai suoi abitatori tre giorni prima della catastrofe, il che spiegherebbe il piccolo numero di morti, che vi si sono

rinvenuti. Siamo soddisfatti di queste ricerche, le quali assorbendo la nostra attenzione, attenuano la mestizia, che ci dominava da principio. Ora la visita è divenuta piacevole, la desolazione del luogo non ci rattrista più; le lastre sonanti sotto i nostri passi, le mura ricoverte di disegni varii e talora procaci, non ci sembrano più le membra di un cadavere; in tutta la città non vediamo più l'apparenza disgustosa di una morta, ma quella di una bella addormentata.... Pompei siede su una collina, e l'occhio spazia in un largo orizzonte: « tutto (dice il Fucini) è luce, spazio, allegrezza quello che si scorge di lassù ». *Lo sterminator Vesevo* per quanto ci faccia venire in mente il viso truce di un omicida che fumi al cospetto della sua vittima, visto di qua, è severo, è bello e spicca in alto come il gran signore della pianura che domina e... distrugge. Ora esso al declinar del sole è di una tinta violacea, vaporosa, incantevole; ma noi voltandogli le spalle, e pel *Foro civile*, testimone principale dell'opulenza della città nell'epoca della tetra catastrofe, ci avviamo a lasciar Pompei. La visita è stata breve, è vero, ma essa ha lasciato in noi orma profonda e desiderio vivo di farvi ritorno: la fresca aura di vita che pare spiri ancora in quelle eleganti casette, lo strepito che par di sentire nelle ricche case di Diomede e dei Vettii, l'eco delle grida popolari che par sollevarsi dalle *càvee* dell' Anfiteatro, tutto c'invita.... Torneremo quando si potrà, ognuno per sè, col rimpianto della lieta e colta compagnia dei congressisti.

* * *

È ancora giorno; sono appena le 16 e bisogna pur impiegare il tempo che ci separa dal pranzo. Miglior partito per quasi tutti fu quello di visitare il famoso Santuario di Valle di Pompei, ove i Congressisti ammirarono la stupenda Basilica, gli ottimi quadri sacri, e più di tutto l'organo maestoso. Lasciando da parte ogni quistione di credenza personale, io, avvezzo a dire il vero dove lo trovo e come lo vedo, devo francamente dichiarare che sono stato non poco compiaciuto per l'opera umanitaria che in quel luogo si compie; e sarei lieto se altre istituzioni, così feconde di bene, sorgessero nelle diverse regioni d'Italia. È inutile dirmi che si specula sulla buona fede dell'uomo: l'uomo fino a che sarà pieno di nervi e quindi ricco d'illusioni e di speranze, sentirà sempre, e più prepotentemente nell'av-

versa fortuna, la necessità di una fede viva, di una parola consolatrice; dopo quella della mamma, dopo quella del medico, s'implora quella del Cielo. Certo, dopo aver visto, in pochi anni trasformata la nuda campagna in un ameno villaggio, abbellito da monumenti artistici, da istituzioni fiorenti, da industrie progredite, ricorrono alla mente i versi del Manzoni:

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo.....

Il tramonto è splendido; attraverso gli alti platani che fiancheggiano la strada che conduce a Torre Annunziata, il Sole infocato si tuffa nel mare, risvegliando negli animi dei mistici, commossi dal canto armonioso delle orfanelle e dal suono melodioso dell'organo, pensieri alti e ricordi mesti. Si sta seduti silenziosi là davanti alla « Pension », e mai come ora si può dire col Foscolo: *sacro coro è il silenzio!* E quando poi l'aer bruno ci ha investiti, la campana ci chiama a pranzo. E' stato questo ritardato alle 21, per non rendere troppo lunga la veglia fino alla mezzanotte, ora destinata alla partenza pel Vesuvio. Il pranzo è presieduto dal Conte Giusso, e vi prende parte, invitato, anche il Prof. Pais. Come sia passata la sera non me lo ricordo, certamente non vi fu nulla di notevole; solo rammento una lunga conversazione su Pompei, sugli scavi e sulle figure allegoriche, nella quale prese parte sempre con giusto e sapiente criterio il nostro Presidente, e le sue interpretazioni, ispirate alla conoscenza dei costumi pompeiani, furono tra le più accette.

A pranzo terminato, i più uscirono all'aria aperta ad ammirare il cielo stellato, che quella sera era splendido; altri rimasero nella sala a sorbire ancora qualcosa di fresco. In un crocchio, un simpatico milanese, vecchio forse di anni ma giovine di spirito e di energia (mi dispiace di non ricordarmene il nome), parla di battaglie combattute per l'indipendenza, di Garibaldi e della sua *Milan*, come coo-peratrice dell'unità italiana. Parla con entusiasmo, con commozione, con fede: e quando mette fuori dal portafoglio un involtino, ne cava dei capelli bianchi diligentemente conservati e li bacia, c'intenerisce; erano capelli di Garibaldi!

A noi giovani poi fece un monito terribile, che ancor mi suona nell'orecchio, e non lo ripeto, perchè troppa lunga fu la via sparsa di bianche giovani ossa che tracciò da Goito a Roma, troppo numerosi i campi

cruenti della indipendenza italiana, per cui questa resterà nei secoli *intangibile*:

La memoria dei morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

(G. CARDUCCI).

* * *

La mezzanotte è sonata; i cocchieri schioccano le fruste per avvisarci che son pronti a partire per *Boscotrecase*, amena borgata alle falde della negra montagna. Dei 130 congressisti, soltanto 80 vi montano; gli altri, avendo fiutata la difficoltà della salita, hanno pensato di dormire placidamente alla stessa « Pension », e la mattina ben per tempo venirsene lassù con ogni comodità, cioè in carrozza per la via di Resina e poi sul cratere in funicolare Cook. Noi più arditi, e insieme con noi le intrepide signore già menzionate, si parte, mentre l'astro d'argento splende vivamente, la frescura della notte è deliziosa, il riposo ristoratore del giorno ci ha rinfrancati. Dopo poco siamo a Torre Annunziata, città industriale specialmente pei numerosi pastifici; e difatti, essendo in movimento, e illuminati a luce elettrica si vede dal di fuori il moto dei meccanismi e la produzione abbondante di quei *maccheroni* che provocarono pel loro gradimento una petizione al Comitato, affinchè *almeno una volta* figurasse questa pietanza nei pasti della giornata. Le carrozze vanno a passo lento; dunque si sale, ci avviciniamo alla base del gran cono. Ed eccoci difatti giunti alla fine di Boscotrecase che è immersa nel più profondo sonno. Si scende; la maggior parte a piedi, alcuni vogliono continuare a dorso di cavallo: la strada mulattiera è comoda, ma polverosa, quindi stanca non poco. A misura che si procede ci solleviamo, ma sempre lentamente; sono ancora le dolci falde coperte di vigneti e di frutteti. Giungiamo alla cosiddetta « Casa Cesàro », una casa campestre il cui proprietario, Cesàro, fa del buon vino; ed i Congressisti, alle 2 di notte, non si fanno sfuggire l'occasione di gustare quello *genuino del Vesuvio*. Avanziamo ancora, e dopo poco la coltura comincia a diradarsi; pure, in quell'ammasso di polvere nera in cui affonda il nostro piede, vegeta una foresta nascente di pini: un brigadiere di guardie forestali che ci accompagna, alla cui attività è dovuto specialmente questo rimboschimento ne dà al Conte Giusso, che fa parte della nostra comitiva, i più minuti ragguagli, non essendo a lui ignota que-

st' opera con tanto buon risultato iniziata. Anche la foresta è cessata, e un pò più in su comincia proprio la salita al cratere per un sentiero che dovrebbe esistere... ma... che in verità manca, non *so se ad arte*, (le guide vesuviane son capaci di tutto!) o perchè le ultime piogge l'abbiano rovinato. Il fatto è che bisogna arrampicarsi e procedere a stento su per le lave del 1760 e 1822, le quali per la disgregazione prodotta dal tempo sono covèrte di sabbia fine e scorrevole, che sul masso resistente si comporta come uno strato lubrificante! Certo, è proprio il caso di dire « *ora incomincian le dolenti note* » o con i latini *in cauda venenum!* La salita è sempre più faticosa e sempre più erta: qualche alpinista di ben nota resistenza già si dichiara esaurito, confessa che non avrebbe mai creduto di incontrare tante difficoltà per salire poche centinaia di metri. È vero che inganna, quella piramide fumante, e come tutte le cose belle e desiderate par sempre di toccarla e non si raggiunge mai! Lo Stoppani, che era un alpinista provetto, scrive infatti: « Chi ha polmoni di cuoio e garetti di acciaio li tenga in serbo per quando avrà da guadagnare questa cima ». Ed ora che procediamo su una scala di spine, formata da una scogliera di punte addirittura metalliche, ci ricordiamo ancora di lui, e di peso facciamo nostra la sua descrizione: « a mala pena *potevam su montar di chiappa in chiappa* colle ginocchia in bocca, trafelati, grondanti di sudore; è una partita poco dilettevole che dura circa due ore comprese le fermatelle per pigliar fiato, consolate dalla vista incantevole del golfo ». Ma anche questa consolazione per noi mancava, chè la luna per quanto splendente, con le ombre gettate su quella massa nera rendeva più incerto l'appoggio, e quella stria immobile luccicante nel mare, stancando l'occhio, rendeva più penosa, più lunga, più monotona l'ascensione. Ma l'esempio di perdurare a salire, a salire senza posa la negra piramide, che sembrava ognor più crescere sulle nostre teste, ce lo dà il Conte Giusso che pur non essendo più giovane, con passo tanto più ostinato per quanto più si sente contrariato dall'erta, va su, va su...

La luna, calando sull'orizzonte, incontra di tratto in tratto nuvole variamente dense e conformate, che oltre a presentarci scene fantastiche, ci avvertono con gli orli gialli che l'alba è vicina; e difatti il lontano oriente rosseggia e la fresca brezza mattutina ci dà maggior lena a vincere le ultime difficoltà, tanto più che il sentiero è divenuto migliore ed il passo, pel chiaror del giorno nascente, più sicuro. Il

fumo che prima era nascosto al nostro sguardo e poi si mostrò oscillante come nube leggera sulla cima, ora è denso e s'innalza ad intervalli in forma di globi roteanti nell'atmosfera limpida; dunque



Sul Cratere del Vesuvio. (Fot. Conte Senni-Roma).

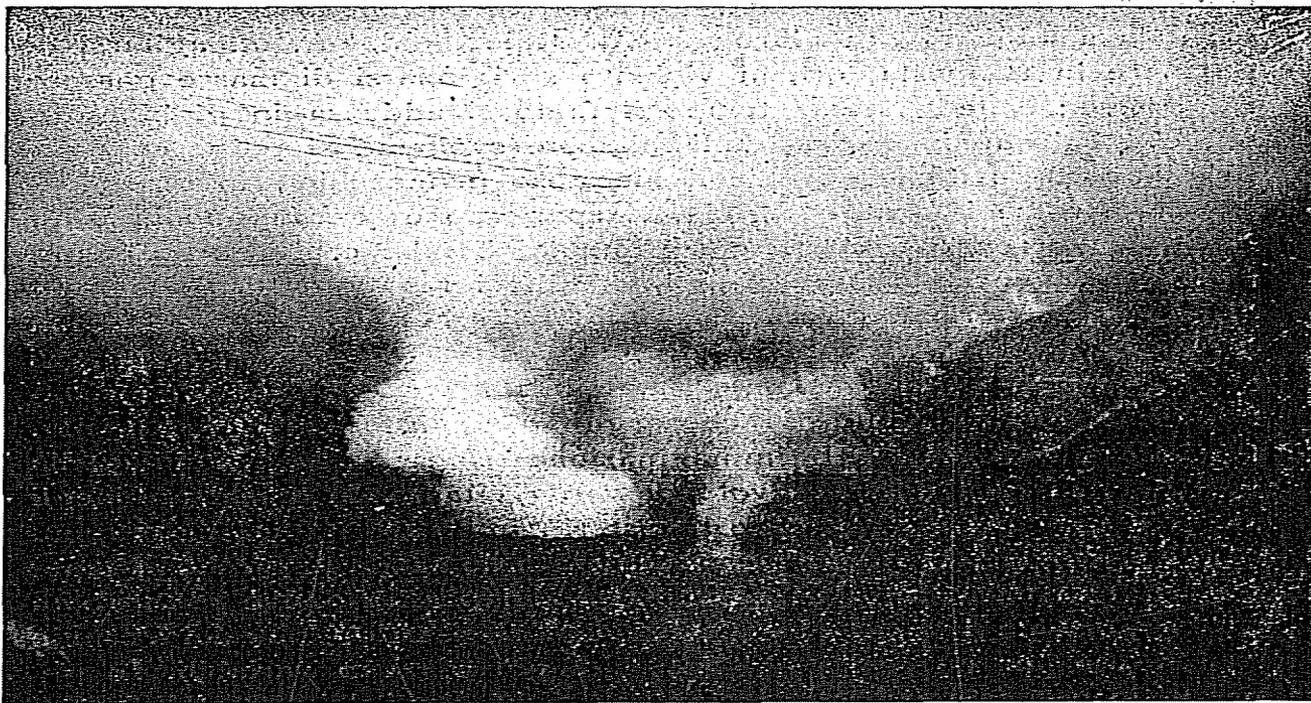
davvero siamo vicini, e non ci separa dalla cima che un cumolo nero rotondo proprio come una bica di carbone. Siamo quasi sul lembo del cratere....

Due passi ancora, ed eccoci sull'orlo di una voragine fumante, agitati, perplessi « tra il diletto che ci esalta e ci rinnova guardando, e la fatica che ci ha tolto il respiro ».

* * *

La vista di un cratere vulcanico attivo, specialmente di quello del Vesuvio, è una cosa proprio straordinaria; la fantasia più viva non sa e non può ricostruire dalle letture, dai disegni, la fisonomia di esso: è una di quelle scene nelle quali la realtà, non solo non dissinganna, ma centuplica in mille guise, variando ciò che si è imma-

ginato. Si resta lì sorpresi per l'effetto in sè e per la suggestione d'un atroce pensiero: che da quella voragine insieme col fuoco, col fumo che ti acceca, colle pietre lanciate in alto che ti minacciano, colle violente detonazioni che ti scuotono e ti fan dubitare della stabilità dei punti d'appoggio, esce il terrore, la morte di piani, valli, colline, città.... Lo spettatore ritira lo sguardo curioso, retrocede di un passo... e non è raro vederlo fuggire giù per la china preso da panico, specialmente quando il gigante rantola e detona furiosamente, facendo franare le pareti del cratere su cui si poggia. Non è difficile impresa, nè eccezionalmente pericolosa, discendere nell'interno del cratere e mirar più da vicino il fenomeno eruttivo; ma bisogna,



Interno del Cratere del Vesuvio. (Fot. Conte Senni - Roma).

per far ciò, sentir vivissimo il desiderio di studi proficui da una parte, e dall'altra esser dotato della calma necessaria per le imprese arrischiate. In questo momento il Vesuvio è relativamente calmo: i ru-

mori si seguono ad intervalli di 10 e più minuti, e non sono nè molto forti nè molto prolungati; non si sprigiona altro che vapor acqueo, e viene spinta in alto solo una rena nerastra. L'odore dell'acido cloridrico e quello dell'anidride solforosa sono poco sensibili, per cui si può restare senza noia ad aspettare le successive esplosioni e fotografare tranquillamente il fondo del cratere.

Se questa visita fosse avvenuta parecchi anni fa, per esempio nel giugno del 1896, quando vi conducemmo, con gli ufficiali della squadra Britannica, parecchie centinaia di studenti, la soddisfazione sarebbe stata maggiore, perchè da quasi un anno era cominciata pel Vesuvio una fase eruttiva. Ecco come scrivevo nelle mie note: « Profonde detonazioni, che si seguono con un crescendo spaventoso, attirano la nostra attenzione, mista ad un certo sbigottimento; sono rumori vari, da somigliare ora al ruggito di mille leoni, ora all'agitarsi di un mare in tempesta, ora al violento sprigionarsi di masse gassose compresse; e nello stesso tempo il fumo si addensa in globi enormi, che balzano impetuosi dall'abisso, e svolgendosi poi in continue volute, corrono ad ingrossare il maestoso pennacchio, mentre getti di pietre rosse infocate sorgono, si spargono e si frangono in mille pezzi con orrendo fracasso, come immani bombe esplodenti. Il ripetersi del fenomeno a brevissimi intervalli ci rassicura, tanto più che di rado le materie lanciate oltrepassano l'orlo del cratere, e la scena diventa per i più intrepidi e per i più curiosi non ostante i leggeri tremori del suolo che accompagnano le detonazioni, ed i vapori soffocanti di anidride solforosa che seguono ai più forti sbuffi, attraente, fantastica, inebbriante. L'immaginazione si caccia laggiù in quella voragine, in quel denso nuvolo di vapori, tanto da penetrare negli abissi a scrutare gli spaventosi misteri; ma è arrestata dalla preponderante ragione, la quale inesorabilmente domanda il perchè di tante poderose manifestazioni. È questo uno dei perchè ond'è più turbata ed imbarazzata la mente! » Queste esplosioni vulcaniche del Vesuvio son durate per un pezzo con intensità più o meno variabili. In generale, con esse i vulcani si sforzano di liberarsi dai materiali franati nella loro gola per riprendere, diciamo così, il loro respiro normale. Ma questo sforzo porta lo scompiglio nei materiali detritici, incoerenti che formano, continuando nella similitudine, la loro scatola cranica, quindi frane più poderose nelle loro bocche, parossismi ed ostinazione maggiore per rigettare con violenza l'importuno ingombro.

Ed in questa specie di circolo vizioso si trova la ragione della rapidità delle metamorfosi crateriche.

Il cratere del Vesuvio che ora osserviamo non è più quello del 1896, è molto ingrandito: questo cono paragonato ad una bica di carbone, che abbiamo salito diagonalmente, affondando nella polvere nera come nella neve farinosa delle Alpi, è il nuovo cratere che è venuto su sul piano dell'antico; è una nuova cupola che dopo varie vicende troneggia qui, specialmente per un periodo di grande attività esplosiva presentata dal Vesuvio nella primavera del 1900, nel quale il getto dei massi infocati divenne sempre più gagliardo e più formidabile; tanto da oltrepassare il cratere, da schiacciare l'umile capanna delle guide, da frantumare i meccanismi della stazione superiore della Funicolare. La conca del vulcano era allora un crogiuolo rovente, le pareti scoscese per lo sprigionarsi dei gas ad alta temperatura erano divenute di fuoco, ed apparivano tali in pieno giorno.

Mentre avveniva questo po' di *tormenta* sulla cima del « formidabile monte », nei primi di luglio del 1895 la base ed il fianco si squarciarono dal lato presso a poco di nord-ovest, e tranquillamente sgorgò magma lavico in grande quantità, e dopo aver riempiti due profondi valloni, cominciò a sovrapporsi formando una cupola di ampia base; nel 1897, quando le precedenti lave si erano consolidate, si aprirono due nuove bocche, e così si ebbe una seconda cupola accanto alla prima, e, colmatosi in seguito il valico che le separava, le due colline si fusero in una sola altura, la quale, per le lave venute fuori nel secondo semestre del 1898, divenne più imponente. Nel 1899 sulla cupola lavica non si notarono che poche fumarole, e nel 1900 tutto tacque, come il cuore del Re Buono, Presidente Onorario del Club Alpino, onde fu ispirato pensiero di chiamare questa collina, che sembra l'opera secolare di una immensa fonderia, « Colle Umberto I. »

* * *

Ad un tratto la grandiosa scena del Vesuvio col suo cratere, colle sue esplosioni s'illumina; il Sole è sorto tra le nubi corruscanti del lontano oriente. Pare che come le nostre anime sorridono al primo raggio dell'astro sovrano, così misteriosamente sorrida il monte col suo cratere; il fumo rosseggia riempiendo la cavità, le fumarole e le pareti fumiganti par che aumentino di numero e di attività. E con

questa scena magica negli occhi, ed i rumori della gola satanica nelle orecchie, lasciamo il cratere per scender giù alla base dell'antico cono. Qui il panorama ti soggioga ancora: alla nostra destra, al Nord, la irsuta montagna di Somma, donde Spartaco alzò il grido dei ribelli, con le sette rupi dalle creste dentate, dai profili bizzarri, che ne costituiscono il masso principale. Mentre di qua cade a picco, sul piano ove sorge il cono vesuviano, formando come una muraglia enorme intorno al Vesuvio, dall'altra parte in dolce e vario declivio verdeggiante, scende sulla pianura campana. Ed ecco di nuovo, sotto altro punto di vista, il nostro golfo, la grande e vivace città con i suoi splendori, con le sue sfumature, dove pare che « il cielo e il mare si rimandino, quasi a sfida innocente, il loro azzurro ed il loro fresco sorriso, e dove si compendiano tutte le bellezze e gl'incanti che dalla soave ed incerta tinta dell'alba, all'aurea luce del tramonto, costituiscono con eterna vicenda, il solenne e ritmico spettacolo della natura. » E qui, sotto a noi e dintorno, quante fumane scabre e nere di lava irrigidita, quale immane congerie di nere schiume pietrificate, che attestano la potenza del vulcano, di questo terribile ministro della natura, nella eterna vicenda del creare e del distruggere!

La discesa dal cono non è impresa difficile: si tratta di affidarsi al rapidissimo pendio che fiancheggia la funicolare, e lasciarsi gaia-mente trasportare dalla gravità del proprio corpo. Ma in guardia, la fuga non sia precipitosa, altrimenti si finisce col rotolare... Ed eccoci, avvolti in una densa nube, a scivolare, a scivolare senza posa lungo il declivio, fino alla stazione inferiore della funicolare. Così in pochi minuti siamo al piano, ove il signor Faerber, rappresentante della Compagnia inglese Cook, ci riceve con ogni cortesia. Sono le sette, e da poco son giunti gli altri Congressisti da Resina, non che alcuni soci da Napoli.

Tutti riuniti si andò a colazione e si sedette soddisfatti e mesti; soddisfatti per l'esito fortunato delle gite, mesti perchè era giunto il momento della separazione e della partenza. Durante la colazione, per quanto preparata con ogni gusto e servita con ogni cura, regnò nell'ambiente un certo senso di mestizia, che naturalmente si riverberò nei brindisi. Un primo brindisi fu fatto dal Conte Giusso alla gentile signora Faerber e a suo marito, che avevano concorso a rendere più gradevole l'ultimo momento del nostro Congresso.



Alla Funicolare Cook. Scioglimento del Congresso. (Fot. Barberis - Torino).

E difatti la Signora Faerber con gran cortesia aveva ricevuto le Signore, e di tavola in tavola portava il suo gentile saluto con un leggero accento straniero: Ella, per chi non lo sa, ha il titolo di « Regina del Vesuvio! » Suo marito, un simpatico uomo pieno di attività, di senso pratico e di risoluzione, risponde salutando la Famiglia alpinistica italiana e bevendo alla prosperità della prima alpinista, la Regina Margherita. Cucinotta, della Sezione di Catania, a nome della Sicilia inneggia all' unione delle forze di tutta Italia; Alb'gini, di Genova, ringrazia a nome di tutti la Sezione di Napoli, il suo Presidente ed il Comitato. Il Conte Giusso, evidentemente commosso, parla al cuore e col cuore, ed in parecchi punti intenerisce, quando ricordando le persone care che ognuno ha lontane, beve alla loro prosperità, e quando constata la sincera cordialità esistita fra i rappresentanti di tutte le Sezioni italiche, e finisce dicendo: « I sentimenti che vi ho manifestati per la prosperità della nostra istituzione, per quella delle nostre famiglie, per quella della nostra Italia, sono sinceri, è un galantuomo che vi parla! » A quest' ultima frase tutti sono in piedi, e una triplice salva di applausi saluta il novello Spartaco del galantomismo italiano!

Il Glissentì, a nome della Sede Centrale, ringrazia Sezione, Presidente e Comitato di Napoli per la riuscita, che egli dice splendidissima, del Congresso; manda un saluto a Napoli, al suo golfo, alla terra dei suoni, dei carmi e dell' ospitalità gentile, e dichiara chiuso il XXXIII Congresso alpino.

I congressisti sono tutti sulla spianata: si salutano con forti strette di mano, avendo nei volti quella mestizia che nobilita e rinfranca, e che è materata di belle e care memorie e di sublimi speranze di affratellamento e di progresso nazionale.

GIOVANNI RIZZI

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Gennaio

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all' ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Grandine
	min.	mass.		ass.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	6,9	11,8	729,0	4,3	51	5	ENE	20	4,40	0	
2	7,2	10,9	724,2	8,0	96	21	WSW	8	2,57	3		rg
3	7,2	9,9	716,9	8,5	98	24	NNE	37	1,00	10	2,8	
4	6,2	10,1	721,7	4,2	55	2	NNE	34	2,00	1		
5	6,4	10,0	724,2	4,8	61	4	NNE	27	4,19	0		
6	6,0	10,9	724,7	7,1	84	23	NNE	26	2,90	3		rg
7	4,4	9,9	728,0	3,8	55	1	ENE	24	3,39	0		
8	5,9	10,1	731,7	4,3	57	3	ENE	38	5,90	1		
9	5,4	9,9	733,0	3,7	49	1	NNE	14	4,35	0		
10	5,4	8,9	731,4	4,8	69	15	SSW	3	2,79	0		rg
11	6,6	8,6	729,4	5,7	76	24	WNW	10	2,68	8		
12	5,3	8,4	728,0	4,4	62	2	WNW	12	2,82	3		
13	5,4	8,1	728,2	5,9	67	17	NNW	6	2,70	10		
14	5,1	9,6	726,6	6,2	87	5	N	2	1,09	1	0,2	
15	—0,5	7,4	725,0	5,8	85	12	ENE	48	3,90	3	7,0	
16	—2,2	4,1	730,9	2,9	69	2	ENE	42	gelo	1		
17	2,4	10,7	725,4	2,9	33	7	ENE	18	5,56	2		
18	6,2	9,5	728,3	5,5	69	9	SSE	2	3,91	6		rg
19	6,5	9,6	726,5	6,9	81	21	ENE	17	1,10	10	stille	rg
20	4,2	7,6	726,6	5,8	90	6	ENE	32	0,60	8	11,2	
21	4,0	10,1	729,1	5,0	66	2	ENE	40	1,20	0	0,2	
22	5,0	10,3	728,2	6,3	79	17	ENE	13	2,51	2		rg
23	6,5	10,3	729,0	5,2	65	7	SSE	1	3,30	0		rg
24	6,7	10,3	728,2	7,8	94	22	SSW	3	2,19	10		rg
25	7,9	11,0	722,0	8,4	94	24	WSW	25	0,64	9		rg
26	3,2	9,3	713,6	5,0	66	3	SSW	27	0,80	10	5,9	gr
27	1,0	5,6	716,8	3,6	71	4	NNW	17	1,50	1	2,6	
28	3,3	8,6	719,6	6,8	97	22	SSW	11	0,81	10	4,9	
29	7,5	11,3	718,4	7,7	96	2	WSW	16	0,70	10	18,6	
30	7,3	9,4	720,0	8,3	99	15	SSW	6	0,80	10	6,7	
31	6,8	11,5	718,3	6,8	74	7	S	20	0,71	10	8,2	

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Febbraio

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO: di mass. velocità in chilom. all' ora			Eva- porazione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Plog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Grandine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
1	4,6	9,1	716,5	6,3	87	11	SSE	18	0	8	31,4	gr
2	7,6	11,2	720,6	7,4	84	11	SSW	15	2,00	10	2,3	
3	6,3	11,3	722,4	6,7	73	20	WSW	9	2,13	6		
4	6,0	10,0	720,6	6,3	79	23	SSW	9	0,81	10	1,0	
5	5,7	10,0	718,1	5,9	73	9	WNW	12	0,41	10	4,6	
6	4,3	9,3	724,6	5,4	75	1	NNW	7	2,36	1	stille	
7	7,2	11,2	723,9	7,2	78	7	SSE	10	2,27	10		rg
8	10,0	12,7	716,7	9,9	99	15	SSW	13	0,29	10	0,2	rg
9	7,8	11,1	717,8	7,8	88	1	WSW	12	0,82	2	2,3	
10	8,6	11,9	716,9	8,9	96	23	WSW	14	1,30	10	0,2	rg
11	7,0	11,4	719,5	9,0	96	1	WSW	7	0,40	3	0,3	rg
12	7,1	11,7	721,7	8,1	98	23	SSE	10	0,17	8	19,5	
13	8,8	11,5	716,4	9,5	98	13	WSW	18	0	10	4,3	
14	7,8	11,3	716,0	9,5	98	15	SSW	17	0	10	28,0	
15	8,2	11,4	719,1	8,4	96	24	ESE	20	0	8	6,3	
16	4,3	12,9	707,7	8,0	88	3	ENE	41	0	10	16,7	
17	1,7	7,2	716,3	4,9	72	20	ESE	23	2,00	6	5,0	
18	3,1	8,4	715,0	4,0	61	8	ENE	38	1,51	6	2,6	
19	4,5	8,7	717,3	4,8	66	1	NNE	5	2,03	1		rg
20	4,5	9,7	721,2	6,2	83	24	ENE	16	1,69	1		rg
21	5,8	11,1	722,3	4,8	60	5	E	33	2,44	2		
22	6,9	9,8	720,1	6,7	83	9	ENE	31	3,90	10	stille	
23	4,9	9,2	720,9	5,5	74	2	ENE	30	2,45	9	0,4	
24	5,4	11,1	722,4	6,8	85	1	NNW	4	1,80	7		rg
25	6,4	10,4	717,0	6,6	81	11	SSE	2	1,81	10		rg
26	6,6	11,6	711,3	6,7	85	3	ENE	11	0,60	8	15,4	rg
27	7,8	13,0	717,6	8,3	91	13	WSW	1	1,39	3		rg
28	8,1	14,3	720,7	6,5	64	23	SSE	8	1,85	6		rg

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Marzo

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Gran- dine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	8,0	15,2	721,1	10,2	90	2	SSW	7	3,51	3	
2	10,2	13,7	721,4	10,5	99	8	WNW	5	2,90	10		rg
3	7,0	13,9	719,4	8,1	73	18	WSW	18	1,29	2		rg
4	6,6	10,4	717,1	4,9	61	12	SSW	11	1,00	8	10,0	rg
5	4,9	10,2	720,9	6,2	77	20	ENE	39	2,49	1		rg
6	2,7	10,1	723,5	3,9	56	3	ENE	36	4,40	2		
7	3,2	11,1	719,8	3,1	41	3	NNE	19	5,09	2		
8	8,0	10,0	706,6	8,7	100	23	ENE	29	1,60	10	32,2	
9	6,5	12,6	713,7	4,7	52	5	ENE	23	1,80	2	0,3	rg
10	4,8	13,2	709,0	7,5	88	17	E	36	3,05	5		rg
11	0,6	6,2	714,4	4,4	78	3	ENE	44	4,29	2		
12	1,3	8,4	719,0	3,8	57	2	NNW	12	4,00	0		rg
13	5,5	12,3	723,3	4,6	56	13	WSW	2	3,80	2		rg
14	3,6	9,3	727,3	3,4	48	10	ENE	36	5,00	2		
15	0,6	9,3	728,2	2,2	33	5	NNE	24	5,10	1		
16	4,9	8,0	725,6	5,4	69	21	WSW	22	3,23	9		
17	2,3	7,7	716,2	5,3	84	5	ENE	32	0	8	27,1	
18	3,5	9,5	718,8	6,0	87	6	NNE	44	1,00	9	4,3	
19	4,9	12,4	723,1	4,2	49	2	ENE	21	3,20	1		
20	6,6	12,6	723,5	8,1	88	7	SSW	7	3,27	7		rg
21	6,7	11,9	723,1	7,9	89	24	ESE	5	2,58	6		rg
22	8,1	14,1	719,0	4,5	40	19	SSE	6	3,30	2		
23	8,5	14,1	714,0	7,9	78	23	SSW	21	4,50	10		
24	5,4	11,6	718,1	6,4	70	1	SSW	23	2,11	6	2,5	
25	3,3	11,3	718,4	5,9	77	5	NNE	18	2,40	1	12,5	
26	8,6	12,6	721,8	9,5	99	21	SSW	21	2,90	7	0,1	rg
27	7,8	13,6	719,5	6,7	72	2	WSW	24	0,61	3	5,9	
28	7,2	11,4	719,9	7,9	82	1	WSW	9	3,50	4		rg
29	8,3	15,0	719,3	7,4	74	2	ENE	6	0,75	8	3,5	rg
30	8,8	10,8	716,3	9,0	98	10	WSW	4	1,81	10		rg
31	8,3	16,0	712,8	9,1	91	20	ENE	39	0,21	5	8,4	

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56m46s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Aprile

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 00 cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Grandine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	6,1		13,1	719,1	3,6	37	1				
2	9,0	15,0	722,3	8,0	75	23	SSE	5	4,64	3		
3	12,6	19,3	722,5	6,3	45	4	SSE	5	5,65	2		
4	12,1	19,6	720,1	8,5	60	22	WNW	9	5,24	1		rg
5	10,8	16,6	721,0	10,2	91	5	NNW	8	4,30	10		rg
6	9,5	14,8	721,3	9,0	82	20	SSE	3	1,09	10		rg
7	9,3	14,2	717,9	9,6	96	5	NNW	7	1,65	10	stille	rg
8	6,6	13,7	716,0	4,6	53	5	SSE	41	4,90	5	1,7	
9	4,0	14,4	721,6	4,2	46	22	ESE	5	4,00	1		
10	8,1	16,0	722,5	5,8	53	22	SSE	3	4,63	3		
11	7,7	12,7	721,1	9,0	91	2	SSE	6	1,60	10	3,5	
12	10,8	19,7	720,0	9,6	67	6	NNE	9	3,21	2	11,8	
13	10,5	15,6	714,0	9,3	78	7	SSE	30	3,77	8	8,6	
14	10,5	17,0	717,7	9,0	65	7	ENE	19	1,30	1	6,6	
15	11,4	17,5	718,0	11,1	91	20	ENE	10	3,70	10		rg
16	11,6	19,8	717,0	8,8	60	1	ENE	8	3,27	4		
17	11,1	16,4	718,8	8,9	75	4	NNE	7	2,70	8	21,6	rg
18	10,6	17,5	719,4	10,8	84	24	ENE	27	2,10	7	0,5	rg
19	12,1	18,6	721,7	7,7	55	1	ENE	25	3,48	1	0,7	
20	13,2	18,0	725,7	9,1	64	1	ENE	17	5,10	0		rg
21	11,1	17,5	726,8	10,9	94	17	WNW	7	2,57	7	0,2	rg
22	11,4	16,4	723,8	10,2	86	15	WSW	8	2,24	9		rg
23	10,8	16,2	721,5	9,6	80	5	WNW	8	2,21	9		rg
24	10,8	16,9	721,8	10,5	84	20	ENE	21	2,09	9		rg
25	10,9	16,6	721,0	8,4	73	7	ENE	37	2,50	9		rg
26	10,9	16,5	721,5	9,8	84	16	WSW	6	3,01	6		rg
27	10,6	14,6	718,7	9,8	82	21	ENE	12	3,00	9		rg
28	11,9	19,6	715,0	9,4	69	20	WNW	11	1,31	7	5,0	rg
29	9,8	16,3	715,1	10,6	80	13	SSE	14	3,49	5	0,4	
30	4,8	13,6	713,7	9,1	88	18	ENE	47	2,40	10	8,5	

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Maggio

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Gran- dine
	min.	mass.		ass.	relat.	ora	direz.	veloc.				
1	4,7	13,6	715,3	4,7	0,50	2	ENE	33	1,49	2	12,8	
2	7,8	14,4	717,9	7,5	0,67	16	WSW	20	3,37	7		rg
3	9,8	16,0	722,6	10,6	0,95	18	WSW	6	0,44	10	21,7	rg
4	9,8	16,3	725,1	10,1	0,89	24	SSE	7	1,80	7		rg
5	11,5	16,9	719,9	10,7	0,90	22	WSW	11	2,91	10		rg
6	9,2	16,5	722,7	9,0	0,71	2	WSW	8	3,00	6		rg
7	9,0	17,7	721,9	6,8	0,58	20	ENE	27	3,77	9		
8	10,1	15,4	716,6	9,3	0,86	7	WSW	10	2,40	9	4,3	
9	8,2	12,8	714,0	6,7	0,67	8	SSE	24	4,00	6	0,9	
10	5,7	13,3	716,5	5,7	0,64	8	SSW	18	3,91	8	2,1	
11	7,2	13,8	719,7	6,3	0,63	10	SSW	12	3,00	3	12,8	
12	5,4	13,8	715,6	7,0	0,94	9	NNE	19	1,60	10	23,6	
13	8,2	15,5	720,6	8,8	0,87	1	WSW	12	2,30	7	0,4	
14	7,0	13,8	717,4	6,7	0,78	9	ENE	8	1,91	10	10,3	rg
15	9,1	14,7	719,3	8,4	0,75	6	WSW	12	2,00	8		rg
16	9,0	16,2	723,0	7,3	0,68	1	WSW	12	3,20	5		
17	10,0	15,4	724,0	9,0	0,78	16	WSW	18	3,27	8		rg
18	9,6	16,8	720,7	9,9	0,81	6	WSW	7	2,21	6		rg
19	7,1	14,1	713,9	8,1	0,74	14	WNW	94	2,18	8	2,5	
20	6,7	12,7	714,9	5,9	0,66	14	WSW	28	2,00	7	3,6	gr
21	7,0	13,0	721,8	7,1	0,82	1	WSW	12	6,99	10	0,3	
22	6,5	12,5	721,0	7,4	0,87	18	NNE	18	1,39	6	12,4	
23	7,3	15,6	720,7	6,4	0,59	24	SSE	24	2,21	1		
24	8,4	16,1	722,4	5,9	0,52	2	ENE	30	5,10	5	0,3	
25	10,2	17,8	724,6	6,2	0,48	22	ENE	25	6,09	0		
26	10,2	17,6	724,0	5,7	0,45	2	ENE	29	6,70	1	stille	
27	11,6	19,4	723,7	7,2	0,49	19	WNW	9	4,27	3		
28	11,3	17,9	725,6	11,2	0,79	7	SSW	2	4,65	4	stille	rg
29	11,8	20,5	725,1	11,0	0,72	22	ENE	4	3,50	1		
30	15,1	22,1	725,1	10,8	0,63	23	ENE	10	4,67	7		
31	16,8	24,8	722,4	8,0	0,35	7	ENE	20	7,39	9		

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Giugno

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all' ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Grandine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	18,5		25,6	721,7	7,5	0,33	23				
2	19,0	26,1	720,8	7,6	0,32	13	ENE	24	8,00	0		
3	18,9	24,9	721,7	13,2	0,58	4	ENE	8	8,69	1		
4	15,6	22,3	723,2	14,5	0,75	24	SSE	2	5,23	1		rg
5	14,3	21,0	723,5	12,6	0,84	17	WSW	3	3,54	10		rg
6	14,0	20,4	720,8	13,2	0,83	15	SSW	5	2,84	6		rg
7	14,6	20,0	718,5	12,5	0,77	15	WSW	14	2,59	3		rg
8	13,6	20,2	717,1	9,5	0,59	12	WSW	6	3,55	1		rg
9	14,7	20,1	717,2	12,8	0,90	24	NNE	6	3,65	9		rg
10	14,4	20,7	718,6	12,0	0,92	15	WSW	10	2,70	10	2,2	
11	15,8	22,9	717,8	11,5	0,66	21	WSW	19	3,60	9	1,5	
12	12,6	17,1	719,1	9,7	0,77	7	ESE	24	4,40	6	3,6	gr
13	12,3	19,3	722,4	11,0	0,70	13	WSW	4	3,19	4		rg
14	12,1	18,1	719,8	11,3	0,78	16	W	23	3,75	8		rg
15	10,8	17,7	720,2	8,8	0,64	15	WSW	4	3,71	7		rg
16	12,2	18,8	720,3	9,8	0,65	20	W	14	3,16	5		rg
17	12,5	16,8	719,7	8,3	0,66	23	WSW	21	4,00	10		
18	10,0	17,1	718,9	8,3	0,62	2	NNW	13	4,00	1	2,4	gr
19	11,2	18,9	720,1	8,3	0,59	2	WSW	12	3,67	3	stille	rg
20	12,0	18,9	722,0	10,3	0,68	24	WSW	6	3,65	7		rg
21	12,8	18,3	719,5	12,2	0,87	12	WSW	22	3,10	9	0,4	rg
22	13,1	21,7	723,5	12,1	0,72	16	W	9	3,39	1		rg
23	16,5	23,4	726,2	10,5	0,54	17	WNW	11	5,51	1		
24	14,6	22,8	723,8	12,9	0,63	24	NNW	11	5,58	3		
25	15,4	22,7	720,6	9,7	0,53	24	ENE	24	4,37	7	stille	rg
26	14,1	23,7	722,0	9,9	0,60	2	ENE	34	6,20	5		
27	15,6	24,1	725,4	11,3	0,56	24	ENE	24	6,85	2		
28	16,6	23,6	726,8	9,6	0,56	1	ENE	23	7,43	8		
29	17,7	25,7	727,2	8,5	0,39	1	ENE	18	8,40	0		
30	19,7	26,0	725,7	11,4	0,49	16	WSW	2	7,30	0		

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Luglio

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Gran- dine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	20,1		26,5	724,2	13,6	0,57	15				
2	19,2	25,9	722,0	10,9	0,47	17	NNE	9	7,39	0		
3	18,6	24,5	722,0	15,7	0,75	22	ENE	30	7,20	6	stille	
4	14,9	24,2	726,4	7,4	0,43	6	ENE	31	9,30	0		
5	18,8	25,9	727,1	10,5	0,47	18	WNW	7	7,12	3		
6	18,0	24,5	724,3	15,6	0,77	12	WSW	2	5,84	1		
7	18,0	26,8	725,8	15,6	0,67	15	W	4	6,23	0		rg
8	19,5	26,0	724,3	15,5	0,69	18	WSW	4	6,55	1		
9	20,1	27,8	722,8	11,6	0,50	16	WSW	2	6,40	0		
10	19,4	26,1	721,1	16,5	0,70	16	WSW	3	6,30	1		rg
11	19,7	25,3	718,6	17,2	0,86	20	WSW	12	5,00	10		rg
12	18,2	25,7	719,7	12,4	0,59	23	ENE	35	5,00	0		
13	17,3	24,8	725,3	7,0	0,37	3	ENE	40	14,70	0		
14	18,4	26,5	725,7	9,5	0,42	1	ENE	10	10,21	1		
15	21,2	27,2	724,4	12,0	0,47	18	W	4	8,11	0		
16	19,8	25,7	722,2	14,9	0,64	23	ESE	2	7,17	0		
17	19,2	25,2	721,4	8,3	0,37	11	WSW	4	7,30	9		rg
18	18,4	25,0	722,9	15,7	0,70	16	WSW	2	3,11	5		rg
19	18,3	25,5	722,1	15,4	0,79	15	WSW	3	4,00	7		rg
20	18,0	25,7	718,8	14,6	0,67	7	ESE	2	4,20	1		rg
21	19,3	25,9	720,2	15,7	0,68	14	SSW	2	4,50	1		rg
22	18,4	25,6	722,0	16,2	0,83	22	WSW	6	5,68	10		rg
23	17,2	24,1	728,2	12,7	0,61	5	WSW	10	3,95	0	0,6	rg
24	16,7	26,1	723,6	14,4	0,69	22	ENE	3	5,20	1		rg
25	20,6	26,9	720,7	11,6	0,44	19	WSW	11	7,21	4		
26	20,8	27,7	723,7	11,0	0,46	8	ENE	13	9,30	0		
27	21,9	28,1	725,4	14,0	0,57	14	WSW	1	7,67	0		
28	21,3	27,5	724,4	14,5	0,56	21	ESE	8	8,00	0		
29	21,4	28,1	723,3	11,9	0,68	23	ENE	38	7,77	1		
30	19,1	27,1	725,6	10,6	0,50	5	ENE	31	11,23	0		
31	19,9	26,9	726,6	14,5	0,61	16	WSW	2	7,31	0		

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare

Latitudine nord

Longitudine est da Greenwich

467^m

40°51'31"

56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1902 — Mese di Agosto

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- porazione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Grandine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	17,7	25,8	726,6	15,9	0,72	16	WSW	1	6,00	1	
2	20,0	27,7	724,4	14,5	0,61	15	WSW	1	6,17	0		
3	19,2	26,1	721,6	14,0	0,59	20	WSW	18	8,05	0		
4	17,1	24,9	722,8	13,7	0,68	1	WSW	8	5,30	3	0,2	rg
5	17,9	25,0	724,5	15,1	0,76	18	WNW	8	4,85	4		rg
6	18,2	25,7	724,8	16,9	0,76	17	WNW	6	5,16	0		rg
7	21,2	26,8	724,5	18,6	0,74	20	WSW	5	6,26	0		
8	20,8	26,7	723,7	18,4	0,79	19	WSW	10	6,69	1		rg
9	21,2	28,2	723,9	10,8	0,43	19	SSE	9	7,47	3		
10	19,0	26,8	721,5	17,7	0,73	17	WSW	6	5,99	3		
11	18,0	25,1	720,4	15,4	0,79	23	WSW	14	5,76	7		rg
12	17,1	21,7	718,7	11,6	0,66	23	WSW	22	5,43	4	6,0	
13	15,9	22,2	718,1	10,1	0,70	1	WNW	13	6,00	3	stille	
14	14,3	22,3	722,5	10,2	0,55	23	NNW	8	5,73	7		
15	15,2	22,7	723,2	12,2	0,70	22	NNW	9	5,22	7		rg
16	16,7	25,6	724,7	12,6	0,62	18	WNW	10	5,33	0		rg
17	18,2	24,4	725,6	13,5	0,65	15	SSW	4	6,66	1		rg
18	19,0	25,4	726,0	11,3	0,48	14	WSW	4	6,98	1		rg
19	17,9	26,9	724,2	17,2	0,81	16	W	8	4,70	0		rg
20	21,4	27,4	723,3	16,7	0,70	1	NNE	8	6,81	0		
21	20,0	26,0	721,0	17,4	0,82	15	WSW	6	6,95	6		rg
22	17,6	26,1	720,8	15,4	0,69	19	ENE	29	3,70	5		rg
23	16,3	23,2	721,0	9,6	0,54	1	ENE	27	7,40	2	5,7	
24	16,1	24,6	721,6	8,9	0,50	4	ENE	23	9,18	0		
25	17,6	24,4	721,7	13,1	0,68	18	WNW	8	6,25	0		rg
26	18,4	26,3	722,0	13,4	0,63	15	WSW	4	6,60	0		rg
27	19,0	26,5	724,1	9,3	0,41	20	NNE	7	7,46	3		
28	22,0	29,0	723,8	7,5	0,27	3	ENE	5	9,18	0		
29	23,5	31,0	723,0	10,7	0,37	4	NNE	13	10,30	0		
30	23,4	31,0	722,7	11,2	0,40	5	E	22	11,37	0		
31	21,6	31,5	723,7	10,9	0,41	8	NNE	17	9,00	0		

Passeggiate ed Ascensioni

Monte Finestra m. 1135.—Addì 1.^o giugno, i signori prof. Eugenio Licausi, Arnoldo Negenborn, Antonio Giusso, Giuseppe Rispoli, mio fratello Francesco ed io compimmo l'ascensione del M. Finestra (m. 1135), in quel di Cava de' Tirreni.

La partenza fu da Napoli il giorno precedente alle ore 17.

All'indomani, all'alba d'uno splendido mattino fu iniziata l'ascensione, la quale si compì agevolmente e rapidamente, grazie agli ottimi sentieri, alle buonissime..... gambe, all'abile guida!

La strada prescelta fu per un breve tratto la via carrozzabile, che conduce alla Trinità. Lasciatala quindi a sinistra, pel villaggio di S. Arcangelo, si andò su, in linea retta per una ripida via d'acqua, piacevolissima però, per essere tutta fra boschi ombrosi, in cui la primavera passava ancora in un fremito dolcissimo.

I boschi cessano a circa mille metri. Si fanno quindi gli altri residui metri su roccia, su cui non son che cespugli. Però l'ascensione è sempre agevole, anche ne' passi più stretti, laddove cioè il sentiero è fra la roccia a picco, e pareti verticali altissime. Si giunge alla vetta alle 10. La fame punge, il sole scotta, ma il panorama superbo irresistibilmente ci ferma sulla roccia caldissima.

Monte Finestra è uno de' migliori belvederi de' *Lattari*, essendo fra le ultime vette de' medesimi, e fra le più dominanti, sicchè da esso alla punta della Campanella lo svolgimento della catena appare tutto, senza che lo sguardo sia impedito dalle vette più alte del Cerreto e del S. Angelo, collocate in maniera da completare il quadro meraviglioso, senza nasconderne alcuna bellezza. Di là puossi quindi contemplare tutto l'innalzarsi ed il digradare successivo de' detti monti, i quali par che si spingano l'uno sull'altro, percorrendo tutta la scala dell'altezza, per inabissarsi lentamente e dolcemente nel mare superbo, che da' due lati li circonda, donde infine sorge però, come ultimo monito della terra all'onda, Capri divina!

D'attorno a' Lattari adunque è tutto un mare, il salernitano ed il napoletano, confusi insieme nel lontano orizzonte tirreno, vivissimo di tutta la luce del cielo, e sperduti da ogni lato fra le terre, di cui disegnano il contorno bellissimo in due golfi superbi.

Al di là di questi è quindi tutta una regione sconfinata di pianure e di monti, la Campania, il Partenio, le vette della Lucania digradanti fino alla punta della Licosa.

Contempliamo tutto ciò con animo aperto a tanto splendore. Però la fame non tace, ed il sole sferza sempre. Ci riduciamo perciò in una valletta ombrosa, (a circa un'ora dalla vetta), e così è possibile attaccare... fieramente! l'ultimo baluardo della barbarie e della civiltà insieme, che è sempre... il canestro della collezione.

L'attacco riesce perfettamente: il baluardo scompare presto: sulla terra ne sono i resti... di carta!...

Si discende alle 12 per Corpo di Cava: l'antico villaggio medioevale con le sue brune e basse torri tonde. Si è quindi alla Trinità alle 13: si visita l'Abbadia. Alle 14 si è a Cava. Alle 16 si riparte per Napoli.

GUSTAVO SEMMOLA

Monte Tifata m. 602. — Domenica, 8 giugno, i giovani Alfonso Avesa, Giuseppe Barassolo, Giovanni Criscuolo, Michele de Lima, Michele Fania, Pasquale Marini e Gerardo Albano, guidati dal prof. Paolo Fossataro ed accompagnati dal preside prof. Cav. Bassi, compirono l'ascensione del Tifata. Partiti da S. Maria C. V. alle 7,20, in un'ora si recarono a S. Angelo in Formis e dopo tre ore toccarono la vetta. Discesero per Casolla e Casagiove e alle ore 16,30 furono a Caserta.

Monte Vesuvio m. 1320. — Alle tre a. m. del 4 settembre, i soci prof. Eugenio Licausi, G. Carlo Rispoli ed avv. Oscar Raithel si partirono da Boscotrecase e, passando per la « Casa Cesaro » e la « spaccatura », giunsero sul cratere vesuviano alle sei e trenta minuti. Ripartiti poco dopo, seguendo la stessa via della salita, alle 8 furono alla Casa Cesaro, ove fecero una breve fermata per ristorarsi, ed alle nove e trenta entravano in Pompei.

Monte Miletto m. 2050 — Ecco un cenno dell'itinerario seguito dal collega Guidetti e da me, per ascendere la più alta cima del Matese.

19 Settembre. A Telese trovammo la vettura che ci aspettava (sali con noi il collega Conte Senni, della Sezione di Roma, che si recava a San Gregorio d'Alife) e in ore 2 1/2 fummo a Piedimonte d'Alife, ove trovammo Giovanni Tommasoni che ci servì da guida, e di cui fummo contentissimi. Pernottamento a Piedimonte.

20 Settembre: partenza alle ore 3, a Castello d'Alife ore 3,40, a San Gregorio, ore 4,40 (fermata di 15 minuti), lago del Matese, ore 6,40. Ci spingemmo ancora un po' avanti, presso una fontana, alle 7,15 per la colazione. Fatta una buona fermata di 2 ore, proseguimmo verso la nostra meta, passando per Campo dell'Arco (ove si fece provvista di legna e di acqua) e alle 11,55 giungemmo sulla vetta.

Il tempo bello, ci permise di godere un panorama veramente incantevole dal golfo di Gaeta all'Adriatico e dal Gran Sasso al Vesuvio. La posizione del Miletto è veramente splendida, un vero belvedere, e per godercelo a pieno ci fermammo lassù il resto del giorno, pernottando nel « Rifugio Beniamino Caso. »

21 Settembre: Al mattino, dopo aver goduto uno splendido levar del sole, ci separammo con rincrescimento da questo monte, alle ore 6,10 e, giunti presso il Lago, tanto per variare un po', passammo per Campo Braca (fermata di 1/4 d'ora presso il Pozzo) e per San

Gregorio, ore 10,20, (fermata di 20 minuti), ove fummo gentilmente salutati dal Signor Raffaele Caso; un po' prima delle 12 rientrammo a Piedimonte.

Il ritorno per Campo Braca è consigliabilissimo, perchè allunga di pochissimo il percorso, che è molto interessante e vario.

GUSTAVO TURIN (*Sezione di Torino*)

Monte Somma m. 1137. — Partito da Bellavista (Portici), alle ore 17 del 20 ottobre, dopo una marcia forzata di un'ora e quarto, noiosa perchè fatta senza compagnia e quasi di notte, giunsi all'Osservatorio: ivi mi attendevano (veramente toccò a me di attenderli) dei fumanti maccheroni, e altre cose piacevoli, tra le quali non ultimo un soffice letto. Alle 4 $\frac{1}{2}$ sveglia: alle 4 $\frac{3}{4}$ partenza colla guida Andrea Varvazzo. Dopo aver seguito la via maestra fino alla stazione inferiore della funicolare, presi le lave, e passando tra i colli Umberto e Margherita traversai l'Attio del Cavallo, e giunsi ai piedi del Somma, là dove le ultime correnti di lava del '97 lambiscono colla loro spuma le falde del monte, impotenti a scarlo. Per uno dei tanti « canali d'arena » ascesi la vetta Nasone m. 1137. Da questa per un sentiero, senza traccia, difficile e pericoloso, passai ai Cognoli di Trocchia, quindi a quelli di Ottaiano, facendo così tutte le creste del Somma. Dai Cognoli di Ottaiano, dopo due ore di « corsa ad ostacoli » scesi al paese omonimo e quindi colla ferrovia andai da Ottaiano a Trocchia, e infine colle gambe da Trocchia per Pollena, Massa, S. Sebastiano, S. Giorgio, a Bellavista.

FRANCESCO SEMMOLA

Monte S. Liberatore m. 462. — Domenica, 26 ottobre, la baronessa Anna Savarese con la figliuola Amina, la signora Carolina Daneo, il barone Carlo Savarese, e i signori Antonio Daneo, Armando Gallo ed Eugenio Licausi fecero in due ore l'ascensione di questo monte, partendo da Santi Quaranta, frazione di Cava dei Tirreni. Dopo aver pranzato nel convento, in un'ora e mezza compirono la discesa.

Monte Miletto m. 2050. — Una grande ascensione invernale è stata compiuta felicemente da ben 11 soci della Sezione di Napoli. Il giorno 27 dicembre, i signori John Meuricoffre, principe Stefano Colonna di Summonte, Arnoldo Negenborn, conte Francesco Capece Galeota, avv. Oscar Raithel, Antonio Giusso dei duchi del Galdo, avv. Gustavo Semmola, Ruggiero Mottu, Oscar Ravel, Pasquale Cola ed Eugenio Licausi mossero da Piedimonte d'Alife, traversarono i comuni di Castello e S. Gregorio, dove trovarono le prime nevi, valicarono il colle Raspato e, in meno di quattro ore, giunsero al lago del Matese (m. 1007), che trovarono in gran parte gelato. Passarono la notte in un'angusta capanna, distesi su la paglia, pigiati come acciughe e affumicati dalla legna umida che bruciava in un

angolo. Il giorno 28, alle ore 5,30 si posero in marcia, seguendo la costa rocciosa, per trovar meno neve; attaccarono di fronte la ripida parete bianca e, dopo quattro ore, furon sulla vetta del monte Miletto. Il rifugio del Club Alpino era mezzo sepolto nella neve, e fu uopo toglierne parecchia per poter aprire la porta. Il panorama fu stupendo a nord e ad oriente e si videro chiaramente la Maiella e il Gran Sasso, il Gargano e l'Adriatico. A sud e ad occidente si distendeva, quattro o cinquecento metri più in basso, un mare di nuvole candide e fluttuanti. Dopo una mezz'ora di riposo, gli alpinisti discesero con lo stesso itinerario e alle ore 17 tornavano a Piedimonte, festosamente accolti dal sindaco comm. Ercole d'Agnese e dalla cittadinanza.

NOTIZIE ALPINE

La ferrovia elettrica al Vesuvio. — Questa ferrovia che la ditta Cook fa costruire per congiungere Napoli con la funicolare del Vesuvio, partendo dall'Immacolatella, passerà per S. Giovanni, Barra, S. Giorgio, Bellavista, Pugliano. Si è principiato ora il tronco da Pugliano alla funicolare, che avrà una lunghezza di circa 7860 metri. La stazione sarà impiantata a 100 metri dalla chiesa di Pugliano, dirimpetto alla tenuta Catena. La linea è quasi parallela alla strada provinciale sino a S. Vito; don'te prosegue sempre in linea retta fino a piè della collina dove trovasi l'Osservatorio, luogo detto Pavone (250 metri sul mare); qui trovasi la stazione centrale con relativi scambi, depositi, officina generativa di forza e per riparazioni, non che due grandi cisterne. Qui comincia anche la «crémaillère», la quale si estende fino all'Eremo del Vesuvio (600 metri sul livello del mare). Dall'Eremo la linea passa la strada ed il R. Osservatorio e va per la stessa direzione verso la funicolare. La sezione a crémaillère avrà una lunghezza di metri 1850 e la proporzione media di ascesa sarà di poco meno del 210 per mille, non oltrepassando il 250 per mille. I tratti Pugliano-Centrale ed Eremo-Funicolare saranno ad aderenza naturale, senza oltrepassare il limite di 80 per mille, rimanendo sempre al disotto dei limiti estremi, già praticamente sperimentati nelle ferrovie di montagne svizzere. La linea passa traverso una campagna fertilissima, fra burroni e boschi romantici. La varietà delle vedute è meravigliosa.

All'Eremo, al disotto dell'Osservatorio, i Sigg. Cook hanno acquistato vasti terreni, dove si stanno costruendo dei restaurants ed un albergo, con giardini e viali boscosi estesissimi. In mezzo alle lave del Vesuvio, di fronte al più bel golfo del mondo, vi sarà dunque un bellissimo luogo di escursioni e di ricreazione.

La linea sarà aperta verso la prossima Pasqua, e sino alla costruzione della sezione Napoli-Pugliano, il servizio da Napoli sarà fatto dalla nuova linea tramviaria elettrica.

La ferrovia elettrica della Lungfrau. — Dal *Monitore Tecnico* di Milano, N. 34, rileviamo le seguenti interessanti notizie sulla grandiosa opera.

Il tracciato della ferrovia ha principio alla Stazione del piccolo Scheidegg, che è la più elevata sulla ferrovia esistente del Wengernalp fra Lauterbrunnen e Grindenwald, posta alla quota di m. 2034 sul mare.

Dal piccolo Scheidegg il tracciato segue per 2 km. una linea ad aria libera, intersecata da una piccola galleria di 87 metri, fino alla stazione del ghiacciaio dell'Eiger. In questo tratto della linea si presentano a Sud le parti settentrionali dell'Oberland, quali l'Eiger, il Monch e la Jungfrau coi loro ghiacciai; all'Ovest le cime nevose della Blumlisalp, del Breithorn, del Tschingelhorn; dal lato Nord trovansi il Lauberhorn, lo Tschuggen ed il Männlichen, e più in là il Faulhorn e lo Schwarzhorn; infine all'Est la vista si estende sopra il Grande Scheidegg, le cime del Tiltis e più vicino il Metternberg ed il Wetterhorn.

Dalla Stazione del ghiacciaio dell'Eiger alla quota di 2323, si raggiungono le prime località, da cui si possono udire e vedere le valanghe che continuamente precipitano con fracasso dall'Eiger, dal Monch e dalle altre cime nella vallata sottostante del Trummlen.

In seguito il tracciato si sviluppa tutto in galleria, e la prima stazione che si trova nell'interno di essa è quella del Rothstock, alla quota di 2536m. Un'apposita galleria laterale scavata in piano conduce alle falde della montagna a cielo scoperto e dal suo sbocco si può facilmente far l'ascensione del Rothstock soprastante alla stazione omonima, percorrendo un'apposita via aperta fra le rocce e raggiungendo l'altezza di m. 2668. Dalla cima del Rothstock la vista si estende al di sopra di Lauterbrunnen fino ai laghi dell'altipiano svizzero ed alla catena del Giura, dei Vosgi, della Foresta Nera.

Segue la stazione dell'Eigerwand a m. 2812, scavata come le altre nella roccia, senza muratura di rivestimento, ed ha la sua galleria di sfogo laterale per giungere alle falde della montagna. Con una grande curva verso il lato Sud dell'Eiger la linea raggiunge a m. 3156 la stazione di Eismeer (mare di ghiaccio), con uscita simile alle precedenti allo scoperto. Questa stazione sarà una delle più importanti ed avrà spaziose sale con ristorante e camere d'alloggio per passare la notte sul posto. Nella sala principale si praticheranno nella parete della montagna delle grandi coperture con finestre e balaustre simili a quelle della via dell'Axen sul lago di Lucerna.

Il panorama dell'Eiger è tutto diverso dai precedenti. Da un lato vedesi il colle inferiore del Monch ed il Bergli con le capanne del Club Alpino, il Walcherhorn ed altre cime, dall'altra parte il grande ed il piccolo Fiescherhorn, coronati dalla catena del Finsteraarhorn. In basso, davanti alla stazione, si estende il Grindelwaldfischerhorn, solcato da profondi crepacci, in prossimità dei quali si può scendere per una gradinata lunga 20 metri circa.

Il ghiacciaio ha un'estensione di parecchi chilometri e va a riunirsi a quello del Grindenwald. Il contrasto fra la stazione di Eigerwand e quella di Eismeer fa grande impressione. Mentre dalla prima la vista segue le cime di media altezza, i pascoli e va a perdersi lungi nella valle verdeggiante, dall'Eismeer, invece apparisce l'alta montagna in tutto il suo splendore formata di rocce nude, di ghiaccio e di neve.

Dopo l'Eismeer, il tracciato segue in linea retta verso Ovest e raggiunge la stazione della Jungfraujoeh (Colle) a m. 3421. Secondo il progetto, la stazione avrà uno sbocco a Nord e l'altro a Sud, per modo che

il contrasto del panorama fra le due stazioni sopradette si troverebbe qui riunito in un solo punto e sopra un più vasto orizzonte.

Dal colle la ferrovia monterà fino alla Stazione della Jungfrau a m. 4093, da cui un ascensore di 73 metri di altezza trasporterà i viaggiatori alla cima, a 4166m. sul livello del mare.

La linea è oggi in esercizio fino alla stazione di Rothstock e per la prossima primavera sarà aperto al pubblico il tratto che raggiunge l'Eigerwand, con un percorso di metri 4100. Tutta la linea avrà la lunghezza di metri 12200 e la massima pendenza è del 25 %.

Il progetto è dell'Ing. Adolfo Guyer-Zeller ed i lavori cominciarono il 27 luglio del 1896. L'officina generatrice trovasi in prossimità della stazione di Lauterbrunnen.

Inaugurazione del monumento a S. Bernardo da Mentone. — Il 31 luglio scorso, alla presenza di oltre mille persone, s'inaugurava sul colle del piccolo S. Bernardo, poco lontano dall'ospizio, il monumento innalzato a S. Bernardo. La statua è in bronzo e poggia su piedistallo di travertino.

Una croce sul Cervino. — Il 23 settembre scorso si è inaugurato sulla vetta del Cervino una croce in ferro, alta metri 2.80, alla presenza dell'abate Carrel, che celebrò la messa.

Rifugio Nizza (Alpi Marittime). — La sezione delle Alpi Marittime del Club Alpino Francese ha costruito nell'ultima stagione estiva un rifugio alpino, nell'alta valle della Gordolasque, alle falde del Monte Clapier, a m. 2250 d'altezza. I lavori di costruzione furono efficacemente diretti dal vicepresidente della Sezione C. Lee Brossé. Tale rifugio è costruito in solida muratura, rivestito internamente di legno, e può contenere dieci alpinisti e quindici guide.

Inaugurazione del rifugio Ballif. — Il 24 agosto ultimo è stato ufficialmente inaugurato il nuovo rifugio Ballif a m. 2474, ai piedi del Monviso, costruito per cura della Sezione di Briançon del Club Alpino Francese e del Touring Club francese. Il detto rifugio sorge nell'alta valle del Guil, in prossimità del colle delle Traversette.

Inaugurazione del monumento a Durier a Chamonix. — Il 19 maggio scorso coll'intervento di numerosi alpinisti s'inaugurò con grande solennità a Chamonix, nella nuova piazza del palazzo municipale, il bellissimo monumento a Charles Durier, l'appassionato e dotto storico del monte Bianco.

Una valanga sul ghiacciaio del Gigante. — Il 31 marzo ultimo, una grossa valanga partiva dal piccolo ghiacciaio del Gigante precipitando giù verso lo chalet Chiappi, sopra Entrèves, e sfasciò nella sua corsa furiosa 3 casette.

Un nuovo rifugio sulla Sudlenzspitze. — Nel gruppo dei Mischabel nel Vallese, fin dallo scorso anno, fu inaugurato un interessante rifugio alpino sulla cresta del Sudlenzspitze a m. 3360, sul versante Saas.

Traversata delle Alpi in pallone. — Nello scorso febbraio il Consiglio Comunale di Chamonix, su proposta del sindaco, accordava la concessione di uno spazio di suolo, per la creazione di un "aereo-tromo alpino", alla

missione francese per la traversata delle Alpi in pallone. È già in costruzione un grande areostato della cubatura di 2000 m.³ destinato ad intraprendere l'avventurosa traversata delle Alpi, per andare a discendere nella Svizzera, ovvero in Italia.

Ferrovia Montreux-Oberland bernese. — Nel dicembre ultimo fu solennemente inaugurato il primo tronco di questa nuova ferrovia elettrica, che sarà tra le più belle ed interessanti; essa costituirà una comunicazione diretta tra il lago Lemano e quello di Thône, attraversando En Haut e Simmental. Per tale linea, da Montreux e Interlaken corrono solo 110 km.

Protezione artistica dei paesaggi. — Sul tipo delle moderne società per la protezione delle piante, degli animali ecc., si è testè costituita in Francia una Società per la protezione dei paesaggi, il cui programma ed il cui scopo sono certamente dei più interessanti.

Contro la réclame. — In Germania si è recentemente pubblicata una legge per impedire che la réclame applicata agli alberi nelle campagne, od alle rocce, ovvero in forma di tabelle attaccate su pali infissi nel terreno, guastino, deturpandoli, i paesaggi e l'effetto pittoresco dei panorami campestri. A tale uopo essa autorizza gli ufficiali di polizia, nelle campagne, ad impedire tutti quei mezzi di réclame che in qualsiasi modo potessero concorrere a danneggiare l'estetica e le bellezze naturali delle contrade rurali.

Una spedizione nell'Imalaia. — Una spedizione composta dei signori O. Ekenstein e G. Knowles di Londra, N. Pfanul di Baden, V. Wessely di Linz, E. A. Crowley di Scozia e J. Jacob Guillardod di Carsier (Ginevra), si propone di studiare ed esplorare il gruppo del Mustag, alla estremità occidentale della catena dell'Imalaia. Ne è organizzatore il signor O. Ekenstein che già altra volta fu al Cachemir. Tale spedizione partì il 4 marzo ultimo da Trieste, diretta a Srinagar, capitale del Cachemir, donde, dopo i necessari preparativi, partirà per l'alta montagna.

Letteratura alpina

Bollettino del Club Alpino Italiano. — Vol. XXXIV, N. 67, Torino, 1901.

W. A. B. COOLIDGE, il valoroso alpinista, apre il volume con una importante monografia su *La catena della Levanna*. È una catena delle Alpi Graie Centrali, che sta fra la valle dell'Orco (nel Canavese) e quella dell'Arc (nella Savoia); e in cui s'innalzano la *Levanna Orientale* m. 3555, la *Levannetta* m. 3438, la *Levanna Centrale* m. 3619, la *Levanna Occidentale* m. 3593. Sono notevoli altre vette minori, alcune creste che si staccano dalla catena, colli di considerevole altezza e ghiacciai più o meno grandi. L'autore ricerca i nomi e le quote altimetriche delle vette e dei colli in documenti diversi, a cominciare da una carta anonima della Savoia e del Piemonte, proveniente da una carta olandese del 1646 circa, e terminando agli studi completi del Vaccarone. Il Coolidge fa la storia alpina della catena, in cui si ricordano le prime ascensioni di Cowell, nel 1860, sulla *Levanna Occidentale*; di Vaccarone e Gramaglia, nel 1875, sulla *Centrale*; di Vaccarone solo, nello stesso anno, sulla *Orientale*; e poi quelle del Costa, del Simonetti, del Corrà, ecc.; ed in fine le

sue, nell'estate del 1883, con le guide Almer, padre e figlio, quando intraprese l'esplorazione delle creste che racchiudono l'alta valle dell'Arc. Espone cronologicamente la cartografia e l'iconografia e chiude con la bibliografia e la cronistoria della catena.

AGOSTINO FERRARI, uno dei più forti esploratori e dei più geniali illustratori delle Alpi, pubblica dei *Ricordi di ascensioni*, Nella catena del Monte Bianco, articolo che fa seguito a quello apparso con lo stesso titolo nel « Bollettino pel 1900 ». L'autore presenta tre monti notevoli: l'Aiguille de Bionnassay, l'Aiguille de Leschaux e il Mont Dolent; ne descrive l'aspetto, ne fa la cronistoria, e poi narra le sue ascensioni che qui riporto brevemente.

I. Aiguille de Bionnassay m. 4066. — Il primo italiano che salì questa cima fu il Ferrari. Partito alle ore 8,30 del 30 agosto 1900 da Courmayeur; con la guida Julien Proment e il portatore Alessio Brocherel, vanno al Lago di Combal, s'avviano pel ghiacciaio del Miage, passano per Chaux des Pesses, superano molti crepacci, proseguono su rocce, valicano la bergsrunde, finchè, dopo 10 ore, giungono al Colle di Miage (m. 3376). Là presso, sul lato francese, è il Rifugio « Charles Durier », dove pernottano. Il giorno seguente, alle ore 5,30, si mettono in cammino, prima per un lungo pendio di neve; alternato da piccoli campi ghiaiosi, poi per la cresta meridionale dell'Aiguille de Bionnassay, il « rasoir de glace » degli alpinisti francesi, uno spigolo stretto che richiede la massima attenzione ad ogni passo. Dopo alcune rocce occorre lavorar di piccozza sullo spigolo divenuto più sottile, finchè, dopo tre ore e mezza, dalla Capanna, sono su una comoda insellatura nevosa, a 250 metri circa sotto la vetta. Percorrono un breve pendio di neve, assalgono l'ultimo castellaccio di rocce e, alle ore 11,20, toccano la vetta. Vi restano poco, perchè la guglia è piccola: alle 15,25 giungono alla Capanna, alle 16,10 ripartono e in ore 4,45 rientrano a Courmayeur.

II. Aiguille de Leschaux m. 3770. — La prima ascensione a questa montagna fu compiuta, nel 1872, da Marshall e Kennedy; la seconda, nel 1889, da Muir, la terza dall'autore che fu il primo italiano. Alle ore 13,30 del 19 agosto 1900, il Ferrari, la guida Julien Proment e il portatore Alessio Brocherel, mossero da Courmayeur per la Saxe, la Val Ferret, le case di La Vachey, Feraché, fino al luogo dove bivaccano, alle ore 18,30. L'indomani, al lume della lanterna, salgono per un pendio morenico e, fatto giorno, si legano e s'incamminano sull'infido ghiacciaio di Frébouzie, dove debbono dar mano alla piccozza e guardarsi dagli ampi crepacci; e poi per l'erto costolone di rocce. La nebbia è densa, fiocca, e i nostri avanzano più rapidamente, valicano la cresta fra il Mont Gruetta e l'Aiguille de Leschaux e, alle ore 11, raggiungono la vetta agognata. Il tempo minaccioso li fa subito partire; ben presto son colti da una nevicata, vanno più svelti, il sole riappare e, dopo ore 3,15 sono al luogo del bivacco; e poi, pel vallone di Frébouzie e Val Ferret, tornano a Courmayeur, alle ore 18. L'autore, alla fine della narrazione, fa una digressione sulle tariffe delle guide per le ascensioni nella catena del Monte Bianco, e non le trova elevate, come alcuni giudicano.

III. Mont Dolent m. 3823. — Nel pomeriggio del 20 agosto 1893; il Ferrari, Giovanni Perrod e Ottavio Charbonier, con la guida Giuseppe Croux e due portatori, partivano da Courmayeur per la Val Ferret fino ai casolari di Pré de Bar, dove pernottarono. Il giorno appresso; alle ore 3,30 lasciano la capanna e, prima per una costa di cespi erbosi, alternati da schisti nerastri; poi per un terreno franoso, dopo ore 2,10 mettono piede al ghiacciaio di Pré de Bar. Vanno innanzi, non ostante il tempo minaccioso; passano su un ottimo ponte di neve la bergsrunde, posta poco sotto alla Sella del Dolent. Mettono mano alla piccozza su una ripida scarpa di neve, attaccano un erto dossone di rocce; alle 9,15 arrivano all'anticima e alle 9,40 sulla vetta del Mont Dolent, che sta fra l'Italia, la Francia e la Svizzera: immediatamente, per la brezza diaccia che soffia, i nostri alpinisti ripartono, ricevono una nevicata

e poi, a causa del nebbione, capitano sulla cornice di ghiaccio che orla la Sella del Dolent. S' allontanano, ritrovano la via, rientrano nella Capanna alle 13,10, si riposano e in tre ore tornano a Courmayeur.

FRANCESCO VIRGILIO espone, con chiarezza e dottrina, Le nuove teorie sulla erosione glaciale. Egli comincia col riassumere un articolo di Wilhelm Salomon, pubblicato in Germania. Ecco quanto sostiene l' autore tedesco. Il ghiaccio di ghiacciaio non può, come tale, logorare meccanicamente l' alveo in modo notevole. L' azione erosiva dei frammenti rocciosi non ha un valore grande, in quanto che la pressione delle masse di ghiaccio sulla superficie profonda non cresce proporzionalmente allo spessore del ghiacciaio. Il ghiacciaio corrode lentamente, millimetro a millimetro, le rocce sottostanti, e solo nei luoghi a superficie ineguale può staccare grossi blocchi che, per particolari circostanze di pressione, saranno ridotti in frammenti. Ma questa erosione per quanto intensa, non può spiegare la formazione di bacini, di conche, di valli e di fjord. L' azione del gelo avviene in tutti i punti dell' alveo roccioso, che presentano protuberanze pur piccolissime, le quali generano variazioni di velocità e conseguentemente di pressione, donde fusione parziale del ghiaccio e rigelo dell' acqua di fusione per ogni aumento o diminuzione della pressione. Il rigelo produce sulle rocce dell' alveo uno sgretolamento, di cui il materiale frammentizio verrà di mano in mano asportato dal ghiacciaio, restando così nuove superficie libere delle rocce che, a loro volta, subiranno la stessa sorte delle superficie già erose. Il Salomon conclude che « i ghiacciai sono benissimo in grado di trasformare bacini imbutforni, raccoglitori di acque di valli ordinarie, in conche e valli stesse in fjord, non che di trasformare in bacini lacustri i loro alvei, in origine regolarmente inclinati verso valle. »

Il Virgilio esamina poi le teorie del Cozzaglio e del Lubbock, riferisce gli esperimenti del Vallot sulla Mer de Glace, ed in fine esprime la sua opinione. Per spiegare l' origine dei grandi bacini lacustri e dei fjord, egli ricorre a tre fattori principali: 1.º azione piallatrice del ghiacciaio sull' alveo roccioso col sottile strato di morena profonda costituita di ghiaia, di sabbia e di limo; 2.º azione erosiva dell' abbondante circolazione acqua sul fondo del ghiacciaio; 3.º spostamenti di masse rocciose. Da un' ingegnosa spiegazione dell' origine dei laghi prealpini italiani, che non è facile riassumere; ma che ha bisogno, come egli stesso dice, di studi e di prove perchè sia confermata.

RICCARDO GERLA illustra il bacino dell' Hohnsand ed i monti che circondano la Frua, poco noti agli alpinisti italiani. Dopo avere inneggiato alla bellezza dei luoghi, parla dell' albergo situato a 1678 metri, poco più in su della cascata del Toce; fa una rapida e succinta storia delle esplorazioni compiute dagli alpinisti stranieri in questa parte delle Lepontine Occidentali. La quale egli divide in otto tratti: il gruppo di Ban-Lebandun, con la vetta più alta il Banhorn (m. 3028); quello dell' Hohnsand, con la Punta d' Arbola (m. 3242); quello del Blindenhorn, col picco omonimo (m. 3384), che è la cima culminante dell' intero distretto; quello di Neufelgiu-Freghera, col Corno Maggiore o Settentrionale (m. 2946); la catena Forno-Minoia, con la Punta Centrale del Forno (m. 2927); il gruppo del Monte Giove, così chiamato dalla sommità dominante (m. 3010); quello del Rothenthalhorn, con la cima dello stesso nome (m. 2969) e la catena del Basòdino, con la punta omonima (m. 3275). L' autore fa una particolareggiata descrizione di ogni gruppo o catena, e narra le ascensioni e le escursioni che egli vi fece per ben cinque estati, dal 1896 al 1900. L' importante articolo si chiude con una dissertazione sull' origine delle parole Formazza, Frua e Toce.

ORAZIO DE FALKNER narra le ascensioni da lui compiute, nel 1899, insieme con altri alpinisti, Nelle Dolomiti d' Ampezzo, e propriamente alle Crode di Formin; al Col Rosà, al Pompagnon e alla Piccola Cima di Lavaredo. Il cammino è difficile sulle rocce dirupate, spesso verticali o senza appigli; ma l' autore e i suoi compagni riescono sempre a superare gli ostacoli. La narra-

zione è piena di vivacità e invoglia altri a salire quelle montagne caratteristiche, e a provare le stesse emozioni.

ADOLFO HESS, nell' articolo *Selva Nera e Gruppo delle Pale*, descrive il viaggio in ferrovia da Karlsruhe a Bolzano e a Neumarkt, e le 12 ore di carrozza da questo paese del Tirolo a San Martino di Castrozza; narra poi la sua ascensione alla Pala di S. Martino m. 2996; le traversate della Rosetta m. 2741, della Cima della Madonna m. 2771, del Sass Maor m. 2816 e del Cimòn della Pala m. 3186, e le arrampicate ad alcuni monti della Selva Nera, che si possono rassomigliare a piccole Dolomiti.

EUGENIO LICÁUSI

Annuaire du Club Alpin Français. Vingt huitième année, 1901. Paris, 1902.

E Duval fa una estesa necrologia di Eduardo Laferrière, presidente onorario del Club Alpino Francese. — CORSE ED ASCENSIONI. *Un angolo della Frontiera*. F. Noetingen ci descrive la valle della Roya che si distende dal colle di Tenda fino al mare, presso Ventimiglia; ce ne dà ampi cenni geografici, ce ne indica la viabilità e ci narra in ultimo una sua visita a questa valle interessantissima. Descrive e visita quindi Bronis, Fontau e Saint Dalmas — *Il Weisshorn* (m. 4512) di M. G. Fleury: l' A. dopo brevi cenni sulla topografia della montagna, ne tesse la sua storia, passando in rassegna i primi salitori di essa; indi passa a narrare una sua ascensione a questa cima, compiuta da Randa pel Schalliberg — *Cinquanta anni fa in Vallouise* è il titolo d' un interessante lavoro di B. Tournier — *Il primo giorno d' inverno a Saint-Vèran*: Zürcher descrive a vivi colori, con stile sobrio e piacevole un paesello d' alta montagna sorpreso dall' inverno tempestivo — *Nel Tirolo* è un interessante articolo di H. Simon; in esso l' A. descrive varie sue ascensioni in questa interessante regione; tra le altre notiamo: Gross Glockner (m. 3798), Gross Venediger (m. 3630), Monte Cristallo (m. 3231), Marmolada (m. 3360) — E. Vieillard sotto il titolo *Intorno all' Arlberg* ci dà il risultato di alcune sue escursioni alla Silvretta ed al Ferwale — *La punta occidentale delle Encantados* (m. 2747). Fontan de Nigrin narra la sua prima ascensione a questa cima inesplorata dei Pirenei. Partito da Viela, capitale del paese d' Aran, sul Rio Negro, ai 28 agosto, si portò a pernottare in una capanna a 2200 metri, presso i laghi Llosas e San Moricio. Il 29, nelle prime ore del mattino, risalì la valle del Monestero, guadagnò un canalone pietroso, donde salì alla vetta, dopo aver superate varie difficoltà. La discesa la effettuò al lago San Moricio — *Esplorazione della regione dei laghi del Picco des Quatres Termes*: A. Lacoste e D. Verdun fanno in quest' articolo uno studio minuzioso ed accurato sui laghi Carderolles, Port, Biell, Aggues, Cluses e varii altri — *Studio orografico sul bacino lacustre occidentale di Neuvillie* (alti Pirenei) di M. de Sanit Sand — *Picco Badet* (m. 3161) di Luciano Briet — *Una corsa nel gruppo dell' Estanyo* (Andorre): è il minuto racconto di una interessante escursione compiuta dall' autore, in una regione montuosa della più alta importanza, ma quasi sconosciuta e punto visitata da alpinisti. *Le cascade di Guiel* di G. Vuillier — *Un angolo dell' Andalusia*: G. Martin descrive un suo delizioso viaggio da Malaga a Gibilterra ed a Ronda — *Ricordi della Russia*: Leprince Ruignet ci descrive la sua ascensione al Grande Ararat. Egli si partì da Igdır e per Aralykh si recò al colle Sardar Boulak e di là passò a pernottare su delle rocce, a metri 4130. Prima di giorno, l' indomani partì per la vetta che raggiunse dopo 6 ore. La discesa la effettuò a Sardar Boulak ed Erivau. — SCIENZE LETTERE ED ARTI. *Commissione francese dei ghiacciai*. In quest' articolo W. Kilian fa un dettagliato rapporto sui movimenti e sulle variazioni dei ghiacciai francesi dal 1900 al 1901, rapporto che è il frutto di accurate e numerose osservazioni e di un profondo studio su tutto ciò che riguarda da vicino i ghiacciai — *Rivista di glaciologia*. Charles Rabot raccoglie sotto questo titolo quanto di più interessante esiste nella letteratura dei ghiacciai; fa quindi una accorta sintesi dei lavori pubblicati, in Francia ed all' estero, intorno alla difficile ed interessante materia delle variazioni, dei mutamenti e dei movimenti dei ghiacciai — *I ghiacciai del monte Bianco nel 1780*

sono studii retrospettivi di A. Forel, sui ghiacciai del gigante delle Alpi — *L' alpinismo e gli studii di magnetismo terrestre* è un dotto lavoro di E. Matkias, nel quale, con vera competenza ed in maniera esauriente, mette in relazione queste due cose che sembrerebbero non poter aver alcun legame tra loro — *A proposito del Giubileo dell' osservatorio di Puy de Dome*, B. Brunheis espone con forma molto accurata e chiara la vita notevolmente interessante dell' osservatorio del Dome durante i suoi venticinque primi anni — A. Janet ci presenta un accurato studio sulle *Farfalle di montagna* — H. Ferrand rimette in vigore la quistione tanto dibattuta, ma sempre tanto interessante, sulla *Ortografia dei nomi di luoghi*. — MISCELLANEE. In questa rubrica notiamo un interessante articolo, contenente il resoconto d' una carovana scolastica, che compì una piacevolissima ed istruttiva escursione di varii giorni nelle Alpi del Delfinato, nel mese di agosto 1901 — Chiude il volume una Cronaca del C. A. F. abbonante come sempre. O. R.

Liburnia. — Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano. Anno 1, N.ri 1, 2, 3, 4 e 5 del 1902.

Questo nuovo periodico alpino incomincia la sua pubblicazione col resoconto del XVIII Congresso generale ordinario. La *Salita all' Obruca* (m. 1377), di Emilio Marcuzzi, è la relazione d' una salita invernale compiuta a quella cima da Jelonje — *Il Tesoro del Mai* è un grazioso bozzetto di Egisto Rossi, autore dell' articolo *Al Risujak* (m. 1528) e del bel lavoro *Sull' aridità del Carso Liburnico*. In tale scritto il Rossi si propone di confutare l' opinione assai divulgata, che cioè il Carso Liburnico sia tuttora desolato e spoglio, perchè continuamente spogliato dei suoi alberi dagli antichi veneziani, che ne avevano bisogno per costruire le numerosissime galee, che costituivano il loro vanto ed onore davanti al mondo intero. L' A. con osservazioni dotte, con citazione di brani di scrittori classici e di altri numerosi ed importanti documenti, riesce perfettamente nel suo intento. — Guido Depoli narra una sua ascensione alla *Sueznik* (m. 1506) e dà poi, in un altro articolo, svariate ed interessanti notizie sul *Campo di Grobniko* — Ogni fascicolo ha una bibliografia estesa ed accurata, non che un elenco delle escursioni sociali e di quelle compiute individualmente dai soci. O. R.

Butleti del Centre Excursionista de Catalunya. N. 89, 90, 91, Barcelona, 1902.

Questa benemerita ed attiva Società residente in Barcellona che s' intitola Centro Escursionista di Catalogna ha per scopo, come rilevasi dal 1.º art. del Regolamento, di percorrere le contrade di Catalogna a fine di conoscere, studiare e conservare tutto ciò che offrono di notevole la natura, la storia, l' arte e la letteratura così, come la lingua, le tradizioni e i costumi dei suoi abitanti, valendosi dell' escursionismo per divulgare la loro conoscenza e procurar loro l' attenzione che meritano. Essa pubblica da 12 anni un bollettino mensile di 2 a 3 fogli di stampa con interessanti articoli che danno mostra dell' attività dell' associazione e del valore dei suoi componenti.

Negli ultimi 3 numeri di giugno, luglio ed agosto del 1902 troviamo un discorso tenuto dal Presidente Serra y Pagés, nella seduta inaugurale dell' anno 1902, sulla Novellistica popolare che costituisce un brillante studio di « folklore » o scienza tradizionale del popolo Catalano, e che egli molto ben definisce il sentimento abbellito dal minore artificio possibile, risultante dal legame armonico della natura con l' anima, e ben selezionata è scienza più umanizzata che quella che s' insegna, è arte espansiva, è storia intima e filosofia chiarissima, risplendente come un cielo sereno senza le borie della metafisica. Il signor Alfonso Par pubblica in 3 puntate la relazione di una sua escursione con alcuni amici a Pompei ed al Vesuvio. Dopo aver descritto con molta verità le impressioni sul golfo e sulle montagne che lo chiudono, fa una splendida

descrizione del Vesuvio, descrive la visita fatta a Pompei con molta cura e poi descrive l'ascensione, il cono fumigante e la cenere in cui furono involti finchè non discesero in più spirabil aere. La sola inesattezza che si riscontra è nella citazione di M. Cepparico, forse Cerreto, sopra Sorrento. Evvi poi la 1^a parte di un'interessante conferenza del signor Font y Saguè sull'escursionismo scientifico, nella quale il conferenziere incita i soci a volere nelle loro escursioni *osservare, raccogliere, annotare*. Il tema è importantissimo e può applicarsi alla Catalogna come all'Italia e quando avremo la 2^a parte ci ripromettiamo di darne un largo sunto perchè potrà riuscire di grande utilità anche a noi. Vi sono poi due necrologie del noto entomologista Cunii e del poeta signor Mossèn Cinto Verdaguer. Vi è il resoconto delle gite fatte dall'Associazione e in fine di ogni numero un foglio a parte, ove sono riportati i ricordi della esposizione di documenti grafici delle cose scomparse da Barcellona nel secolo XIV, organizzata dal Centro Escursionista, da riunirsi poi in un volume a parte.

Infine si rileva che a commemorare il 25^o anniversario della sua fondazione la Società ha organizzata ed aperta nel 23 aprile ultimo una esposizione di fotografie di Catalogna classificate per contrade, con ben 1400 vedute; idea molto benintesa e che meriterebbe trovasse imitatori in Italia. G. N.

Analele Institutului Metereologic al României. Bucuresci Tom. XV, Anul. 1899.

L'Istituto Meteorologico di Rumania residente a Bucarest, sotto la dipendenza del Ministero di Agr. Ind. Comm. e Domini, pubblica ogni anno un volume in folio delle osservazioni in 6 a 700 pagine con tavole, e in due lingue rumena e francese. Il volume XV pubblicato nel 1901 e di cui qui è parola si riferisce alle osservazioni del 1899.

Il Câmpineanu ha scritto con molta saviezza che per poter apprezzare una situazione agricola è necessario un profondo studio climatologico e l'Istituto Meteorologico di Rumania ha messo in pratica tale principio.

Questo 15^o volume comprende 4 parti. Nella prima trovasi un rapporto al Ministro del Direttore Ing. St. C. Hepites, valente scienziato, membro del Comitato Internazionale di Pesi e Misure, in cui rende conto dei lavori del Comitato medesimo nella riunione tenuta a Sèvres, (Francia) nell'aprile 1899, dei lavori del Comitato internazionale di Meteorologia, nella riunione tenuta a Pietroburgo nel settembre dello stesso anno, in occasione delle feste pel 50.^o anniversario della fondazione dell'Osservatorio fisico centrale (Nicola) di Russia, ed in ultimo dei lavori compiuti dall'Istituto nell'anno 1899. Da questo rapporto si rilevano molte interessanti notizie — sulla macchina a dividere — sui campioni decimetrici — sulla loro costruzione in acciaio-nikel, lega che non si dilata che di 0.12 micron per metro e per grado di temperatura, cioè molto meno del platino, — sulle grandi cure che si hanno a Parigi per conservare i prototipi internazionali delle misure — sulla relazione della commissione aeronautica al Congresso di Pietroburgo, che conchiudeva essere utile l'impianto di osservatorii aeronautici per l'esame speciale dell'aria nei diversi strati in verticale, avendo già parecchie ascensioni scientifiche dimostrato che con tempo sereno ed alte pressioni la velocità del vento diminuisce fino ad un'altezza di 1500 a 3000 metri, mentre con tempo coperto e basse pressioni aumenta, specie presso gli strati inferiori delle nubi — sulle osservazioni sismiche — sul pericolo che corrono le osservazioni magnetiche per causa delle imprese industriali di elettricità e sulle misure da prendere per combatterlo.

La seconda parte comprende le carte del regime pluviometrico di Rumania, i primi elementi climatologici, la pioggia nel 1899, la rivista climatologica, le osservazioni magnetiche e sismiche dello stesso anno, esposti in tavole sinottiche con analoghe considerazioni. Accompagnano questa seconda parte una carta al 100 mila, a colori che indica il regime pluviometrico generale, altre

6 carte al 200 mila anche a colori, che indicano la distribuzione della pioggia per stagione e per i due mesi di gennaio e di giugno ed infine un diagramma del cammino diurno della precipitazione atmosferica a Bucarest per quantità, durata ed intensità. Altre sei carte in nero alla medesima scala indicano la ripartizione media annuale della pioggia nei 32 distretti del reame, la stessa per stagioni e per mesi ed il numero dei giorni piovosi per distretti.

La terza parte riguarda le osservazioni orarie e medie per l'anno 1899 fatte a Bucarest con le medie generali pel periodo 1885-1898. Dette osservazioni si riferiscono alla pressione, temperatura, tensione del vapore d'acqua, umidità, precipitazione atmosferica, direzione e velocità del vento, attinometro, eliografo, nebulosità, nubi, temperatura sopra e sotto il suolo a diversa profondità, acqua, neve, evaporazione, ozono, insolazione e fenomeni diversi col riassunto e medie per mese, stagione, anno, lustro, decennio e periodo 1885-1898.

La quarta parte riguarda le osservazioni fatte nelle stazioni di second'ordine che sono al N. di 48 e le osservazioni pluviometriche fatte in 386 località della Rumania.

In conclusione è un volume che merita di essere consultato e studiato da chi s'interessa di Meteorologia. G. N.

Deu Danske Turistforenings Aarsskrift. Kiobenavn, 1902.

A Copenhagen risiede la Sede Centrale di questa Società dei Turisti Danesi che ha più di mille soci danesi e stranieri, ed ha 11 filiali in diverse città della Danimarca con circa 550 soci e pubblica un annuario di 172 pagine con molte incisioni intercalate nel testo.

Un interessante articolo intitolato Dansk Natur, Siti della Danimarca illustrati da diversi autori e giornalisti con fotografie, descrive Rungsted — Roskilde — Oerholm — Saltholmen — Fredensborg — Noedebbo — Gribskov — Helsingoer — Soroe — Slagelse — Refsnaes — Hede — Landskab — Dollerup — Ribe — Svendborg — Strib — Langeland — Neksoe — Hammershus — Gudhjem — Greisdalen — Grenen — Faeroerne ed Oefjord nell'Islanda. Vi è poi la storia del Duomo di Ribe ed il suo restauro completo, una relazione sui lavori sociali. Un elenco dei libri della Biblioteca sociale col relativo regolamento per la lettura, e l'elenco dei soci iscritti nella Sede centrale e nelle filiali completano il volume. G. N.

Svenska Turist Föreningens Arsskrift. Stockholm 1902.

Questo Annuario dell'attiva ed operosa Società dei Turisti svedesi è veramente importante. È un bel volume di 448 pagine con 24 illustrazioni fuori testo in fotografia e 175 intercalate nel testo, oltre 5 schizzi di piante topografiche. Contiene 30 articoli e numerose notizie sui lavori della Società.

Fra le illustrazioni fuori testo sono notevoli: il ritratto di Arturo Hazelius, uno dei più forti soci morto lo scorso anno, l'interno della nuova Chiesa in Roslagen, una sera sul lago di Vessmann, una veduta di boschi presso Eda, una carovana Lappone sul Luossajarvi, un effetto d'inverno ad Harspranget, delle barche da pesca nello stretto del Sund a Malmö ed una veduta nello stretto medesimo ad Helsingborg, ed infine la statua equestre di Magnus Stenbock ad Helsingborg.

Fra gli articoli tutti di grande interesse, per non estendermi troppo, citerò solo alcuni. Ernesto Beckmann ci narra due interessanti escursioni fatte da Bydalen a Drommen (1142 m.) e a Wästerfjället (1160 m.) con una bella veduta di un gruppo di reune pascolanti. Carlo Svedelius descrive una gita da Jokkmokk a Qvikkjokk, anche ricca di interessanti vedute. Selim Birger una gita in canotto da Grangärde al lago Mälaren. Maurizio Bohemann ci conduce a Båstad sul Kattegat, cittadina balneare per la sua posizione e bellezza detta la Sorrento del Nord, che illustra con interessanti vedute, fra cui un viale di

pioppi. Erik Modin racconta un suo piccolo viaggio alle cascate di Sångbäcks, nelle montagne di Klöfsjö. U. L. narra un giro in bicicletta a Roslagen. Gunnar Andersson ci presenta uno studio sulla « neve rossa » fenomeno dovuto alla *Spoerella nivalis*, alga microscopica della famiglia delle Volvocinee. Anna Rylander espone il risultato delle passeggiate scolastiche fatte nel 1901.

Dalle notizie pubblicate in fine del volume rileviamo che la Società ha indetto un concorso fotografico a premi, ha concorso alle passeggiate scolastiche con 2 mila corone, conta ora 28061 soci, di cui 146 perpetui e 27915 ordinarii, fra cui 457 fuori della Svezia. Dalla relazione dei revisori dei conti pel 1901 si rileva che l'annuario si pubblica in 32 mila esemplari che non costano più di 1 lira ognuno e che il bilancio della società raggiunge la cifra di 247 mila e più corone, cioè oltre 300 mila lire. Una fotografia presenta l'annuario impaccato e pronto alla spedizione, che occupa la metà di una grande stanza. Come sarebbe desiderabile lo stesso in Italia! G. N.

Den Norske Turistforening Aarbog for 1902 — Kristiania.

La Norvegia, come la Svezia, ha anch'essa una Società Turistica risiedente a Cristiania e che pubblica pure un Annuario edito da Edvard Aanesen. Il volume di quest'anno, di formato poco più alto di quello della rivista svedese, conta 268 pagine con 31 illustrazioni intercalate nel testo; 11 articoli, una larga cronaca di escursioni, notizie sui lavori dell'Associazione, statuto, bilanci ed elenco dei soci.

Sono da notarsi fra le illustrazioni tutte in fototipia il ritratto del generale Naeser, due vedute del Gran Skagastöl stind (2354 m.), uno dei picchi grandiosi che si elevano sull'altipiano di Skogadal, salito la prima volta dallo Slingsby nel 1876 e ritenuto prima inaccessibile come il nostro Cervino, sei vedute di ascensioni nel Nordland, la magnifica cascata di Skykie di 600 m., di cui 220 a picco, nel Sinodal, il ghiacciaio di Rembesdal e la cima del Glittertind (2554 m.) ricoperta di ghiaccio.

Fra gli articoli sono notevoli una biografia del generale Naeser di Yngvar Nielsen, un giro a piedi attraverso la Norvegia nella state del 1852, un'escursione da Turtegro allo Skagastolstind nel 1901 di Cristiano Tandberg, un'ascensione nell'Höigien nel 1872 del prof. Geelmuyden, un'escursione dai monti di Saetersdalen all'Iotunheim o dimora dei Giganti, catena montuosa i cui picchi più alti sono il Galdhøpig (2560 m.) e il Glittertind (2554 m.) del dottor F. Arentz, un articolo di W. Cecil Slingsby, tradotto dall'inglese dalla signora Teresa Bertheau e intitolato con versione letterale Montagne e viaggiatori di montagne, ma che meglio potrebbe dirsi in italiano Alpi e Alpinisti, attribuendo alla parola Alpi il significato generico di montagne, ed un'escursione da Simadal nell'Hardanger di Andrea Holmsen alla famosa cascata di Skykie, ed infine un elenco di ascensioni fatte in diverse epoche nel gruppo di Okstinderne.

Dal resoconto finanziario del 1901 si rileva che la Società ha un bilancio annuo di corone 13777.05 oltre un ricco bilancio patrimoniale. Vi è inoltre un elenco di 27 guide patentate e l'elenco dei soci, da cui risulta che la Società conta 2221 soci, di cui 1 onorario, 217 perpetui, 11 corrispondenti, e 1993 annuali ed è posto sotto il patronato del Re, della Regina e dei principi Reali. G. N.

Gerente responsabile: FRANCESCO MOLINO

Stabilimento tipografico M. d'Auria - Napoli - Tribunali 386.

Elenco delle pubblicazioni vendibili presso la Sede sociale
Piazza Dante 93, Napoli

Bollettino del Club Alpino Italiano

Num.	18 Lire	30	Num.	37 Lire	4	Num.	53 Lire	6
»	20	» 25	»	38	» 4	»	54	» 6
»	22	» 30	»	39	» 4	»	55	» 6
»	24	» 10	»	40	» 4	»	56	» 6
»	25	» 4	»	41	» 4	»	57	» 6
»	26	» 4	»	42	» 25	»	58	» 6
»	27	» 4	»	43	» 25	»	59	» 6
»	28	» 4	»	44	» 4	»	60	» 6
»	29	» 4	»	45	» 4	»	61	» 6
»	30	» 4	»	46	» 4	»	62	» 6
»	31	» 4	»	47	» 4	»	63	» 6
»	32	» 4	»	48	» 4	»	64	» 6
»	33	» 4	»	49	» 4	»	65	» 6
»	34	» 5	»	50	» 4	»	66	» 6
»	35	» 5	»	51	» 4	»	67	» 6
»	36	» 4	»	52	» 6	»	68	» 6

Rivista mensile del Club Alpino Italiano

Dal Volume V (1886) al XIII (1894) — Mancano i seguenti fascicoli; 1886: Num. 1, 2, 3, 4, 9 — 1887: Num. 10 — 1890: Num. 7. — I volumi VII, VIII, e X-XIII si vendono completi a Lire 6, gli altri a fascicoli, a Lire 0,50 ciascuno.

Savastano — Il rimboschimento dell' Appennino Meridionale .	L. 1,20
Incisione del Vesuvio nel Gennaio 1891.	» 0,30
Passeggiate nei dintorni di Napoli	» 0,60
V. Campanile — Calendrier Alpin avec des notices sur les éruptions volcaniques, explorations polaires, etc. (5 ^{me} édit.).	» 4,00
V. Campanile — La Catena dei Lattari	» 1,00
V. Campanile — Negli Abruzzi: Velino, Maiella, Gran Sasso.	» 1,00
V. Campanile — La Punta Melàra	» 2,00
D. R. Schaefer — Ciò che raccontano le rocce delle Alpi — Traduzione dal tedesco di Agostino Galdieri	» 0,60
E. Licausi — Sulle Mainarde	» 0,25
E. Licausi — Un' ascensione al Monte Rosa	» 0,30
E. Licausi — L' alpinismo, mezzo di educazione fisica	» 0,20
Calendario alpino pel 1897	» 1,00
» » » 1899	» 0,75
» » » 1900	» 2,00

Una collezione del Bollettino del Club Alpino Italiano, dal N. 20 al N. 57, e della Rivista mensile, dal Vol. 1° al 9°, legata in pergamena, con fregi in oro, lire 200.

Le inserzioni a pagamento sulla copertina dell'*Appennino Meridionale* si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza Dante 93, Napoli). Prezzi da convenirsi.

L'*Appennino Meridionale* ha una larga diffusione in Napoli ed è spedito a tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano e a tutte le Società Alpine dell'estero.

ALBERGHI E RESTAURANTS

Raccomandati dalla Sezione di Napoli del C. A. I.

AGEROLA m. 700, Albergo del Risorgimento (Angelo Lauritano).

CALVANICO, Albergo di Domenico Gismondi.

CAPRI, Hôtel Quisisana (Federico Serena).

CASAMICCIOLA, Hôtel Pithaecusa (Giuseppe Vetere).

CASTELLAMMARE DI STABIA, Hôtel Quisisana (Dombè e Cannavale).

» » » Hôtel Pension Weiss.

» » » Hôtel Stabia.

CAVA DEI TIRRENI, Hôtel Suisse (Domenico Apicella).

» Albergo d'Italia (Francesco Maiorino)

COLLE S. PIETRO (penisola Sorrentina), Osteria di Teresina Pontecorvo.

NAPOLI, Bertolini 's Palace Hôtel (fratelli Bertolini).

PIEDIMONTE D'ALIFE, Albergo del Matese.

POMPEI, Hôtel Restaurant Suisse (Item e Cappuccio).

POSITANO, Hôtel Margherita (Vito Mennella).

PRAIANO, Albergo della Stella d'Oro.

RAVELLO, Albergo e Pensione del Toro (Franc. Schiavo).

ROCCAMONFINA, Albergo di Benedetto Errico.

S. AGATA SUI DUE GOLFI, Oasi Pens. (Max Brandmeyer).

SORRENTO, Hôtel Vittoria (Fiorentino).

» Hôtel Tramontano (V. Tramontano).

TERMINI SUI DUE GOLFI, Albergo di Domenico Terrasino.

VICO EQUENSE, Restaurant Iolanda (Sabato Discepoli).